

Progetto Manuzio



Han Ryner

La torre dei popoli



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La torre dei popoli

AUTORE: Ryner, Han

TRADUTTORE: Treves, Angelo

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: La torre dei popoli / Han Ryner ;
traduzione di Angelo Treves. - Milano : Monanni,
stampa 1929. - 221 p. ; 19 cm. - (Nuovissima
collezione letteraria ; 16)

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 22 luglio 2010

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:
<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:
<http://www.liberliber.it/sostieni/>

HAN RYNER

**LA TORRE
DEI POPOLI**

PRIMA EDIZIONE ITALIANA
TRADUZIONE DI ANGELO TREVES

MILANO
CASA EDITRICE MONANNI
VIALE MONZA 77

La Tour des Peuples, è una delle ultime opere di Han Ryner. Simbolizza l'immane tragedia dei popoli primitivi, illusi e traditi nei loro sogni di pace. La efficace ricostruzione delle età prime dell'uomo, l'interpretazione appassionata dei simboli e delle credenze, l'ampiezza della visione storica, rendono particolarmente attraenti le opere di questo onesto scrittore. Han Ryner fa della letteratura filosofica, forse come reazione alla sovrabbondante produzione amena francese; ma i problemi ch'egli pone sono da lui sentiti al massimo grado, sentiti e vissuti come pochi scrittori oggi fanno. Chi ha letto il *Figlio del Silenzio* – una geniale rievocazione della Grecia di Pitagora – gusterà vivamente anche questa *Torre dei Popoli*, e attenderà con impazienza che si traducano anche altre opere del profondo e geniale evocatore.

INDICE

- I. – Rifat
- II. – Re e Sacerdote
- III. – Il sacrificio
- IV. – La Torre dei Popoli
- V. – Tel-Loh
- VI. – Viaggio di nozze
- VII. – Il lavoro dei popoli
- VIII. – I Profeti
- IX. – Il piano di Nergal
- X. – Il piano di Sin
- XI. – In alto
- XII. – In basso

CAPITOLO I.

RIFAT.

Da quante lune questa numerosa gioventù era in cammino? Era partita in primavera, proclamandosi da sè una primavera sacra. Trascinati da buoi o da pesanti cavalli, i suoi carri dalle ruote piene avevano abbandonato il paese così come si staccano dalla riva vascelli di gioia, di canzoni e d'avventure. Barcollando e rotolando, discendevano arditamente i tuoi altipiani, o Meru, padre degli uomini. Per tutta la mattinata i vecchi avevano, secondo il costume, accompagnato l'esodo. In luogo di moltiplicare le raccomandazioni abituali, cantavano anch'essi, inebbriati dall'ebbrezza vicina.

Questa partenza li meravigliava, più ardente, più avida d'ignoto che tutti gli esilii resi fino allora necessari dalla moltiplicazione della razza o dalle invasioni dei popoli del nord. E il ritorno era stato meno stanco, meno lento che le altre volte. Nel dire le meraviglie, le speranze, i ricordi, le vecchie lingue erano inesauribili. Nessuna gioventù da lungo tempo – dall'epoca, o Dio Agni, in cui coloro stessi che ora parlavano erano giovani – aveva mostrato tanto fuoco, tanta audacia.

Partiti in primavera, gli Arii avevano sofferto, nelle steppe malfide, il fuoco brutale della canicola. Nei deserti montagnosi, avevano opposte le loro tende di feltro agli uragani dell'autunno. Dove dunque l'inverno aveva irrigidita la pelle d'agnello dei loro berretti a punta, il cuoio delle loro tuniche e dei loro calzoni? Avevano sofferto ostilità e miserie senza numero, che cadevano dal cielo o salivano dalla terra; avevano affrontato i rischi dell'ignoto che si nasconde e si rinnova; avevano urtato, in brusche cadute, pericoli occulti come trappole o violenti e chiassosi come tempeste. Non sempre avevano trovato il grano che si macina e si cuoce, le carni che si mangiano crude, il sale con cui le si condiscono. Dai popoli incontrati avevano imparato qualche alimento nuovo; avevano dovuto, nonostante la loro ripugnanza e il timore di avvelenamenti, tentare mille nutrimenti sconosciuti. Ora, la fame accettava con piacere quello che il caso offriva. La novità, una volta oggetto di paura e di disgusto, era diventata per molti un piacere, un eccitante, una febbrile curiosità.

Durante la primavera, durante l'estate, durante l'autunno, la loro corsa senza scopo di nomadi che forse un giorno edificheranno o forse continueranno indefinitamente la vita della tenda, s'era spesso urtata contro gli attacchi dei sedentarii o di altri erranti. Le pietre aguzzate delle loro lance e delle loro frecce avevano lottato contro armi simili o contro la impressionante novità della spada e del bronzo. I popoli si manifestavano cattivi:

avevano una stessa parola per designare lo straniero e il nemico, e se taluno parlava d'un incontro, chi udiva sapeva bene che si trattava di un combattimento.

Dissidii intestini e intrighi indebolivano pure la tribù. Quand'era partita, obbediva, non senza mormorare, ad Askenaz, giovane di sangue reale.

Ma molti, tanto nobili quanto lui, aspiravano al comando. Ciascuno aveva i suoi partigiani. Askenaz conservava il potere in grazia di opportune e mutevoli alleanze: i deboli d'un'ora si raggruppavano attorno a lui contro chi minacciava per un momento di prevalere.

Durante le sofferenze dell'inverno, strani cambiamenti si produssero, non si sa come, nello spirito dei fuggitivi. Secondo un costume che forse non è irragionevole, essi accusavano dei loro mali gli errori, la presunzione, la negligenza e la stupidità del capo. Ma rari diventavano quelli che volgevano la loro fiducia ad un altro capo e ingrossavano il partito avverso. La massa popolare, senza proclamare e nemmeno chiamare coi suoi voti un nuovo padrone, rifiutava sempre più di obbedire al padrone vecchio. Gli ordini eccitavano risate e scrolli di spalle. L'irritabile Askenaz finì per separarsi dalla tribù: seguito da un piccolo numero di fedeli, si diresse verso il nord. Successivamente, tutti i pretendenti imitarono il suo esempio, e diverse piccole bande abbandonarono il grosso della primavera sacra.

Altri fatti si produssero, forse più singolari. Le bande che si incontravano ora si dirigevano tutte verso l'Occi-

dente come la tribù degli Arii. Esse non erano più ostili, e nemmeno timorose. Si parlamentava, si tentava di comprendersi, si era lieti di vedersi, di marciare insieme, di mescolarsi per un giorno o per un lungo tempo. E non si faceva più commercio. Nessuno domandava nulla: ciascuno, con una voluttà diffusa o timida nel sorriso e negli occhi, offriva ciò che non gli era necessario. Popoli diversi si univano. Spesso, anche, un uomo passava in un'altra tribù, senza che questa lo respingesse, senza che gli antichi compagni lo biasimassero o lo accusassero di tradimento. Non soltanto da orda a orda, ma anche fra uomini stranieri si annodavano amicizie d'un'ora o d'una vita.

All'avvicinarsi dei nomadi le città, sempre diffidenti, si chiudevano. Ma i sedentari dei villaggi e delle case isolate, invece di respingerli come prima ingiuriandoli e chiamandoli ladri, li accoglievano con una fiducia sempre più fraterna. Le numerose orde che sembravano voler raggiungere i luoghi dove il sole tramonta ripetevano, in lingue diverse, parole di un fascino misterioso, parole che creavano l'affetto e rendevano dolcemente pensosi come canto d'uccello o sogno mormorato di donna incinta:

– Noi andiamo a costruire la Torre dei Popoli.

Che era nel loro pensiero, la Torre dei Popoli? Le forme mutevoli della sua architettura di sogno avevano, senza dubbio, destinazioni imprecise. Tuttavia, a poco a poco, mentre le immagini che se la figuravano già sorta

e slanciata, restavano diverse e variabili, il suo scopo sembrava diventare meno vago. Ma quanto sogno, quanta nebbia ancora nella torbida chiarezza, nella vacillante precisione di certe parole:

– Costruiremo la Torre dei Popoli. Ed essa salirà fino al cielo.

Speravano effettivamente, i più grossolani fra i parlatori e gli uditori, di raggiungere la dimora degli Dei? Altri, più sottili, sorridevano ripetendo le parole magnifiche. Il loro sorriso non era forse l'alone di luce ondeggiante che circonda i simboli?

Le parole differenti che nelle diverse lingue significavano i popoli erano pronunziate da tutti col medesimo merito. Accento gioioso, amoroso, devoto. Le parole diverse che significavano i popoli rendevano, passando su tutte le labbra, un medesimo suono di baci.

Molti dicevano:

– Quanto strana e folle era, poco fa, la vita!... Gli uomini, più crudeli che le tigri, si battevano contro gli uomini. Gli uomini, più striscianti che lumache o cani, obbedivano a uomini.

Erano le tribù liberate così profondamente e così duramente come credevano dalla demenza delle battaglie o dal delitto di obbedire, padre di tutti i delitti?

Sempre attorno ad un uomo si stringeva ciascun gruppo. Ma quest'uomo s'imponeva come l'amore, non come l'autorità. Spesso egli non si distingueva nè per la sua nascita nè per quella che si potrebbe chiamare la sua

scienza ufficiale. La sua parola affascinava di dolcezza e di una luce, d'una gioia e d'una speranza ignota. Essa non ordinava, brutale come il bastone. Essa inebbriava come il più soave e in pari tempo il più generoso dei vini. Non lo si chiamava re o capo. Non era un prete consacrato e riconosciuto da altri preti. Gli si davano nomi che significavano press'a poco: profeta. Ciascuno lo seguiva, obbedendo al proprio cuore e credendo di obbedire all'avvenire.

Nessuna elezione regolare lo aveva scelto fra altri, nessuna cerimonia e nessuna unzione lo aveva segnato. Egli ispirava fiducia: era questo il suo unico titolo.

Se qualcuno non aveva fede in lui, il refrattario restava inquieto, ondeggiante in margine alla tribù. Egli ascoltava gli altri profeti incontrati e talvolta si univa ad uno di questi, commosso da alcunchè di vagamente atteso che risonava nella parola nuova o turbato dal mistero di una lingua male compresa.

Rifat, il profeta che gli Arii seguivano cantando come avevano seguito Askenaz mormorando, non usciva di una famiglia illustre. Ma il suo corpo era bello, la sua parola seduceva l'orecchio, lo spirito, il ricordo. Di persona ben modellata e agile, dal petto largo, egli portava con sorridente sicurezza una testa dai lineamenti regolari, dall'ovale puro, circondata dai riccioli biondi d'una abbondante capigliatura. I suoi grandi occhi dal bel taglio sembravano due ondeggiamenti di luce azzurra. Le sopracciglia, archi perfetti, si univano sopra un naso che

prolungava la linea della fronte. Nè sporgenti, nè strette, le labbra erano eloquenti anche senza parlare, e il loro silenzio socchiuso sembrava pensare. Il mento spariva sotto una barba ondulata. Le mani e i piedi erano piccoli e flessibili.

Rifat non diceva nulla col disegno di essere seguito. Egli diceva la sua emozione e la sua speranza; la sua speranza e la sua emozione diventavano quelle di tutti. Non comandava nè consigliava mai «prendiamo questa strada!». Ma, quand'egli aveva detto: «io prendo questa strada», per la folla non esisteva più altra strada.

Da qualche tempo, in mezzo a campagne umide e ricche, le città si moltiplicavano. La tribù si allontanava con disprezzo dalla loro ostilità. Le città sembravano ai nomadi abitate da una specie d'uomini arretrati: i preti e i re governavano ancora: ivi le stupide moltitudini obbedivano sempre.

Talvolta, il peso d'un rimpianto ritardava la marcia della tribù. La gioventù è curiosa ed intraprendente. Molti sentivano in sè un fermento apostolico: avrebbero voluto predicare agli abitanti delle città, con la vasta fraternità umana, la bella necessità di costruire la Torre dei Popoli, simbolo di universale amore.

Questi sentimenti prevalsero nel cuore di Rifat, quand'egli vide la magnifica città che i Semmerii e gli Accadi chiamavano Kalanna: ma certi nomadi incontrati da poco la chiamavano Ur Kasdim, cioè Ur dei Caldei.

Prima del passaggio d'un gran fiume violento, le case erano costrutte in pietra. Dopo, villaggi e città innalzavano su alture artificiali massicce architetture di mattoni. Ma nessuna delle agglomerazioni incontrate durante l'esodo si avvicinava alla enormità di Ur Kalanna.

Era un immenso quadrato. Su ciascun lato si aprivano due porte. L'una, nuda d'ogni ornamento, dava accesso, per un facile pendio, ai carri e agli animali. Si saliva all'altra mediante dodici scalini alti mezzo cubito. Davanti ad una di queste, una porta ornata di fregi, il caso condusse Rifat.

L'entrata, che s'avanzava di sessanta cubiti di là dal muro di cinta, aveva tuttavia l'aria d'indietreggiare come una diffidenza. Essa si restringeva fra due pesanti torri che superavano in altezza lo scalone. Sui muri merlati, arcieri vigilavano. Più basso, vigilavano pure esseri d'argilla, forse temibili. Il corpo addossato alla parete interna, ma la faccia e il petto volti all'esterno, giganteschi tori dalla testa umana, masse enormi sollevate a ali, sembravano pronti a precipitare sullo straniero il loro peso e il loro slancio. Dietro, nell'ombra, genii soffocavano e schiacciavano senza difficoltà la potenza dei leoni. Mille stravaganze circondavano di un fremente stupore il terrore. Le teste dei tori portavano mitre sulle quali si appoggiava l'arco della vòlta. Questa era decorata di una striscia di mattoni smaltati dove pacifici genii si facevano fronte a due a due e, attraverso un rosone

multicolore, si tendevano la pigna, simbolo delle prosperità feconde.

Gli arcieri non lasciarono all'Ario l'agio di ammirare quelle meraviglie. Spaventati dall'immensa moltitudine che copriva la pianura fino all'orizzonte, gridarono, e nella loro voce troppo alta tremavano la paura e la minaccia.

– Chi sei? Che vuoi? Che vogliono gli uomini che marciano dietro di te?

Il nomade disponeva soltanto d'un piccolo numero di parole caldee. Ma, anche senza essere interrogato, avrebbe gridato il suo nome e il suo desiderio. Disse:

– Rifat.

E tendendo la mano avanti e sorridendo, disse:

– Entrare!

I poteri del capo degli arcieri non si estendevano fino a risolvere un problema così grande e a dare un'autorizzazione così importante. Spiegò che correva a riferire al re. Poi sparve, mentre Rifat calmava l'impazienza dei suoi compagni che mormoravano e gridavano:

– Non siamo noi uomini, o non sono essi uomini?

Il capitano trovò il re nel gran cortile del palazzo. Questo vasto rettangolo, quasi quadrato, misurava da un lato quasi duecento cubiti; dall'altro, più di duecento cubiti. Assiso sopra un trono a spalliera ma senza braccioli, circondato dai grandi dignitarii e dai preti, Urcam presiedeva una cerimonia solenne. Il soldato ottenne il permesso di parlargli. Le maniche tirate sui polsi, la de-

stra davanti alla bocca perchè il fiato impuro di un suddito non raggiungesse il sovrano, il soldato disse la domanda dello straniero, e quale moltitudine, più enorme di tutte le moltitudini mai viste, avanzasse sulle orme di quello.

Volto a destra verso il gran prete, il re interrogò:

– Posso dare un'udienza che sembra urgente?

Il prete, prima di rispondere, si alzò in segno di rispetto. Anch'egli coprì umilmente ambe le sue mani e umilmente si pose la destra davanti alla bocca. Ma, dietro quel riparo, la voce sonò altera:

– Gli Dei, proclamava Hammuralbi, passano prima degli uomini. Quando una cerimonia è cominciata, gli Dei gelosi non permettono che la si interrompa.

Nondimeno il re ordinò di lasciar entrare Rifat e i suoi compagni più vicini. Ma si dovevano chiudere le porte fra questi privilegiati o questi ostaggi, e la temibile moltitudine.

Perciò alcuni Aarii passarono fra i tori minacciosi e i genii soffocatori di leoni. Dopo di aver salito i ripidi gradini, attraversarono un cortile. Fra due nuove torri penetrarono in un lungo corridoio a vòlta tagliato da numerose e misteriose gallerie trasversali. Dopo vessanti passi all'oscuro, entrarono nella luce e nella città. Le case senza finestre, la cui porta stretta e alta si dissimulava in un angolo, la cui terrazza era stranamente ornata nel centro da un cono o da una cupola, formavano strade diritte che altre strade diritte tagliavano ad angolo retto.

Salirono lo scalone del palazzo. Ma non presero la porta regia, solenne, possente, e ornata come l'entrata della città. Furono condotti attraverso una apertura laterale. Bassa, strangolata, nuda, obbligante a curvare la testa, essa sembrava consigliare prudenza ed umiltà. Attraverso un sapiente caos di edifici, raggiunsero l'immenso cortile d'onore, dal pavimento in mattoni cotti.

Di lontano, videro in tutta la sua gloria il re Urcam, il cui nome significa: Luce del Sole.

In fondo al cortile, sopra un palco alto quattro cubiti dove lo circondavano, enfaticamente rigidi, ufficiali e preti, egli occupava il trono d'oro dai piedi di leone. La spalliera, che la sua presenza impediva di vedere, rappresentava prigionieri in pose penose e umiliate. La sua destra si appoggiava sopra una spada la cui elsa era formata da due leoni che si affrontavano. Un largo parasole di stoffa ricamata in rosso e in azzurro gettava sulla sua testa un'ombra solenne. Collocati dietro di lui, due eunuchi agitavano continuamente gli scacciamosche. Lunghi capelli e una barba ben ritagliata circondavano i suoi lineamenti vigorosi. Il pelo, di un nero quasi azzurro, contrastava duramente con la carnagione, d'una tinta bianca pallida. I suoi abiti, dove i ricami rappresentavano combattimenti e sacrifici, cadevano pesantemente, ed ogni piega sembrava una frattura metallica. Essi rendevano il monarca strano come un idolo.

Egli non era solamente circondato da viventi che la loro immobilità faceva apparire quasi irreali. Il muro

dietro a lui era ornato di personaggi che processionalmente marciavano verso la sua maestosa stranezza. Questi personaggi in mattoni smaltati stupivano per la loro statura esagerata, per atteggiamenti che si ripetevano indefinitamente simili e per colori alternati: dopo un uomo azzurro veniva un uomo verde oliva, poi un uomo d'un giallo cupo. In seguito la serie dei tre colori ricominciava, nel medesimo ordine, i gesti solennemente identici.

Urcam non si voltò verso i nuovi venuti che, sorvegliati dalle guardie, si mescolavano alla moltitudine. Il prete, che stava parlando in piedi, non interruppe il suo discorso. Eterno sembrava il silenzio in cui, enfaticamente lente, le sue parole scivolavano piuttosto che non cadessero.

Rifat e i suoi compagni non capivano se non un piccolo numero delle parole pronunciate. Commossi dal silenzio, dall'immobilità e dal raccoglimento della folla, ascoltavano in una specie di intimidazione religiosa.

– Nirosc Salman, – disse il prete, – o Nirosc, signore dei misteri, o Salmar che favorisci la fecondità, degnati di aumentare la famiglia dei fedeli soggetti di Urcam, re del mondo, re di Kalanna, di Erec, di Sippara, vicario dell'Eufrate, sovrano dei Summerii e degli Accadi. O Salman, rendi facile la fidanzata, feconda i suoi amplessi, moltiplica sul suo corpo le macchie di buon augurio. Nirosc, tu che ecciti i sensi, degnati di abbagliare gli occhi dello sposo e di stordire le sue orecchie. Ascolta, o

Salman, le preghiere della sposa; odi, o Nirosc, il desiderio dello sposo. Aiuta, Nirosc-Salman, l'opera della nuova coppia, e le siano concessi figliuoli.

Il popolo fece eco all'orazione con le risposte di rito.

Gli uomini dapprima mormorarono:

– O Nirosc, signore dei misteri...

Poi le donne implorarono:

– O Salman, che provochi la fecondazione...

E tutta la folla, in un gran grido:

– Nirosc-Salman, o Nirosc-Salman...

Allora la festa assunse un carattere familiare. Ci furono, da tutte le parti, conversazioni e risa. Le guardie, benevolmente, spiegavano a Rifat e ai suoi compagni quello che era avvenuto, quello che avveniva, quello che stava per avvenire. Ma le parole straniere e la stranezza dei costumi non permettevano loro di capire molto.

Essi assistevano al matrimonio caldeo.

Fra la moltitudine e il palco dove presiedeva il re circondato dai dignitarii, si apriva uno spazio semicircolare, difeso da una siepe di soldati.

Verso il fondo, sessanta fanciulle nude disposte in una sola fila. Poco distanti, numerosi giovani e servitori che tenevano ferme delle mucche. Fra i due gruppi, stranamente isolato, un araldo in abito variopinto: la parte destra era rossa, la sinistra era bianca. Più sotto che la cintura, caratteri cuneiformi dicevano a coloro che sapevano leggere i due nomi del duplice Dio del matrimonio. Sulla stoffa bianca caratteri rossi celebravano Sal-

man. Una specie di spilla chiudeva le due parti della strana tunica e univa le due parti del nome divino. Questa spilla rappresentava l'atto della generazione ed era in oro e in bronzo.

Ad un segno del gran prete, l'araldo prese per la mano la prima delle fanciulle. La fece passare davanti ai giovani che guardavano con avidità. E proclamava:

– Si mette in vendita Mannutammat, bella fra le belle. Chi vuol comprare Mannutammat bella fra le belle, e che si dà per acquistare Mannutammat, bella fra le belle?

Un giovane rispose, non senza timidità:

– Io non posseggo altro che una vacca. Se ciò può bastare, sono lieto di dare quanto posseggo per acquistare Mannutammat e la sua bellezza.

Ora, i giovani ricchi scoppiarono in una risata, e colui che aveva parlato divenne rosso come un povero che si vergogna.

Un altro, che propose due vacche, sollevò ancora alcune risate.

Ma molti, con un medesimo movimento, offrirono tre vacche. Erano pretendenti serii, che si guardarono qualche tempo con un'ostilità inquieta. Infine, uno di loro, l'opulento Bakit-Asi, gridò:

– Dò quattro vacche.

I concorrenti trovarono il prezzo eccessivo. Risero ancora, ma in altro tono da poco prima, quando si offriva troppo poco.

Aggiudicata all'opulento Bakit-Asi, Mannutam, bella fra le belle, si ritirò dietro la linea delle fanciulle per cercare e rivestire i suoi abiti. Poi la nuova coppia si diresse verso un fuoco presso il quale lavorava un vasaio.

Frattanto l'araldo metteva all'incanto Halalat, giudicata la più bella dopo Mannutam. Ma Halalat piangeva, gridando che le si faceva ingiuria e che era molto superiore a tutte le Mannutam reali o immaginabili.

La sua pretesa era vanità o accecamento? oppure i giudizi ufficiali governano persino i sensi dei giovani?... Halalat fu pagata solo tre vacche. Più tardi, essa apprese con dispetto che le quattro compagne collocate dietro di lei avevano raggiunto il medesimo prezzo.

Sette donne, ancora assai ammirate, costarono due vacche ciascuna. Sedici furono stimate una vacca. Cinque trovarono acquirente alla pari.

Le vacche pagate per le belle venivano a fare una dote alle brutte. Quindici apportarono una vacca ad un felice marito. Otto non trovarono marito se non accompagnate da due vacche. La penultima, gobba, trovò chi la prese grazie ad un piccolo armento di cinque vacche. L'ultima era tale da far indietreggiare i più coraggiosi. Gobba anch'essa, storta e orba, aveva la pelle oleosa e fredda come quella delle biscie. Ma quale magnifica fortuna abbelliva la sua bruttezza! cinque vacche, e le più grasse. Il giovane che non aveva potuto ottenere Mannutam in cambio della sua unica vacca si sacrifi-

cò. Sorrideva, e i suoi occhi contemplavano una gioia lontana: poichè quell'anno la roba si vendeva cara, egli avrebbe potuto, fra tredici lune, comprare la più bella.

Sebbene dovessero presentarsi nude alla grande prova, le giovani Caldee, si erano, per così dire, alquanto abbigliate. Avevano fatto un bagno. Avevano unto di profumi i loro corpi e le loro chiome. La pasta dell'henné aveva tinto in rosso le loro unghie e la punta dei loro seni. Le gote erano state fregate con quel belletto verde che il contatto della pelle fa diventar roseo. Le palpebre erano state annerite con l'antimonio, le sopracciglia allungate mediante una miscela di gomma e di zampe di mosche.

Alla distanza da cui Rifat li vedeva, questi ingegnosi artifici erano perduti per lui. Visti da vicino, avrebbero divertita la sua curiosità di barbaro, piuttosto che eccitati i suoi sensi. Coperte dai loro vestiti e dai loro mantelli, molte spose gli passavano vicine per recarsi dal vasai. Nude, le più ammirate gli spiacevano per la massiccia pesantezza del loro corpo, mucchio di gonfiezze. Vestite, gli era a noia il loro viso brutale, la loro fisionomia avida ed esigente. Gli sembrava stupida la ricchezza delle stoffe ricamate, appesantite da volanti che rendevano la figura più informe.

Tuttavia, una delle nuove spose aveva impressionato la sua giovinezza. Quella non era, secondo il gusto dei Summerii e degli Acadi, una bellezza notevole: i giudici le avevano dato il ventottesimo posto: essa fu la penulti-

ma di quelle che ottennero di essere pagate. L'araldo non l'aveva forse vantata unicamente per dovere professionale? La sua bizzarra lode sembrava voler divertire piuttosto che destare l'attenzione e l'ammirazione:

– Quelli che trovano bella la stranezza si disputeranno la strana Tel-Loh.

Alcuni Caldei avevano avuto un gesto sdegnoso per l'agile lunghezza del suo corpo, per la sua vita sottile, per il suo petto largo, per le sue spalle leggermente montanti, per la ferma sobrietà dei suoi seni. Ora, tutto questo seduceva Rifat. Egli ebbe un brivido quando, coperta di abiti meno pesanti di quanto la moda permettesse, essa passò, svelta, accanto a lui per recarsi dal vasai. Ella, attratta dall'insistenza del suo sguardo, lo guardò. Sotto la vasta e serena luce della sua fronte, i suoi occhi erano due fiamme frementi. I suoi capelli selvaggi drizzavano sulla sua testa una nera messe di misteri. Il naso non aveva la fredda regolarità caldaica, ma si arrotondava come quello delle belle Egiziane. Quando gli occhi di Tel-Loh incontrarono quelli di Rifat, la bocca di Tel-Loh, troppo piccola, puerile, dalle labbra troppo spesse, si aprì, eloquente come lo stupore e il silenzio di una passione che comincia.

Quando un mercato era concluso e registrato dallo scrivano, i nuovi sposi si dirigevano verso l'estremità orientale della piazza o verso l'estremità occidentale di questa.

In ciascuno di questi due punti lavorava un vasaio. Il vasaio dei ricchi si serviva del tornio, quello dei poveri non aveva altro strumento che le proprie mani. Fabbri-cavano entrambi grosse olive che foravano perchè potessero essere appese al collo della donna. Vi incidevano l'iscrizione di rito «Halalat acquistata da Marmarih il 9 del mese di sabat dell'anno 11 del re Urcam.»

Pareva che il vasaio dei poveri ricevesse lo stesso compenso che quello dei ricchi. All'uno come all'altro la nuova sposa consegnava due tortore vive chiuse in una gabbia di vimini. Ma questo prezzo era simbolo ed apparenza. Per ogni operaio servivano sempre le medesime tortore. La moglie del vasaio, in piedi a due passi da lui, scambiava gli anelli contro gli oggetti più diversi. I poveri davano una misura di datteri o mezza misura di grano. I ricchi due misure d'olio, un agnello, una pelle di leone, o magari quel gioiello più prezioso dell'oro, un braccialetto di ferro.

CAPITOLO II.

RE E SACERDOTE.

Terminati i matrimoni, un giovane prete condusse un fanciullo al cospetto del re: i dignitarii si alzarono, poi si alzò il re. Egli pose la mano destra sulla testa del fanciullo e disse:

– Ilgi, il figliuolo mio primogenito, compie domani il suo dodicesimo anno. Domani lo devo offrire al Dio Belo, perchè i primi nati devono essere offerti a Belo. Se il capo dei sacerdoti ha qualcosa da dire da parte del Dio Belo, il capo dei sacerdoti parli.

Lasciando sulla testa di suo figlio una mano che forse tremava, il re sedette di nuovo. Ma il capo dei sacerdoti restò in piedi per proclamare la parola divina, e tutti gli altri, attorno a lui, restarono in piedi per ascoltare.

– Parola di Belo: Siate fedeli agli Dei, che soli vi possono proteggere contro i demonii: siate generosi con gli Dei, che soli vi possono proteggere contro i demonii.

– Parola di Belo: La fedeltà verso gli Dei è il coronamento della sapienza: la generosità verso gli Dei è il vertice e l'irradiamento della sapienza. Ma il timore dei demonii, dai quali gli Dei soli ci possono difendere, è il cominciamento della sapienza.

– Parola di Belo: i demonii sono creazione dell'Inferno, i grandi vermi che il Cielo ha sguinzagliato verso la terra degli uomini, i terribili i cui urli si spandono per i campi e per la città, i crudeli che cadono fra le acque del cielo, i malvagi che escono dal seno della terra. Essi si avvolgono, ghirlanda di sventura, attorno alle alte travi, attorno alle larghe travi. Camminano di casa in casa: nessuna porta li ferma: nessun catenaccio impedisce loro d'entrare. Si insinuano sotto la porta come serpenti, si insinuano come un soffio d'aria attraverso le giunture dei cardini. Essi allontanano la sposa dalle braccia dello sposo: strappano il fanciullo dalle ginocchia del padre: uccidono lo schiavo: cacciano il padrone fuori della casa dove è nato, e sono la voce minacciosa che lo insegue.

– Parola di Belo: l'uomo pio collochi ciascun Dio al posto di combattimento dove il Dio lo difenderà contro la potenza dei demonii. L'uomo pio collochi il guerriero Nergal in alto sul muro e sotto la soglia pure ponga Nergal. L'uomo pio collochi Êâ nel corridoio a sinistra della porta, e ponga Marduk nel corridoio a destra della porta. Che l'uomo pio collochi Naruli nella terra, presso il proprio giaciglio. A destra di ciascuno di questi Dei disponga, secondo i riti, un barile di terra cotta o una placca di metallo sulla quale il prete abbia incisa una preghiera. La mattina e la sera, l'uomo pio serve a ciascun Dio protettore gli alimenti che questo ama e una coppa della bevanda che a questo piace. Mentre presenta la sua offerta, l'uomo pio pronuncia parole possenti. Dice: «O voi Al-

tissimi, o voi Eâ e figli di Eâ, mangiate bene e bevete bene, acciocchè facciate buona guardia con forza e vigilanza e nessun male penetri in mezzo a noi».

Il prete tacque.

Ora, egli non aveva detto altro che le solite banalità, e nulla in quanto aveva detto faceva allusione al sacrificio dell'indomani, e nulla in quanto aveva detto rispondeva all'aspettazione, forse ansiosa, del re.

Urcam domandò:

– Il capo dei sacerdoti non ha più altro a dire da parte del Dio Belo?

Il re si alzava per pronunziare il nome del Dio, poi tornava a sedere.

– Parola di Belo: ciò che apre la matrice mi appartiene. L'empio che mi rifiutasse, all'epoca stabilita, ciò che ha aperto la matrice sarebbe nemico degli Dei e degli uomini; attirerebbe su di sè e sul paese tutti i mali e tutti i demonii: e nessun Dio difenderebbe nè lui nè il paese.

– Parola di Belo: Mi si offra il dodicesimo giorno l'agnello che ha aperto la matrice; ma si offra la dodicesima luna il toro o la mucca che ha aperto la matrice; mi si offra il dodicesimo anno il figlio di donna che ha aperto la matrice.

Tacque di nuovo.

Finora, non aveva pronunziato altro che formule mille volte udite.

Il re, avendo nella voce un tremito che dissimulava a fatica, domandò:

– Il capo dei sacerdoti non ha più altro a dire da parte del Dio Belo?

Hammurabi riprese, – e le sue labbra si schiudevano ad un sorriso di crudele civetteria:

– So altre parole del Signore Belo, ma non oggi le dovette udire. Ecco però quello che fin d'oggi è lecito dire:

«Stanotte, nella cappella dorata che domina la zigurath, il Dio Belo m'è apparso in sogno e mi ha parlato.

«Parola di Belo nel sogno del suo servitore Hammurabi: Domani il re non faccia i sacrifici secondo l'usata solennità. Ma il re e la vittima vengano a me in tutta umiltà, a piedi; i loro piedi siano nudi, ed essi marcino a modo di poveri. Perché i ricchi e i re sono dei poveri al mio cospetto, e il più robusto degli uomini è, di fronte a me, un bambino ed un infermo. E io amo i sacrifici volontari. Perciò, in segno di perfetto consenso, la vittima stessa porterà il legno del sacrificio.

«Parola di Belo nel sogno del suo servitore Hammurabi: Dopo o prima del sacrificio, io mi manifesterò in un gran fuoco. Il re non guardi la mia faccia, perché il re morrebbe. La vittima si astenga dal guardare la mia faccia, perché la vittima morrebbe prima di essere toccata dal coltello rituale, in modo che non vi sarebbe più sacrificio. Ora, il luogo che io designo, il solo luogo dove il sangue e il fumo del sacrificio mi saranno graditi, è la radura di Bakal, sull'altra riva dell'Eufrate, fra i giunchi e il fiume. Ma il popolo assisterà di lontano al sacrificio e resterà da questa parte dell'Eufrate. Il popolo rimasto

di qua dell'Eufrate chiuda gli occhi e si prosterni, con la faccia contro terra, quando io mi manifesterò in un gran fuoco. Perchè chiunque vedrà la mia faccia, morrà.

«Parola di Belo nel sogno del suo servitore Hammurabi: Domani, nella radura di Bakal, dirò io stesso al re Urcam, mio bene amato, le altre mie volontà.

«Ascolta, re; ascolta, popolo. Questa notte nel settimo piano della zigurath piramidale e montante come la fiamma, il Dio Belo ha detto al suo servitore Hammurabi quali ordini il signore Belo darà al suo prediletto re Urcam quando il signore Belo si manifesterà nell'ardente splendore di un gran fuoco. Ma il signore Belo ha vietato al suo servitore Hammurabi di dire prima di lui ciò che vuol dire egli stesso fra il bagliore e l'arsura di un grande fuoco».

Stavolta, il prete s'assise per indicare che non poteva aggiungere nulla.

Ora, il re tremava e durava fatica a nascondere il suo tremito. Perchè Urcam era d'accordo con Hammurabi per salvare Ilgi. Ma Hammurabi non aveva dette tutte le cose convenute e aveva dette parole che non erano convenute. In modo che il re era straziato dall'incertezza: il timore e la speranza si combattevano nel suo cuore.

Soccombette forse a quella specie di pigrizia e di scoraggiamento che accompagna certe delusioni, e, troppo snervato, si sbarazzò dell'ufficio suo proprio cedendolo ad un altro, oppure volle onorare il prete che temeva e in cui sperava? Fatto sta che disse a Hammurabi:

– Vuoi tu interrogare in nome degli Dei e in nome di Urcam lo straniero che domanda udienza?

Il prete s'inclinò in segno d'assenso. Il suo viso fu come una porpora che, sotto un vento d'orgoglio, brilla e si schiude.

Egli non si alzò per parlare allo straniero.

La conversazione fu difficile: Hammurabi ignorava la lingua dell'Ario, e, se l'avesse conosciuta avrebbe degnato di parlarla? L'Ario conosceva poche parole della lingua caldea.

– Di' il tuo nome, esigette il prete.

– Rifat.

– Di' quali emblemi portano il pomo del tuo bastone e il cilindro che ti serve di sigillo.

Rifat rispose con un gran gesto d'ignoranza.

Il prete ebbe un sogghigno quasi muto. Poi:

– Colui che non ha sigillo può ancora firmare con la sua unghia. Ma colui che non ha nemmeno bastone nè emblema, come lo prenderemmo per un uomo e qual fiducia può ispirare la sua parola?

Rifat comprese l'ultima parola pronunciata. Il tono sprezzante gli fece indovinare press'a poco il resto. Alzò risolutamente la testa indignata. Con parole brancolanti, forse insufficienti e ridicole, gridò:

– La parola di un Ario val meglio di tutte le vanità che tu chiami sigilli ed emblemi. Noi ignoriamo queste divinità perchè sono inutili a popoli che non sanno mentire.

– Conoscete almeno la scrittura, dono del Dio dell'intelligenza?

– Ignoriamo la scrittura. Non abbiamo bisogno di segni per fissare la nostra parola, in modo da renderla più stabile dei vostri baluardi. Ma forse impareremo la scrittura per lasciare di noi ai nostri figli ricordi non vaghi e per mettere in guardia il loro spirito contro le menzogne delle città.

Il prete alzò le spalle.

– Quanti uomini, chiese, marciano dietro a te?

Il nomade volle indicare un gran numero. Da quando si trovava in Caldea gli era diventata familiare la parola «sessanta». Rispose con un gesto che dapprima s'allargava a sbalzi e poi sembrava accumulare i numeri.

– Sessanta volte sessanta volte sessanta volte sessanta volte sessanta volte sessanta.

Mentre Rifat accumulava le cifre a caso, Hammurabi allungava, l'uno dopo l'altro, le dita della sua mano destra, poi l'indice della mano sinistra. Quando l'Ario tacque, il dotto caldeo scoppiò in una risata, e gli altri preti dopo di lui si posero a ridere. I dignitari e il popolo, pur ignorando di che si trattasse, risero più forte che i dotti.

– Ignorante della potenza dei numeri, tu hai detto più uomini di quanti la terra potrebbe nutrire, anzi, di quanti potrebbe portare.

– Non so quanti siano. Sarebbe altrettanto facile contare le stelle del cielo.

– Dall'alto della mia zigurath, io ho contato le stelle del cielo.

Il prete continuò:

– Che domandi tu, e che domandano gli uomini che marciano dietro a te?

Il tono sprezzante di colui che lo interrogava irritava sempre più Rifat. Egli rispose, e la sua voce fu una tempesta di collera e di disprezzo.

– Noi non abbiamo mai domandato nulla a quei mendicanti che sono i preti.

La moltitudine stupefatta gettò grida minacciose. I bastoni si alzarono, innumerevoli, sulla testa di Rifat, sulla testa dei suoi compagni.

Gli Aarii non fecero nessun movimento. Avevano sulle labbra quel sorriso dei martiri in cui si mescolano il disprezzo e l'estasi.

Il gran sacerdote pensò alla temibile forza degli stranieri indugiati fuori delle mura. Non bisognava eccitare, con la morte degli ostaggi, la vendetta di quelle orde, provocare un incendio che arderebbe la città.

Tutti i bastoni erano alzati; nessuno ancora colpiva. Gli occhi dei Caldei si volgevano al re. Il re, temendo di ferire l'orgoglio di Hammurabi se non avesse manifestata la più tranquilla fiducia, non faceva nessun segno. Ben tosto gli sguardi interrogarono il gran sacerdote. Ora egli, in piedi, perduto, moltiplicava i gesti che fermano e che calmano. Proclamava:

– Questi uomini ignorano il senso delle parole come ignorano la potenza dei numeri. Ma, se sapessero la forza delle parole, la loro empietà sarebbe tale, che il toccare uno di questi empii, fosse pure per ucciderlo, attirerebbe la collera degli Dei e lo scatenamento dei demonii.

Attorno a ciascun Ario un cerchio di terrore si allargava come attorno ad un lebbroso del quale cadono gli abiti e si rivelano le piaghe.

– Dove andate? – domandò ancora il prete.

– Alla Torre dei Popoli.

Hammurabi non disse più nulla. Si voltò verso il re per ascoltare l'ordine del sovrano.

– Andatevene liberamente, disse Urcam.

E indicò la direzione del nord.

CAPITOLO III.

IL SACRIFICIO.

L'indomani, prima dell'alba, il glorioso re Urcam e suo figlio Ilgi marciavano soli, a piedi, simili a pellegrini poveri. Il fanciullo portava sulle spalle la legna del sacrificio.

Il padre aveva avuto cura di fare leggero il fardello. Ma la strada era lunga, e il tempo rendeva pesante il fardello, in principio leggero.

– Padre, disse Ilgi, questo fardello mi stanca e mi ferisce. I nostri passi sono numerosi dietro a noi. Restano davanti a noi molti passi da fare?

– Coraggio, figlio mio diletto. Sii coraggioso al servizio del Signore Belo, affinché il Signore Belo ti usi misericordia.

– Padre, ci sono dunque sacrifici senza vittime? Ma il toro, senza dubbio, o il montone, verrà dopo di noi. A meno che ci abbia preceduti e sia già arrivato.

– Vi sono, figlio mio, sacrifici senza vittime. I sacrifici di questa specie sono i più belli e i più cari agli occhi degli Dei.

– Come potrebbero gli Dei amare un sacrificio in cui non si desse loro nulla?

– Nei sacrifici senza vittime, si dà molto: si dà il proprio cuore.

– Padre, le tue parole non somigliano alle parole del prete che m'insegna la scienza e la religione: le tue parole non somigliano a quelle del dotto e pio Kurigalzu.

– La tua giovane età, figlio mio, non ha ancora permesso che tutte le verità ti fossero dette: ti restano molte cose da imparare.

– Padre, ho paura. Ieri il gran sacerdote e te parlavate, come se la vittima dovessi essere io.

– Che dici, figlio mio?

– Ieri, non avevo paura. Perché spesso i preti dicono parole simboliche e io non comprendo i simboli prima che mi vengano spiegati. Oggi, ho paura, perché ieri la tua mano tremava sulla mia testa stupita. E ho paura perché poco fa tu ti sei voltato, ma io ho visto che piangevi.

– Gli Dei amano le lacrime degli uomini. Amano che noi andiamo verso di loro tremando di paura e di speranza, piangendo d'amore e di terrore. Il Signore Belo vuole che tu sia pronto a tutte le sue volontà. Il Signore Belo vuole che tu sia pronto, se occorre, a morire per lui: egli rende centuplicato ciò che gli è donato.

– Che mi può rendere, se io gli do la mia vita? Che si può rendere ad un morto?

– La potenza degli Dei è grande.

– Potrebbe egli rendermi la vita che io gli avrei sacrificata?

– Potrebbe rendertela.

– Sono dunque pronto, padre, a dargli anche la vita. A patto che me la renda e a patto che la morte non mi faccia male.

Urcam tentava di deviare una conversazione che straziava il suo cuore e faceva impazzire il suo spirito. Ma quello che egli diceva ora non sembrava più interessare Ilgi.

Ancora alcuni passi, e il fanciullo gemette, sentendosi schiacciare dal peso e dalla fatica.

– In verità, sospirò, preferirei morire che portare più a lungo questo fardello. Le mie spalle sono lacerate.

– Coraggio, mio diletto. L'Eufrate è vicino. Ti riposerai durante la traversata.

Una barca rotonda attendeva i pellegrini. Il padre depose la legna del sacrificio nel fondo del vascello. Depose Ilgi sulla legna e si pose a manovrare le due pertiche.

Egli avanzava lentamente, compiendo da solo un lavoro che di solito esigeva gli sforzi di due uomini. Forse anche, egli voleva dare al fanciullo, i cui discorsi diventavano allegri e leggeri, il tempo di riposare. O forse aveva paura di giungere là dove si recava.

Sull'altra sponda, Ilgi non dovette portare lontano il fardello di cui si era ricaricato. Ben presto la radura di Bakal accolse i pellegrini.

Fra spesse canne alte da dieci a quindici cubiti si apriva un piccolo spazio, un semicerchio di cui il fiume formava la corda.

Dall'altra riva dell'Eufrate, il popolo guardava. Attraverso la distanza s'udiva il suo mormorio confuso: conversazioni molteplici o preghiera comune.

La raduna era tagliata in due da un ruscello d'asfalto, che serpeggiava nero e pastoso. Bizzarramente, il re depose la legna in un punto in cui la fosca corrente si restringeva.

Sotto gli occhi lontani ma avidi del popolo, Urcam levò il coltello sacro, l'antico coltello di pietra. Gli occhi del fanciullo si dilatarono per terrore e per orrore. Esso guardava suo padre in una specie di stupidità. Era forse lo sguardo del fanciullo, quello che faceva tremare l'immobile mano paterna?

Ecco, Ilgi parlò con voce bassa, soffocata, come un dormiente parla in un sogno:

– Il vedere la mano di mio padre levata contro di me mi è più crudele che la morte stessa. Colpisci presto! Non prolungare l'agonia che mi causa la vista della tua mano levata sopra di me!

Urcam non rispose. Il suo braccio restava immobile. Due lagrime, lunghe come perle, scorrevano sulle sue guancie, incontravano le sue labbra socchiuse da un sorriso convulso.

Il fanciullo si gettò su di lui piangendo egli pure.

Esso diceva:

– Padre, ti supplico, non piangere. Padre, se la mia morte è necessaria alla tua gloria e alla tua prosperità, colpisci senza esitazione. Padre, tu sei il Dio al quale io mi sacrifico.

– Non bestemmiare, povero ragazzo!

– Padre, io ti amo più che tutti gli Dei. Ma tu, ameresti più gli Dei che tuo figlio?

– Non esprimiamo mai sentimenti di cui gli Dei possano essere gelosi!

– Che mi importano gli Dei? Chi può impedire di dir forte la verità del mio cuore, a me che sto per morire?

Urcam respingeva Ilgi con un gesto di religioso terrore. Poi gli dava la posa rituale e supplicava:

– Guarda verso il cielo, soggiorno del Signore Belo e sorgente di misericordia.

Ma Ilgi:

– Te, il mio amato padre, io voglio guardare sino alla fine! L'immagine di mio padre è il solo tesoro che desidero portare con me nel regno di Allât-Nikingal.

Poichè rumorosi singhiozzi straziavano il forte petto del re il fanciullo disse, con uno strano riso:

– Non si sa sempre quello che si vuole. Mi sembra che vorrei che tu non piangessi, e mi sembra che vorrei che tu piangessi di più.

La lunghezza della scena faceva impazzire il sacrificatore. Sperava ancora Urcam un intervento, che ritardava di là dal verosimile? No, egli si teneva certo che il prete lo aveva tradito.

Poteva, d'altronde, aspettare più a lungo?

Sebbene il mormorio del popolo, a tale distanza, non avesse per le sue orecchie nessun significato, il suo spirito lo interpretava come un clamore ostile e impaziente. Certamente il popolo si stupiva, s'indignava che il colpo non fosse ancora assestato.

Obbedendo all'orribile necessità, il re afferrava con la mano sinistra i capelli di suo figlio, rigettava indietro la dolce testa che s'abbandonava. E il sacro coltello s'avvicinava al fragile collo.

L'arma grossolana toccava la carne fremente. Il re disperato non pensava più ad altro che ad abbreviare il supplizio.

Allora, venendo dal folto del canneto, una voce posente chiamò

– Urcam! Urcam!

Urcam rispose:

– Signore, eccomi.

E la voce ordinò, mentre il re lasciava cadere fra le erbe il coltello di pietra:

– Non mettere la mano sul fanciullo e non fargli male. Perchè ora ho conosciuto che tu temi e ami il tuo Signore, Belo. Poichè, per essere gradito ai miei occhi, tu non risparmiavi il tuo figliuolo primogenito, ciò che tu ami di più dopo gli Dei, tuoi signori.

Un singolare sorriso schiudeva le labbra del re. Un sorriso in cui c'era un po' di follia e c'era il suo cuore. C'era pure, in questo sorriso, la soddisfazione intima

dell'uomo che vede finalmente avverarsi ciò che aspettava, ciò che aveva con cura preparato.

Una gran fiamma s'innalzava di mezzo alle canne, e pareva che questa fiamma spandesse una voce.

– Voltatevi!, essa comandava. Vedere la faccia di Belo, è morire!

Il padre e il figlio, ricordando certe parole di Hammurabi, si erano voltati prima dell'ordine divino. Laggiù, dall'altra parte del fiume, il popolo chiudeva gli occhi; le ginocchia si piegavano; le fronti si affondavano nella polvere. E tutti temevano di morire.

Urcam e Ilgi sentivano un calore crescente. Senza dubbio, il Dio marciava verso di loro.

Tuttavia, la voce restava alla stessa distanza. Essa loda di nuovo l'obbedienza e la pietà di Urcam.

– Perchè tu consentivi a darmi il tuo figliuolo diletto, ecco, tu diventi per sempre il mio figliuolo diletto.

Poi, mescolando un'azione misericordiosa ad una aspra autorità, la voce si volgeva al fanciullo

– Io ti lodo, Ilgi, non come colui che è giunto alla mèta, ma come colui che è sulla via. Amare il proprio padre, è un noviziato per amare gli Dei. Apprendi che Belo fu tuo padre prima del padre tuo. Belo, padre di tuo padre e di coloro che vennero prima di lui, è padre tuo, prima di tutti i cominciamenti. Se tu sarai degno di bere dopo la morte alla fonte della rinascita, Belo sarà tuo padre non una ma mille volte. Onora in Belo il tuo vero padre, tuo padre attraverso i secoli dei secoli.

La fiamma continuava il suo discorso. Essa spiegava che gli Dei volevano addolcire il cuore degli uomini; e il cuore degli Dei si addolcirebbe nel tempo stesso che i cuori degli uomini. Diceva, la voce forte e crepitante, come i sacrifici di domani somiglierebbero ai sacrifici di ieri e come ne differirebbero.

Il calore aumentava. Una fiamma correva sul ruscello d'asfalto, messaggera inviata dalla fiamma che era un Dio e che divorava la foresta di canne. La fiamma minore raggiunse il punto in cui il ruscello si restringeva e morse la legna preparata per la cerimonia.

– Ecco, disse la voce ardente. Come segno della sua benevolenza, Belo stesso accende il legno del sacrificio. E poichè il legno del sacrificio è acceso, Belo manda egli stesso la vittima.

Mentre un fragore di canne urtate si mescolava allo stridore del fuoco, la voce diede finalmente il permesso:

– Potete guardare. Sono scomparso, e la vittima è qui.

Un capriolo gridava, balzando, fra le gambe di Urcam.

Il re raccolse il coltello di pietra e colpì la nuova vittima. Frattanto la voce del Dio (ma era diventata lontana) annunciava:

– Questa notte, il mio servitore Hammurabi andrà a trovare nel luogo più segreto del suo palazzo Urcam, il figlio mio diletto. E il mio servitore Hammurabi rivelerà al mio diletto figlio Urcam quello che esigo in riconoscenza di quanto ho fatto per lui.

* * *

Alcune ore più tardi, il popolo aspettava nel grande cortile del palazzo la spiegazione degli avvenimenti del mattino.

Il gran sacerdote disse:

– Il Signore Belo si compiace di servirsi degli strumenti più deboli, e fa passare attraverso le bocche più ingenuie le verità più grandi. Le grandi verità rivelate oggi dal Signore Belo, abbiano per interprete la bocca di un fanciullo! Il fanciullo salvato dalla misericordia del Signore Belo dica non solo la misericordia degli Dei, ma anche le dolci e magnifiche verità proclamate dal Dio!

Ilgì, tremante, raccontò l'avventura con parole brancolanti. Ma ripeté senza esitazione certe parole del Signore Belo che l'avevano particolarmente impressionato: «Io amo gli uomini e li amo vivi. D'ora in poi non mi si sacrificino più uomini, ma solo l'animale primogenito. E il primogenito di ciascuna donna, sia riscattato al prezzo di un capriolo, di un agnello, o di due tortore».

* * *

La notte seguente, Hammurabi andò a trovare Urcam nel luogo più segreto del suo palazzo. Il gran sacerdote disse:

– Quando il fanciullo ascoltava, il Signore Belo ha detto verità per fanciulli. Ora che un uomo solo ascolta,

odi la verità che conviene agli uomini, e odi la verità che conviene ai cuori forti.

– Parola di Belo: L'uomo è egli superiore al bue e al montone, in misura maggiore di quella in cui gli Dei sono superiori all'uomo? No! Lo spirito dell'uomo è superiore di un cubito allo spirito del bue o del montone, ma gli Dei sono superiori agli uomini di tutta la distanza che separa il cielo dalla terra. L'uomo più dolce, non ha un cuore che risparmi il bue o il montone. Perché il Dio più dolce si farebbe un cuore che risparmi gli uomini? Finché ci saranno uomini, i buoi e i montoni saranno mangiati. Finché ci saranno Dei, gli uomini dovranno morire per la gloria degli Dei.

– Parola di Belo: Io ho risparmiato tuo figlio Ilgi perché egli diventerà un gran beccaio del Signore Belo, e mi sacrificherà uomini numerosi. Tuttavia, prima che Ilgi possa pagare il suo riscatto, è necessario che Urcam paghi un riscatto e mi sacrifichi uomini numerosi. Perché io non ho solo risparmiato la vita di un fanciullo: ho risparmiato il tuo cuore, il quale avrebbe sanguinato nel tempo stesso che il corpo di Ilgi.

– Parola di Belo: Ecco il sacrificio che esigo in cambio di Ilgi risparmiato e del tuo cuore risparmiato. Uomini empî edificano verso il nord, vicino all'Eufrate, una gran torre e la chiamano: la Torre dei Popoli. E questi empî disprezzano i re, i preti e gli Dei. Se chiamano orgogliosamente la loro opera «la Torre dei Popoli», è per dire che essa non è punto la torre e la fortezza dei re,

è per dire che non è punto la torre e la zigurath dei preti, è per dire che non è punto la torre e il tempio degli Dei.

– Parola di Belo: Lascia che si vantano e che lavorino questi uomini empîi, finchè stanno costruendo la torre. Ma quando la torre sarà terminata, tu marcerai contro di loro coi tuoi arcieri, coi tuoi soldati armati di lance, coi tuoi soldati armati di scuri, coi tuoi soldati armati di spade. Marcerai contro di loro con tutti quei soldati tuoi che potrai raccogliere e con quelli che otterrai dai tuoi fedeli vassalli. Sterminerai un gran numero di quegli empîi. Quelli che non moriranno sotto la violenza dei tuoi colpi e che la fuga non sottrarrà alla forza delle tue mani, tu li ridurrai in schiavitù. Ora, tu conserverai o venderai metà di questi schiavi come se fossero nati nella tua casa; ma donerai l'altra metà ai templi perchè siano i servitori degli Dei o perchè siano venduti a profitto degli Dei, come se fossero nati nella casa degli Dei. Grazie a te, la torre non sarà più la Torre dei Popoli, ma sarà la confusione dei popoli, e sarà la fortezza e la gloria dei re, la zigurath e la gloria dei preti, il tempio e la gloria di Belo. E la chiamerai la porta di Belo, perchè attraverso questa porta tu penetrerai fino al cuore di Belo.

Il re rispose:

– Sarà fatto come hai detto e la torre si chiamerà come hai detto, Babel.

Stese solennemente una mano e continuò:

– Parola di Urcam: in questa occasione, come in ogni occasione, io farò la volontà del Signore Belo. In questa occasione, come in ogni occasione, ascolterò, dalla bocca di Hammurabi, il più santo e il più dotto dei sacerdoti, la volontà del Signore Belo.

I due uomini si allontanarono uno dall'altro, come due eguali, indietreggiando lentamente. Tesero l'uno verso l'altro mani che si levarono da larghe maniche, e pronunziarono l'uno sull'altro parole di benedizione.

CAPITOLO IV.

LA TORRE DEI POPOLI.

Gli ordini del Signore Belo, quali Hammurabi li aveva tradotti, non dispiacevano al re Urcam.

Si trattava di una conquista: l'impero di Urcam si stendeva soltanto sulla bassa Caldea, e quella pianura di Sennaar dove si costruiva la Torre dei Popoli non gli era mai stata soggetta. Si trattava di un massacro di stranieri, opera sempre gradita ai re, agli Dei e ai patrioti. Perché la forza di un paese, dei suoi Dei e del suo re, non vale per se stessa ma in confronto con le forze vicine. Un grande paese è una montagna che i patrioti rialzano volentieri per gli occhi abbassando le cime più vicine e scavando gli abissi che circondano il picco prediletto. Si trattava di distruggere empîi che osavano disprezzare i re ed i preti. La loro impunità sarebbe uno scandalo intollerabile e forse un rapido contagio. Lasciarli fare, non era forse un preparare la rovina di Ilgi?

Ma ciò che piaceva ad Urcam più di ogni altra considerazione, era l'idea di conquistare il più splendido dei monumenti.

Urcam era un grande costruttore. Ora, da anni, aveva il dolore di non costruire più se non in sogno.

Gli piacevano particolarmente le torri a molti piani. Nessuna gli pareva abbastanza vasta. Le basi più larghe restavano strette per la straripante larghezza del suo desiderio. Le altezze più elevate sembravano basse allo slancio e alla vertigine del suo desiderio.

Fin dal primo anno del suo regno, s'era messo a costruire. Era stato lui a costruire la cinta, le torri e le porte di Ur, la sua capitale, che gli Accadi e i Summerii chiamavano ora Kalanna la grande. A Niffer egli aveva innalzato un tempio alla Dea del firmamento e un tempio a Bilit-Taauth, madre degli Dei. A Sippara ed a Larsam aveva eretto in onore di Belo magnifici santuarii ove il fuoco sacro non si spegneva nè giorno nè notte. Ma la sua principale gloria era il tempio di Bilit-Taauth a Erec. Quest'ultima costruzione aveva divorato più di trenta milioni di mattoni.

Simili lavori esaurivano il suo tesoro e il suo popolo. Lungo tempo Urcam rimase indifferente alle grida del dolore e della stanchezza. Ripeteva, e i preti ripetevano con lui, e i soprastanti coi preti, il proverbio dei soprastanti, dei preti e dei re: «L'uomo ha una schiena, e l'uomo obbedisce quando la sua schiena è colpita». Si erano prodotte rivolte, che egli aveva represses spietatamente.

Tuttavia, un giorno il suo pensiero aveva sentito crudelmente le sue crudeltà, fiamme di sofferenza che si riflettono e ritornano verso il fuoco che le genera. Egli aveva calcolato di quanto ciascuna repressione diminuiva il numero dei suoi operai, dei suoi soldati, di coloro

che gli pagavano l'imposta: grano, datteri, olio, pecore e mucche. Egli s'era spaventato della moltitudine di uomini morti di fatica e sotto il bastone. Aveva udito, con una paura intelligente e opportuna, il grande clamore che si innalzava da un estremo all'altro del suo impero: il clamore dell'oppresso contro l'oppressore: il clamore di tormento e di amara angoscia: il clamore che, salendo da tutte le terre, colpiva gli orecchi degli Dei: il clamore che, se si fosse trovato un uomo ardito che raggruppasse i malcontenti, si sarebbe integrato nel fracasso di un trono schiantato.

Da tre anni, non esigeva più lavori pubblici se non per la conservazione e la moltiplicazione dei canali. I popoli non mormoravano contro queste fatiche utili. I canali mutano le aride pianure e le paludi in oasi di palme o in campi di grano. I canali sono la benedizione dei popoli e fanno dei paesi che attraversano la dimora della felicità.

Tuttavia, Urcam soffriva di non più costruire, come l'innamorato soffre di non incontrare più la sua amata.

Solo, nel segreto del suo cuore, egli piangeva:

– Ecco: su tavolette d'oro, d'argento, d'antimonio, di rame, di piombo io non scrivo più la gloria del mio nome, e non metto più queste tavolette nelle fondamenta di un monumento duraturo. E i presenti non staccano più gli amuleti dai loro abiti per gettarli, con quelle tavolette e coi loro sigilli, in quelle fondamenta.

I rumori che giravano circa la Torre dei Popoli giungevano a lui come grandi venti, e soffiavano sulla fiamma dei suoi desideri. Il suo desiderio di conquistare la torre, di incidervi il suo nome, di affidarla ai suoi preti, di consacrarla al suo Dio preferito, cresceva al soffio di quei racconti come un incendio. Egli credeva senza diffidenza tutto ciò che gli era riferito. Ignorava che il rumore popolare è una successione di echi, ciascuno dei quali moltiplica la voce ricevuta, e che esso fa, anche di cose ordinarie, strane meraviglie. La base della Torre dei Popoli appariva alla sua credulità mille volte più larga di quella di tutti i monumenti esistenti. Nello stordimento del suo pensiero, nell'abbagliamento della sua gelosia, nel tremito del suo desiderio, il primo piano saliva sette volte più alto che i sette piani riuniti delle più orgogliose zigurath. Se la torre di Sennaar non avesse dovuto appartenere un giorno a Urcam, quanto i templi che egli aveva edificati a Erec, a Larsam, a Niffer, a Sippara, ne sarebbero stati umiliati!...

Urcam rideva talvolta, pensando che l'ostilità e la rivolta dei popoli lavoravano per la sua gloria. Egli diceva a Hammurabi:

– Finora, il bastone ha costrutti i templi. Ecco ora la follia e l'empietà costruiscono il più grande di tutti i templi.

Hammurabi rispondeva:

– Le vie degli Dei sono misteriose. Gli Dei sanno far uscire il bene dal male, tanto se questo male è la fatica e

il dolore del corpo quanto se è una malattia dello spirito, la peggiore fra le malattie dello spirito e del cuore, l'empietà.

Altre volte Urcam si affliggeva perchè la follia, troppo contagiosa, non risparmiava lo stesso suo popolo. Nelle provincie, i «patesi», preti che erano un po' più di governatori, un po' meno di principi indipendenti, si lagnavano che intieri villaggi fossero disertati e che i loro abitanti si unissero agli empîi costruttori. Perfino a Kallanna, il popolo raccontava a bassa voce con quali astuzie il tessitore Sirtella, o Gudea l'orafo, erano riusciti a fuggire ed a raggiungere una delle bande di stranieri che risalivano l'Eufrate.

Talora il re, fremente di furore, parlava di sterminare immediatamente gli infami muratori, per continuare egli stesso l'opera. Hammurabi calmava queste imprudenti impazienze. Ricordava quali terribili rivolte avessero provocato, poco tempo prima, lavori infinitamente minori. Affermava:

– La follia è più forte che la forza e più perseverante che la perseveranza. Tu non otterresti dai popoli la decima parte di ciò che, senza sapere per chi fatichino, essi fanno per te e per la tua gloria. L'obbedienza è una lavoratrice lenta, i suoi piedi che si trascinano sembrano incollati alla terra, e il suo languore cresce fino a diventare inerzia, quand'essa non vede più il bastone. I suoi movimenti danno spesso l'apparenza in luogo della realtà. Ma la follia è una lavoratrice ardente: ciò che essa ha

già fatto è un legno che nutre la fiamma e il desiderio di fare di più. L'obbedienza accusa l'ora di essere lunga; la entusiastica follia accusa la luce del giorno di essere breve.

Frattanto i popoli e i mattoni si accumulavano nella pianura di Sennaar. La pianura di Sennaar diventava un oceano di uomini e di argilla modellata. Già era costruito il primo piano, massa abbastanza larga e abbastanza alta, si diceva, per umiliare tutti i monumenti antichi o recenti.

Gli uomini davano molti nomi all'opera cominciata. Il più spesso si diceva: La Torre dei Popoli. Qualche volta si diceva: La Torre dei Fratelli. Talora: La Torre d'Amore. La si chiamava anche la Torre delle Lingue, perchè i muratori che la costruivano, appartenendo alle razze più diverse, facevano udire sui gradini delle prime scale tutti i dialetti della terra. E la si chiamava pure la Torre della Lingua unica, perchè colà si formava una specie di gergo sufficiente alle cose pratiche e alle affermazioni fraterne. E molti credevano che tutte le lingue sarebbero scomparse di fronte a quel linguaggio comune.

I nuovi venuti, che non avevano ancora appreso il gergo di Sennaar s'intendevano però subito. S'intendevano con lo sguardo, col sorriso, col gesto e con la buona volontà.

CAPITOLO V.

TEL-LOH.

Rifat, seduto sul suo carro, ammirava la ricchezza delle campagne caldee. Passava lungo un campo immenso, domandandosi quali fusti di quattro o cinque cubiti, spessi come un pugno, portassero quelle pesanti spighe, alte quasi un cubito. Colse una spiga, considerò i chicchi enormi. Mise un chicco fra i denti, lo schiacciò, sentì un gusto di miele e di farina. La forma, il gusto, tutto rispondeva alla sua domanda. Ma l'enormità del fusto, della spiga, del chicco, impediva di accettare la risposta. La forma e il gusto affermavano: «Io mi chiamo grano». Ma il grano degli Aarii cantava la vita con una voce gracile, come di bambino. Questo era possente come l'inno che fa salire al cielo un intiero coro di voci d'uomini.

Dall'altra parte del suo carro, una pianura a metà inondata portava, ricchezza eguale, riso sericamente luminoso nel vento e nel sole.

Poi l'Aario attraversò, per molti stadii, terreni coperti di fiori sconosciuti, tanto odorosi che appesantivano la testa del passante quasi fino ad addormentarlo, così fitti

che le gambe dei cavalli e le ruote dei carri si tingevano di giallo, di rosso e di azzurro.

Ma la gioia diversa dei grandi alberi che offrono alla sete la dolcezza dei frutti ed alla stanchezza la frescura dell'ombra mancava alla campagna brutalmente fertile e profumata. Gli arbusti che si drizzavano innumerevoli portavano pesantemente i loro ramoscelli, le loro spine, le loro foglie ruvide, e, possente e sgraziato come l'ubriachezza, un caos di fiori male attaccati. Quando lo sguardo si alzava, gli era ricusato l'incanto delle foglie larghe e agili dondolanti al vento, o fini e lente come piume mosse; incontrava soltanto la sonora rigidità delle palme. Su tronchi squamosi che evocavano draghi, le pesanti foglie si appuntavano come spade; le brezze, impotenti ad agitarle, suscitavano rumori di fremiti e di combattimenti.

Talvolta la pianura diventava, per ore e ore, una palude. L'acqua verdastra si alternava col verde opaco di enormi ciuffi di giunchi dai quali si alzava a volo un popolo selvaggio di oche e di anitre. Scivolando su leggeri e silenziosi vascelli piatti, cacciatori armati di coltelli di legno colpivano gli uccelli nel momento in cui spiccavano il volo o quando già erano in alto. Un grosso gatto, addomesticato come un cane, portava ai cacciatori la selvaggina colpita.

Altri giorni bisognava girare attorno ad un oceano di giunchi. In piedi sul suo carro, Rifat guardava. Fino all'orizzonte, il lungo ondeggiamento si piegava e si rial-

zava con un rumore profondo e monotono, simile al cantico delle onde.

Pozzi di nafta aprivano qua e là le loro gole nere. Simili a peli irsuti attorno ad un muso sordido, crescevano sui loro orli intrecci di spine. Le paludi dove si rischiava d'impantanarsi, le canne fra le quali strisciavano serpenti, i cupi pozzi, gli arbusti graffianti, tutto dava spesso un'impressione di occulta ostilità. I pericoli erano all'agguato, numerosi e diffusi. Si credeva di udir salire da ogni parte un sordo sogghigno.

Senza la vita amichevole e la fraterna accoglienza degli abitanti, anche le case sarebbero sembrate cupi misteri. La porta, fessura stretta e alta, nascondeva in un angolo il suo angusto rettangolo. Nessun'altra apertura nella facciata orba. I tre altri muri erano continuità cieche. I tetti, in forma di terrazza, portavano una mezza cupola o un cono che ricordavano le forme più ordinarie dei caschi guerrieri. Nel sole, la pesante costruzione di mattoni gialli assumeva una forma di belva che dorme o che attende la sua preda. Ma nei punti della terrazza dove la cupola faceva strisciare una benefica ombra, era un'immagine dolce e familiare.

Le donne sui tetti scambiavano con le vicine discorsi e risate. Le si vedevano sorvegliare la cottura degli alimenti, lavare e stendere i loro panni. Oppure facevano il pane. Curve, tenevano in mano una specie di pestello che bagnavano ad intervalli e con cui schiacciavano i chicchi sopra una pietra oblunga e concava. Poi intride-

vano la farina nel medesimo mortaio, e le incorporavano, come lievito, un pezzo di pasta rafferma conservata dalla vigilia. Foggiavano panini rotondi, spessi un pollice e del diametro di tre pollici: li stendevano su pietre piatte e li coprivano di ceneri ardenti.

Essendo raro il legno, si accendevano, per i diversi lavori, zolle di bitume secco o di sterco secco. Un fumo spesso tentava di salire, triste uccello ferito, poi si spandeva e ricadeva.

Finiti i duri lavori casalinghi, le donne si stendevano su cuscini. Sognavano, sotto un peso di beata stanchezza. Oppure cucivano o ricamavano senza fretta, avendo, sull'angolo delle labbra, l'amabile sorriso del riposo.

Poichè, da molte lune, bande innumerevoli passavano, sempre nella medesima direzione, la curiosità delle Caldee s'era smussata. La loro simpatia seguiva sempre i futuri muratori della Torre dei Popoli. Esse agitavano sciarpe, gridavano parole di buon augurio: si facevano tanto ardite da rivolgere verso gli stranieri mani che prima avevano toccate le labbra. Spesso scendevano a portare alimenti e bevande. La maggior parte di loro non accettava nulla in cambio. Alcune chiedevano, per far-sene un amuleto, sette peli del cavallo, animale meraviglioso che la Caldea ignorava ancora.

La sera, si dormiva nei carri, quando il suolo era umido. Se la terra era asciutta, talvolta si drizzavano le tende: più spesso ci si allungava pigramente sotto la magnificenza dell'azzurro. Gli abitanti dei villaggi vicini invi-

tavano molti nomadi a gustare in casa loro il cibo e il sonno. All'aria aperta, nel vasto cortile interno, il fuoco sopportava una larga marmitta in cui bolliva un grosso pezzo di carne. Otri di vino e anfore d'acqua pendevano, per rinfrescarsi, dalle travi del portico interno. Il pasto era gaio e fraterno sotto le stelle. Poi si dormiva nel cortile su stuoie. La testa, rialzata, si appoggiava ad un piccolo sgabello concavo. Tuttavia, quando la casa non era poverissima, racchiudeva un letto di legno che, montato su quattro zampe di leone, sopportava un materasso e due coperte. Ma Nirosc-Salman, Signore dei misteri, Dio della fecondazione, si sarebbe irritato se altri che lo sposo e la sposa uniti secondo i riti vi avessero preso posto.

Ciò che, nelle dimore caldee, colpiva di più lo straniero era il numero delle statuette esposte in modo apparente e, come s'indovinava, aggressivo. Negli appartamenti, nel cortile, sulla terrazza, non si poteva fare un passo senza incontrare figure scolpite o modellate. La maggior parte era orribile. Esse univano stranamente le forme dell'uomo più brutto alle membra delle bestie più sconciamente formidabili. Erano le immagini di temibili demoni. Questi malfattori sono talmente orribili che la miglior difesa contro di loro è quella di opporre loro la loro stessa raffigurazione. Essi fanno paura a sè medesimi: si spaventano e indietreggiano di fronte all'ingiurioso incontro, come, davanti ad uno specchio, si spaventa e indietreggia una vecchia donna.

Ciascuna casa aveva, sopra la porta, la figura del vento Sud-Ovest. Questo spaventevole genio soffia un fiato infuocato: questo fiato consuma le messi, dissecca di febbre gli uomini e gli animali. Lo si incontrava di tutte le stature, foggiate in tutte le materie: in bronzo, in pietra gialla, in giaspo rosso, in terracotta. Su gambe di aquila esso erge un corpo di cane etico. All'estremità di magre braccia umane, torce e raggrinza artigli di leone. Una coda di scorpione arma il fondo della sua schiena. Due paia di ali membranacee escono dal suo dorso, l'una minacciante le alture, l'altra minacciante la terra. La testa è quella di un uomo di cui la morte avesse a metà rosicchiate le carni. Ne escono, quasi, grossi occhi rotondi: un naso camuso si affonda fra le ossa sporgenti. Le labbra aperte mostrano denti crudeli. Due corna di capra, che hanno radice fra gli occhi, serpeggiano sul cranio calvo.

Gli abitanti spiegavano ai loro ospiti, per rassicurarli, che immagini più spaventose erano sepolte sotto la soglia, sbarrando ai cattivi spiriti i passaggi sotterranei.

Sepolti o disposti lungo i muri, potenti incantesimi incisi aumentavano l'efficacia delle statuette. Si ripetevano spesso questi incantesimi ad alta voce.

Prima d'entrare, si diceva:

– La peste, la febbre, che rapirebbero me o i miei; la malattia, la consunzione, che devasterebbero il mio paese, nocive alla carne, distruggitrici del corpo, l'incubo cattivo, il succubo cattivo, il demonio cattivo, il folletto

cattivo, l'uomo cattivo, il malocchio, la bocca cattiva, possano essere tenuti lontani dall'uomo figlio del suo Dio, espulsi dal mio corpo, espulsi dalle mie viscere. Possano non venir mai contro il mio corpo, non ferir mai il mio occhio, non venirmi mai dietro le spalle. Possano non entrar mai nella mia casa, non varcare mai la porta della mia dimora, non discendere mai fra le mura che io abito, non salire mai fra le mura dove io vivo. Doppio del cielo, scongiurali; doppio della terra, scongiurali!

L'indomani mattina, si ripartiva più numerosi. Sempre alcuni Caldei si univano alla folla dei viaggiatori.

Spesso Rifat, in luogo di guardare una natura che ai suoi occhi era nuova, si meravigliava degli uomini che lo circondavano. Quel mobile oceano lo annegava di ammirazione. Ostinatamente, da ignorante che non sospetta la potenza del calcolo, egli riprendeva, appesantita, la formula che fece ridere i preti di Kalanna:

– Sessanta volte sessanta volte...

La sua voce, instancabile come le ripetizioni del sogno, ripeteva indefinitamente:

– Sessanta volte sessanta volte sessanta volte...

Poi, con un gesto di disprezzo per i numeri e per la loro debolezza, concludeva:

– È più impossibile contarli che contare le stelle del cielo.

Rideva al ricordo di quell'Hammurabi che pretendeva di avere enumerate, dall'alto della sua zigurath, le legioni dell'esercito celeste.

– Tutte le menzogne, diceva scrollando le spalle, escono da quel pantano che è la bocca di un prete.

Ancor più che la moltitudine degli uomini, la loro diversità lo curvava, schiantandolo d'inquietudine e di gioia. Senza dubbio, per essere ricchi di virtù diverse, quei fratelli avevano cura di non somigliarsi. Così i chicchi e i frutti rallegrano per la varietà dei loro sapori, e i fiori portano colori più sfumati di quelli dell'arcobaleno.

I suoi sguardi si posavano con puro diletto sulla bellezza degli Arii, grandi, slanciati, dai lineamenti regolari e nobili, dalle pupille rispecchianti i colori profondi del cielo, dai capelli biondi come un salice al termine dell'estate, o neri con riflessi azzurri come gli abiti di certi orientali. Ma ammirava, almeno negli uomini, la forza dei Summerii, dal naso curvo, dai grandi occhi crudeli, neri, opachi, quasi pesanti, dal viso allungato, dal corpo tozzo, dalle membra munite di muscoli così sporgenti e formidabili come quelli del leone. Gli Accadi lo seducevano, più esili, ma la cui larga fronte sembrava fatta per portare tutta la scienza, e i cui sguardi penetravano, luminosi e sorridenti.

I negri gli piacevano per la loro allegria, per la loro durevole infanzia, e per il gaio splendore bianco dei denti fra il nero delle labbra ridenti. Troppo spesso i

vecchi e gli uomini in età matura, portavano davanti a sè un ventre gonfio, simile ad un otre di cuoio. Ma incantevole era la sveltezza dei giovani, statue di ebano o di bronzo. Tra il fracasso dei cembali e dei tamburi, queste statue ballavano danze talora armoniose, talvolta, per eccitare il riso, volontariamente fuori di ritmo e quasi solleticanti.

Gli Elamiti, venuti dalle rive del mare, somigliavano ai negri per la capigliatura lanosa, per il naso schiacciato, per la bocca prominente da labbra gonfie e grosse, per la barba corta, rara e crespa. Ma la loro pelle delicata era bianca, e la loro marcia era un ritmo grave.

Quanti altri popoli, di cui egli ignorava perfino i nomi, di cui non poteva analizzare i caratteri, lo facevano gridare:

– Oh meravigliosa ricchezza fraterna!

Erano corpi svelti e linee pure: corpi giganteschi e informi: piccoli uomini tozzi e vigorosi: nani fragili, ben fatti e commoventi come bambini o dalle proporzioni ridicole, gambe di bassotto sotto un busto cilindrico che sembrava, privo di collo, portare direttamente la testa pesante. I particolari delle bellezze e delle bruttezze variavano come il più variopinto degli spettacoli. Le pelli presentavano tutti i colori, dal rosso bruno e dal nero fino al bianco più opaco o più delicatamente trasparente e roseo. Vi si ritrovavano i toni del fumo, del bronzo, dell'olivo, del rame, dell'alabastro. I capelli avevano la sfumatura della paglia, quella dell'avorio, quella del

miele, quella del mattone troppo cotto, o la tinta del dattero nei suoi diversi gradi di maturità; oppure erano neri come l'ala del corvo. Gli uni cadevano lunghi e lisci, altri erano ricciuti, altri crespi come la lana del montone. Erano grossolani e rari come stoppie sulle quali è passato il vento del sud-ovest, o fini, abbondanti, flessibili come, in una dolce brezza, il fogliame del tamarisco.

Sarebbe vano voler dire i lineamenti corti o lunghi, schiacciati o in forte rilievo, fini o rudi, più brutali che grugni, più orribili che incubi di vecchia cortigiana, più puri che sogni di fanciullo. Ma gli occhi soprattutto e gli sguardi davano l'idea dell'infinito: grandezza e piccolezza, architetture multiple, sporgenza o affondamento, e tanto di carezze, di risa, di fierezza, di astuzia, di violenza, e tanti gradi di luce, e tanta ombra talvolta e mistero, o tanta amabile ingenuità, o tanta piatta stupidaggine.

Erano più differenti i costumi o i tipi?

I Caldei trascinarono il peso di tre vestiti sovrapposti: giacca bianca, sorpassata da una tunica di lana variopinta: sotto, un'altra tunica di lino, cadeva fino ai piedi. Ora, la veste di lana non era soltanto appesantita da ricami, ma in basso era guarnita di frange, di fiocchi, di amuleti in pietra o in metallo. La lunga capigliatura sosteneva una mitra. Gli Egiziani si coprivano con un semplice grembiale bianco, ma la loro testa rasa sudava sotto una parrucca arricciata. Certi barbari rossi portavano sopra un vasto corpo pelli di bestie feroci, e non si sarebbe potuto dire quali peli brillassero più feroci, se i

loro o quelli delle loro vesti. Altri erano interamente coperti di pesanti pellicce. Altri annodavano negligenemente un cencio davanti al basso ventre. Venuti da Tylos e da Accad, isole del mare Eritreo, i padri dei futuri Fenici marciavano col busto nudo, ma un grembiale dai molti colori era serrato alla loro cintola da una lunga cinghia di cuoio, i cui capi ricadevano. Certi montanari erano inguainati in una lunga tunica rossa e azzurra, che formava mantello sulle spalle.

C'era la stessa fantasia nella materia degli abiti, nelle loro forme e nei loro colori; il lino era vicino al bisso, alle tele dipinte e alle lane tinte; qui stoffe sapientemente tessute, ricche pellicce; là, grembiali di scorza, giunchi intrecciati, tessuti di foglie, piume bianche, azzurre o rosse. Su certi corpi tutto ondeggiava liberamente: altri abiti invece erano tanto stretti da disturbare la marcia. Certi selvaggi andavano nudi, ma idoli e amuleti tintinnavano tra i peli del loro petto. Oppure i tatuaggi formavano una specie di vestito aderente, variopinto, nel quale scintillavano strani serpenti, si aprivano fiori e stelle, frecce acute e giavellotti volavano verso le gazzelle leggere e gli uccelli, verso i rinoceronti e gli elefanti pesanti.

Nè meno varie erano le acconciature. Qui i riccioli ondeggiavano fino alla cintola e la fronte si ornava di quattro trecce. Là i capelli si ammassavano in mobili grappoli a destra della testa, a sinistra della testa e sulla nuca, ma erano trattenuti contro la fronte da una piccola

benda. Altri erano intrecciati in innumerevoli piccole trecce, ciascuna delle quali terminava con una pallottola di terra. E strette calotte nascondevano in parte cranii accuratamente rasi.

Molti uomini andavano scalzi. Altri si proteggevano con stivali che salivano fino al polpaccio. Il maggior numero portava soles piatte senza tacco, tenute ferme in vari modi da cinghie lunghe o corte. E le calzature erano di stoffa, di legno, di cuoio, di corda.

Si camminava a piedi; si era portati da carri di forme impreviste, fatti di legno sconosciuto. Molti montavano asini alti e vivaci come cavalli. Molti, il busto avvolto in un mantello di lana bianca, serravano nervosamente fra le gambe nude, cavalli piccoli come asinelli, vivaci come bambini, rapidi come i venti. I muli dal piede sicuro, urtavano enormi cani aggiogati. Un cammello portava, fra le sue gobbe, sulle sue gobbe, sul suo collo, tutta una famiglia con la sua tenda e le sue ricchezze. Ma molte famiglie si affollavano nei vari piani di una torre eretta sul dorso di un elefante.

La maggior parte aveva da lungo tempo gettate via le armi, inutile fardello. Alcuni le conservavano per vaga diffidenza o per ricordo. Erano bastoni terminati da una pallottola di bitume, sciabole ricurve, coltellacci dritti, corte spade, lance, frecce, archi, scuri di pietra.

Una sera che si stava per accampare all'ingresso di un villaggio, un vecchio Caldeo si recò da Rifat e gli disse:

– Io voglio diventare uno dei muratori che costruiscono la Torre dei Popoli. Oggi ancora, io sono albergatore. Per me e per tutti ammucchierò domani sul tuo carro e sul mio carro, il vino e i viveri che mi restano. Vieni a casa mia con quelli dei tuoi compagni che ti sono particolarmente cari, affinché beviamo stasera e stanotte.

Rifat si recò dunque all'albergo con molti suoi amici. A primo aspetto la casa non differiva dalle altre case. Alta e stretta, dissimulata in un angolo della facciata, la porta metteva, secondo l'uso, in un lungo corridoio. Ma il corridoio conduceva direttamente in un grande cortile rettangolare. In mezzo, un pozzo, all'ombra di un sicomoro. Tutt'attorno, piani di camerette in cui una parte degli ospiti si ritirava la sera. Il pianterreno si ripartiva in un piccolo numero di grandi camere, la maggior parte delle quali serviva da magazzino: alcune erano stalle. Tuttavia, attaccati ad anelli di bronzo, asini e dromedari si allungavano numerosi nel cortile.

Anche gli uomini, clienti e invitati, erano numerosi. Coricati o seduti su stuoie, bevevano. Le serventi correvano dall'uno all'altro, eccitandoli:

– Bevi, dicevano, bevi fino ad ubbriacarti. Fa una sera felice. Ascolta i gioiosi discorsi dei tuoi vicini, e non smettere di divertirti.

Esse insistevano:

– Cancella dal tuo viso quella smorfia sprezzante. Quando le tue labbra si allungano e si arrotondano, la

tua bocca non diventa più bella. Deciditi. Non ti lascerò tranquillo finchè non avrai bevuto.

Esse vantavano i diversi liquori.

– Puoi scegliere. Ecco vino di melograno: ecco vino di loto. Vuoi vino di datteri? È del paese, come te. Preferisci questo vino d'uva? Viene di lontano: i viaggi l'hanno formato: l'età gli ha dato forza e dolcezza. Preferisci l'acquavite di palma? Essa inebbria più presto. Abbiamo anche molti liquori che profumano la bocca come una notte d'amore. Ma no, tu hai troppa sete: anzitutto ti occorre birra. Quale? Tu sei in una buona casa dove se ne trova di tutte le qualità: birra dolce e fabbricata stamane, birra amara e resa inalterabile con una mescolanza di lupini, birra di ferro, birra spumante, birra aromatizzata a freddo, birra profumata da droghe bollenti.

Esse vantavano la birra d'orzo e il lievito fatto di mollica di pane fermentata.

Alcuni bevitori replicavano ridendo:

– Diciotto coppe, dammi con la tua bella mano, ancella dalle belle mani, diciotto coppe di vino. Voglio bere finchè cada. La stuoia sulla quale mi trovo sarà un buon letto per smaltire la mia ubbriachezza. Vi sognerò baci, e se tu non vieni a darmeli i miei occhi chiusi vedranno però la tua bellezza e il tuo sorriso.

Altri discutevano fra loro, con serietà di ubbriachi, sull'effetto delle bevande.

– Io bevo solamente vino: esso rallegra, induce alla benevolenza e alla tenerezza. Ma la birra appesantisce, inebetisce, fa scivolare verso la collera brutale.

– Io preferisco la birra. Quando sono ebbro di vino, cado, batto la faccia e mi ferisco. Ma la birra mi rovescia dolcemente sul dorso, e io dormo.

Rifat non disdegnava nè la frescura della birra nè la forza, quasi lirica, del vino. Beveva per il suo piacere, ed anche per soddisfare l'ospite benevolo. Ma, nemico di ogni eccesso, diceva:

– Una coppa è buona per il corpo e per l'anima. Troppe coppe, o ospite generosissimo, rompono le gambe e fanno a pezzi l'anima. Fermiamoci prima di diventar simili a remi strappati dal loro posto e che non obbediscono più da nessuna parte. Colui che beve troppo è pure simile ad una casa senza pane, il cui muro è trovato vacillante e la porta crollante.

Soggiunse ridendo:

– O piuttosto, l'uomo ebbro mi appare nel tempio dove i preti sono entrati cantando. E la rumorosa presenza dei preti ha scacciato il Dio.

Nondimeno, si lasciò trascinare, non certamente fino all'ubriachezza stupida, ma fino al gioioso e lungo snervamento. Passò la notte quasi senza dormire, sognando e fantasticando, tra immagini talora sorridenti, talora inquiete. Tel-Loh, la svelta sposa che a Kalanna aveva colpito la sua giovinezza, gli appariva in un dormiveglia. Voleva afferrarla: si destava deluso, oppure

ella fuggiva, sogno tra i sogni che si accumulavano e si rinnovavano ondeggiando...

La mattina, sul suo carro, egli attraversava una di quelle praterie dove i fiori calpestati coloravano i piedi dei cavalli, le ruote delle vetture, le gambe dei pedoni, dove i profumi inebbrivano come il vino. Sulla semi-ebbrezza della notte, ancora mal dissipata, i profumi gettavano un vacillamento pesante e felice; un velo sembrava coprire tutte le cose, azzurro, quasi immobile, sovraccarico di gemme. Le palpebre semichiusure, Rifat vedeva, effettivamente, di quando in quando, un velo color di cielo ornato di gemma, o di fiori, non sapeva bene. Tutto ciò si avvicinava, si insinuava attorno ad un corpo di donna: e il corpo intravisto era il corpo di Tel- Loh.

Credette di essersi completamente addormentato, perchè una voce dolce e sconosciuta chiamava:

– Rifat!

L'appello, rinnovandosi, gli fece aprire gli occhi e le labbra. Ancora incerto, balbettò il nome del suo sogno:

– Tel-Loh?

– Ah! disse ella lietamente, io sapevo bene che tu mi riconosceresti.

E soggiunse:

– Lo sposo che mi ha comprata mi è odioso.

– Perchè ti è odioso?

Le sfuggirono queste parole:

– Perchè non somiglia a te.

Ma ella arrossì, e, con volubilità, come se un rapido accumulamento di parole potesse nascondere la parola:

– Egli è celebre nella città per la sua cattiveria e la sua grossolanità. Ha già due mogli, delle quali io ho spesso asciugate le lagrime al vento delle buone parole.

Ella scosse la testa:

– È impossibile amare quell'uomo... Tu, straniero, non sai che questo mese è chiamato nelle cerimonie mese di sabato, ma nel linguaggio ordinario si chiama la luna della misurazione dei campi. In questa luna si prende la misura dei campi. In questa luna si celebrano i matrimoni. Ora, mentre mi conduceva verso la sua casa, l'uomo che mi ha comprata avvicinava quelle due cose in non so quale simbolo sconcio e sghignazzante. Io sarei morta piuttosto di appartenere a lui.

Egli disse, alquanto deluso:

– Così, tu fuggivi. Io, ingenuo, ho creduto che tu accorressi... Senza dubbio, tu sei capace di odio, non di amore.

Lo sguardo di Tel-Loh sembrò ondeggiare su Rifat. Ella ebbe il sorriso della donna che prepara una civetteria. Poi fece quel gesto sdegnoso che respinge certi pensieri. E disse, coraggiosamente sincera:

– Se l'uomo che io non amo mi avesse posseduta, io sarei morta a Kalanna. Se l'uomo che io amo non mi ama morirò qui.

– Io ti amo e tu sarai mia moglie.

Il sorriso civettuolo ritornò sulle labbra di Tel-Loh.

– Sarò io – domandò – la prima fra le tue mogli?
– Gli uomini della mia razza hanno una moglie sola, e le sono fedeli.

Gli occhi di Tel-Loh si spalancarono di sorpresa, ma il suo sorriso era un astro radioso. Ed ella si portava una mano verso il cuore per sostenere un improvviso peso di felicità.

* * *

Nel carro, Rifat e Tel-Loh parlavano. O meglio, si contemplavano. Pareva che i loro stessi sorrisi si guardassero. I loro sorrisi: talora due fiori dischiusi nel giardino del silenzio, talora due fiori cullati dal vento della parola.

Talvolta Tel-Loh diceva:

– Parla!

Qualche volta Rifat si conteneva per non supplicare:

– Taci!

La piccola bocca e le spesse labbra erano più incantevoli nel diffuso sorriso del silenzio. La parola – sforzo e cosa senza garbo – le deformava. E la bocca troppo piccola ignorava le delicate sfumature della parola del paese ario. Ma il silenzio di Tel-Loh aveva non so qual vita ricca e svelta.

Sebbene conoscesse male la lingua che essa parlava, Rifat la indovinava povera e sgraziata. Anche più tardi, quando avrebbe capito tutto, avrebbe presentito che la

voce di Tel-Loh non entrava per nulla nel suo stupore. Forse, questa avrebbe sempre disturbato il suo stupore.

Ma le mani e i piedi di Tel-Loh erano più belli che i piedi e le mani delle donne arie. Rifat non poteva saziarsi della grazia, piena d'espressione, dei gesti. In verità, quelle mani e anche quei piedi nudi, leggermente danzanti, erano più eloquenti che quella bocca. Spesso, quand'ella non parlava, Rifat la udiva; qualche volta, quand'ella parlava, Rifat non la udiva più.

Ciascuno dei suoi atteggiamenti, quelli soprattutto che accompagnava una musica di silenzio, suscitava un inno nello spirito affascinato di Rifat.

– Parla, – disse Tel-Loh.

– O Tel-Loh, corpo eloquente come una voce che canti giusto, mani eloquenti come un duetto ben regolato, piedi eloquenti come una danza sull'erba in fiore, o Tel-Loh, tu appari ad un tempo strana e familiare ai miei occhi: strana come colei di cui non s'incontrò mai l'eguale sotto la chiarezza del cielo: familiare come colei che si è intravista nella luce e nella fuga di tutti i sogni. O Tel-Loh, tu differisci dalle donne della mia razza abbastanza, perchè, nel vederti, io resti, dapprima urtato e sorpreso. Ma tu sei abbastanza vicina alle mie sorelle perchè l'urto finisca in un sorriso; e la sorpresa che tu mi causi mi rivela, sempre meno agitato, lo stelo sul quale fiorisce l'amore.

– Ma tu non somigli, o Tel-Loh, alle altre donne di Caldea. Nulla, nella tua persona lunga e graziosa, ricor-

da la massiccia pesantezza di colei che dice: «Io sono figlia di Accad». Nella tua grazia agile e quasi fluida, nulla ricorda la tozza deformità e il mucchio di carni di colei che dice: «Io sono figlia di Summer». – O Tel-Loh, unica Tel-Loh, sei tu veramente di questo paese?

Ora, mentre le mani di Tel-Loh, e il suo corpo, e i suoi occhi, e il suo sorriso parlavano meglio che le sue parole, Tel-Loh rispondeva. Le sue parole erano imbarazzate e oscure, foresta in cui gli alberi si urtano come combattenti, in cui le liane si aggrovigliano come catene e nodi. Ma gli atteggiamenti, i gesti, gli sguardi erano luci che rischiarano la foresta e indicano i sentieri. Ella diceva:

– Non so... Aspetta... Ricordo... Anzitutto, vi son molte razze in Caldea. In Caldea non vi sono solamente Summerii e Accadi. La Caldea è un fondo in cui le razze si versano come i fiumi nel mare. La Caldea è un mare di uomini, e di popoli, e di razze. Quelli che sono dotti in queste cose dicono che vi sono in Caldea ottanta razze diverse. Non parlo degli uomini che passano e che si accampano, ma solo degli uomini che hanno fabbricato case in questa terra e hanno messo radice in questa terra... Aspetta. Mi ricordo. Sì, quando ero una piccola bambina, sì mi ricordo, o forse credo di ricordarmi... La madre di mia madre mi raccontava che il padre di suo padre era venuto dall'altra parte del deserto, dal paese di Misraim...

Le parole avevano per Rifat una pienezza singolare. Il ruscello esitante delle parole era per Rifat un fiume magnifico e diretto. Commosso come da un coro di voci sicure, egli guardava la grazia espressiva dei gesti, dei sorrisi, degli sguardi.

Ripetè:

– Dall'altra parte del deserto?

La sua voce sembrava venire dalle profondità di un sogno.

– Vi sono dunque ancora paesi e uomini dall'altra parte del deserto?

La parola di Tel-Loh, e il suo atteggiamento, e il gesto delle sue mani, e lo scrollar della testa illuminata dal sorriso delle labbra e dallo splendore degli occhi, tutto affermò:

– Vi sono sempre ancora paesi e uomini.

– Sempre?...

– Ce ne sono dietro i fiumi, dietro i deserti, dietro i mari.

– Se io camminassi abbastanza a lungo, troverei l'estremità della terra.

Il gesto delle mani di Tel-Loh, la specie di danza dei suoi piedi, il movimento della testa e di tutto il suo corpo dicevano: «no» in un'estasi radiosa.

E la voce pronunziava:

– Non c'è estremità della terra.

– La tua parola mi sorprende quanto la tua bellezza.

– Se tu camminassi abbastanza a lungo e potessi vincere tutti gli ostacoli, sia che i tuoi passi si dirigessero verso l'Oriente o verso l'Occidente, verso l'Orsa o verso il Mezzogiorno, o verso qualsiasi punto dell'orizzonte fuggitivo, i tuoi passi finirebbero per ricondurti presso a Tel-Loh che ti aspetterebbe immobile nelle sue lagrime... Non c'è estremità della terra... comprendi... perchè la terra, piccolo universo, è rotonda... E l'universo, grande terra, è rotondo...

– Che dici tu?

– Io dico la più bella tra le forme, la forma dell'uomo.

– L'uomo, – obietto Rifat inquieto, – non ha la forma che tu dici.

– Non l'ha. E l'ha. L'uomo è imperfetto. La sua testa, sfera magnifica, non si basta. La sua imperfezione e i suoi bisogni hanno messo, sotto la bellezza e il volo della sua testa, la bruttezza di un corpo che si trascina... Così, sotto lo slancio e la bellezza dell'albero, le radici brutte e striscianti come serpenti...

– O Tel-Loh, che bestemmii la Dea Tel-Loh! La tua testa è bella; ma il tuo corpo è più bello.

Il sorriso della giovane donna ringraziò. Ma le sue mani facevano: no. E la sua parola, un po' civettuola:

– Se la mia testa è più brutta del mio corpo, quanto sono io imperfetta! Il mondo, invece, è perfetto. Anche la terra, forse; è perfetta. Sotto una testa che basta a sè stessa, il mondo non ha bisogno di corpo.

– È la tua testa quella che ti dice per la prima volta queste cose belle e strane? O le tue orecchie le hanno udite da altre bocche?

– La madre di mia madre mi ha insegnate queste cose. Ed essa le sapeva dal padre di suo padre... Io le avevo dimenticate... Tu me le hai fatte ritrovare... Tutto ciò che dormiva in me si ridesta quando ti guardo. E tutto ciò che dormiva in me mi par bello al risvegliarmi... Perché ti guardo, i miei pensieri antichi diventano nuovi e somigliano a Rifat.

– Le cose che hai dette circa la terra e circa l'universo, il tuo lontano avo le teneva senza dubbio da qualche prete di Misraim?

– Non so.

Tacquero a lungo. Rifat ammirava, abbagliato, il riposo eloquente delle mani e dei piedi, le pose quasi scivolanti del corpo. Le parole udite fiorivano in lui, più belle di quelle che erano state dette. Per la prima volta, il pensiero di Misraim incontrava il pensiero dell'Ario, stupito e affascinato. Nell'amore di Rifat per Tel-Loh c'era ora come il germe dell'amore di Pitagora e di Platone per il pensiero dell'Egitto.

Rifat, gli occhi socchiusi, sembrava dormire. Ma egli vedeva, egli pensava.

– Parla, chiese Tel-Loh.

– Non si sa mai, – disse l'Ario, – da qual paese e da qual sogno ci verrà la gioia.

Spalancava i suoi occhi azzurri come il cielo nella chiarezza del giorno. Essi incontrarono gli occhi di Tel-Loh, neri come la notte, profondi come il mistero. Egli tese le mani verso mani che si tesero. Toccandole, gli sembrò di tenere due sorrisi e di stringere due pensieri. Si avvicinò tutto a lei, che si avvicinò tutta a lui. In un sogno in cui il mondo vacillava e cambiava le sue forme, le loro labbra si sposarono...

CAPITOLO VI.

VIAGGIO DI NOZZE

Rifat e Tel-Loh erano due creature d'amore: pienezze desiderose di darsi: abissi avidi di ricchezze estranee. La loro tenera passione li univa ogni giorno con legami più profondi di luce fiammeggiante. Erano l'uno per l'altro una meraviglia crescente, che presentivano inesauribile. Ciascuna parola e ciascun gesto li commoveva come un bacio, dava loro una voluttà di possesso, un gioioso slancio di desiderio. Ciascuna parola e ciascun gesto proiettava un mobile chiarore su qualche tesoro nuovo, faceva desiderare chiarori che si librano e s'indugiano, faceva desiderare chiarori che viaggiano verso altri tesori più misteriosi.

– Parla! – chiedeva Tel-Loh.

E Rifat parlava.

– O Tel-Loh, io discendo in te come in una grotta di montagna. Al lume del mio amore, cammino fra le gemme che esso fa scintillare. Ogni passo mi rivela ricchezze inattese. Talvolta, credendo di vedere il fondo della grotta, io mi affretto. Ma trovo uno svolto che mi avvia verso spazii immensi. Troverò mai il fondo vero? O piuttosto, la nobile grotta ha un fondo? O Tel-Loh, io

scopro ogni giorno in te bellezze nuove e ogni giorno indovino radiosità più lontane. Mistero radioso, luce abbagliante, tenebre, tu sei per me sempre più chiara, sempre più sconosciuta.

– Tu dici, Rifat, quello che io stesso provo nel conoscerti e nel sentire che non ti conosco. Ma io sono la più semplice delle donne. Amare Rifat non è forse l'unico segreto di Tel-Loh, e non è in Tel-Loh la sola chiarezza?

– Io sono un uomo semplice come una parola di bambino. Tuttavia scopro sovente in me qualche cosa che non conoscevo la vigilia. Ma, in te, mille cose io scopro ogni giorno.

Li prendeva un bisogno di possedersi fin nel passato che aveva preceduto il loro incontro.

– Parla di una volta. Dimmi Rifat fanciullo. Dimmi i genitori di Rifat. Dimmi il paese di Rifat.

L'Ario narrava la sua vita di pastore sugli altipiani. Viva, cambiante e agile, la sua parola passava, come nave scivolante, davanti ai picchi vestiti di nevi eterne, alle montagne coperte di aride rocce, alle cime verdi dove pascolano gli armenti, alle pendici boschive dove la bellezza degli alberi è diversa e variabile come la bellezza degli uomini.

– Nonostante la loro ricchezza, le pianure mi sembravano monotone e noiose finché non avevo trovato, fra il cumulo delle loro ricchezze indifferenti, il solo tesoro in cui potevo mettere il mio cuore, la grotta di mistero e di chiarezza che si chiama Tel-Loh.

Egli evocava gli spostamenti delle tribù, le brevi installazioni, le tende che si piantano durante il viaggio, le case di legno che bastano quando ci si ferma per preparare ad aspettare un raccolto.

Gli Arii ignoravano l'aratro. Per fare un campo, mettevano fuoco agli arbusti. Poi un bastone ricurvo grattava il suolo al quale si affidavano le sementi. Questo sforzo bastava alla fertilità di una terra vergine, quasi felice di generare finalmente. Il grano degli Arii era meno bello di quello di Caldea e si moltiplicava meno. Ma Rifat sosteneva che dava un pane più saporoso.

Egli diceva la caccia gioiosa, l'inseguimento dei buoi selvaggi. Diceva le cure prestate agli animali domestici: cavallo, cane, pecora, capra, ecc. Ma la grande amica benefica era la mucca: la grande ricchezza, il suo latte col burro e col formaggio che se ne ricava.

I suoi fratelli sapevano sottomettere al giogo e attaccare a carri i buoi e i cavalli. Ma non montavano su quelle bestie e Rifat aveva ammirato come animali doppi i primi cavalieri incontrati.

Egli diceva con emozione e con tremito la famiglia Aria: l'avo venerato, il padre obbedito, la sposa unica, amata profondamente, i fratelli e le sorelle felici sotto il dolce comando dei loro genitori. Diceva la divisione del lavoro nella famiglia unita: le opere di fatica riservate agli uomini, quelle di abilità e di pazienza abbandonate alle donne. Queste davano agli armenti cure minute, e il

nome che designa la fanciulla significava: colei che munge.

Vantava i nobili riti di una religione senza preti che ignorava i templi, i sacrifici cruenti, tutto ciò che è chiuso, tutto ciò che è oscuro, tutto ciò che è crudele. Sopra un'altura, si ergeva nel sole una pietra lucente. Il padre di famiglia, dopo di averla aspersa d'olio, vi accendeva una fiamma leggera. Faceva salire, con la fiamma, la preghiera che gli ispirava la bellezza da cui era circondato, o cantava l'inno che si involava dal suo cuore e dalla sua gioia.

Gli Aarii ignoravano il lavoro dei metalli, e tutta quella industria in cui faticano i Summerii, e tutte le scienze di cui gli Accadi si vantano.

– Noi facciamo di meglio che possedere queste cose: sappiamo farne a meno.

I Caldei, nonostante le loro diverse conoscenze, gli sembravano d'intelligenza pesante: il loro spirito era meno massiccio e grossolano che il corpo dei Summerii? Con parole che accendevano strane luci, egli rimproverava loro di ignorare la poesia e le belle passioni; li disprezzava perchè erano chiusi alla melanconia, deliziosa tristezza del nomade che aspira sempre ad altro. La delicata nostalgia non cerca una vita più opulenta, più piacevole o più potente, cerca solo una vita differente. Non ama un determinato luogo, ama tutti i luoghi e tutto l'ignoto. Vuole nuove stelle da guardare, nuovi fiumi ai quali dissetarsi, e, sotto alberi nuovi, il fuggiti-

vo sorriso di nuovi sogni, desidera gettare a venti non ancora sentiti le ali di canzoni ancora non udite.

Rifat ingiuriava come una grossolana prostituzione la famiglia caldea: la brutale compera della moglie lo indignava, e la mancanza di pudore di questa schiava che non diventa mai una vera sposa.

Spesso Tel-Loh approvava. Ma la sua sorpresa non era sempre lieta e ammirante.

– Dunque – ella chiedeva – nessuno al tuo paese sa leggere nè scrivere?

– Che bisogno c'è di scrivere?.. La bellezza del mondo è la sua mobilità. Guardati dal fissare la parola: la bellezza della parola consiste nel variare secondo il ritmo del mondo.

Tuttavia egli consentì ad imparare i caratteri in forma di cunei che costituiscono la scrittura caldaica. Mentre la mano di Tel-Loh guidava, sulla tavoletta d'argilla, le dita che stringevano troppo forte lo stiletto triangolare, avveniva talora che Rifat s'inquietasse.

– Non parlerò, in seguito, con maggior fatica? La mia lingua non perderà ciò che la mia mano guadagna? Se la lentezza della scrittura avvezzasse il mio spirito ad un andamento lento e annoiato... Se io finissi per cambiare in bestia da soma o da tiro un cavallo fatto per la corsa...

Dopo alcune esperienze, trovava alla scrittura altri difetti. Egli si smarriva fra i segni numerosi. Non si potrebbe semplificarli? Egli sognava, molto vagamente, di raffigurare i suoni, non più gli oggetti. I suoni, accurata-

mente studiati, si ridurrebbero forse ad un piccolo numero. Così egli camminava nella via che doveva un giorno condurre all'alfabeto: cominciava le meditazioni che dovevano permettere agli Arii della Persia di ricondurre a trentasette segni puramente fonetici gli innumerevoli caratteri ideologici dei Caldeii. Tel-Loh non capiva nulla delle cose confuse ch'egli diceva allora. Egli stesso, dopo una specie di lampo di sogno, ricadeva nella notte e nello scoraggiamento.

Spesso la giovane donna invocava:

– Dimmi Rifat bambino. Dimmi il paese di Rifat e quello che Rifat faceva nel suo paese.

Ancora più sovente esigeva:

– Dimmi i genitori di Rifat e come vivono le famiglie sulle montagne.

Questo quadro di unione senza brutalità le appariva illuminato di felicità e di avvenire. Essa ascoltava, sognando, nell'estasi.

Un giorno, le sue parole malaccorte e i suoi gesti espressivi domandarono se la famiglia era diminuita dalla morte, se il morto era esiliato dalla famiglia.

– No. Rispettato in vita, l'antenato diventa, dopo la sua morte, un Dio.

Tel-Loh che di quando in quando si sentiva conquistare dalla ripugnanza del suo diletto per la religione della Caldea; Tel-Loh che si ricordava nel suo spirito, come meglio poteva, la sua infanzia e gli insegnamenti

della sua nonna, si rallegrò di trovare una rassomiglianza fra il paese degli Arii e l'Egitto.

– Anche in Misraim, il morto diventa un Osiride, spirito divino e immortale. In Misraim, le tombe sono le vere dimore: per arricchire la sua dimora eterna, l'Egiziano trascura, come una tenda, l'abitazione presente.

Ella lo fermò davanti ad una tomba caldea. Ella compiangeva i morti per la povertà del luogo in cui erano insediati. Gli occhi non vedevano altro che un monticello di terra. Tel-Loh, con le sue malaccorte parole e con gesti abili e sottili, diceva quello che trovava sotto: sopra una mediocre mensola di mattoni, appena sufficiente a proteggere dalle inondazioni, una cupola schiacciata, senza aperture. Una dozzina di corpi, ciascuno nella sua bara d'argilla, ingombrava il monumento stretto e cieco. Questi corpi non erano sapientemente trasformati in memorie eterne come i cadaveri d'Egitto. I meglio curati, avvolti in strette fasce unte d'olio o di miele, non potevano resistere più di un secolo alle forze di corrusione. Due grandi vasi cilindrici racchiudevano l'uno le gambe, l'altro il busto e la testa; le aperture loro, avvicinate, erano turate con nafta.

Aiutati da alcune parole incerte, i gesti precisi e gli atteggiamenti evocatori mostravano il morto disteso, tutto vestito, lungo una stuoia. La testa riposava sopra un mattone. Il sudario era tenuto fermo da cinghie avvolgenti le coscie e le caviglie. Altri cadaveri, coricati di fianco, con le gambe leggermente piegate, gettavano al

disopra della spalla una mano che teneva un vaso. I più sfortunati, accovacciati in una posizione incomoda, sembravano a Tel-Loh soffrire con tutte le loro membra contorte, piegate, schiacciate in una sola piccola bara.

Anche per i ricchi, quale miserabile mobilio, in confronto con l'opulenza di un morto egiziano! una lancia, tre o quattro giavellotti, il bastone a emblema, il cilindro. Pochi piatti di terra contenevano alimenti: datteri, pesci, selvaggina. In una coppa, il vino si disseccava. Perchè durassero di più, molte offerte erano di pietra. Tutto dava una impressione sordida. Tuttavia Tel-Loh conosceva, vicino ad Ur-Kalanna, una tomba occupata tutta intiera da una regina, dove, si diceva, erano nascosti magnifici gioielli, fregi di ricambio, fiori, ampolle di profumi, pettini, belletti, e perfino una provvista di quella pasta nerastra di cui le fanciulle Accadi o Summerie si tingono le ciglia e le sopracciglia.

Questo bagaglio, del resto, a credere i preti, era inutile. La condizione del morto caldeo era più spaventosa di quella del più spaventoso incubo. L'idea dell'Inferno in cui cadeva, faceva ripugnare alla liberazione perfino l'incurabile che non vedeva dinnanzi a sè altro che un avvenire di torture.

I morti andavano in un paese sotterraneo, tenebroso, pervaso da una nebbia spessa quasi come il fango. Sette muri lo circondavano. Sette porte lo chiudevano, custodite da un portinaio inesorabile.

Regno senza luce, popolato da orribili demonii. Vi si subivano colpi e morsicature: si indovinavano, ondeggianti in un solco di tenebre, forme spaventose dove la bestia e l'uomo si mescolavano sconciamente. Molte, all'estremità di un corpo di sciacallo portavano una testa di leone e, singolarmente ingrandita, una coda di scorpione. Le loro zampe terminavano in artigli d'aquila.

Non solo dalla bocca, ma dagli organi più imprevidi di tali esseri compositi uscivano ruggiti, urli, fischi, miagolii, latrati, squittii. Ciascun rumore, accompagnato da odori immondi, si compiaceva delle torture inflitte o reclamava nuove anime da tormentare e nuovi strumenti di supplizio.

– Tutta la cattiveria del prete, – osservava Rifat, – e tutto il suo amore del brutto.

Più orribile e più crudele che i demonii, sull'Inferno regnava la Dea Allat. Peloso e di proporzioni ridicole, il suo busto cilindrico ingiuriava, colonna urlante, la bellezza femminile. Smorfie continue animavano, brutture varianti, il suo muso di leonessa. Le ali e i piedi erano quelli di un uccello da preda. Ciascuna delle sue enormi mani brandiva, come un dardo, un enorme serpente. Due leoncelli suggevano il latte, appesi a seni lunghi e rugosi. Inginocchiata sopra un forte cavallo che il suo peso schiacciava, essa correva da un capo all'altro del suo impero.

Prima di comparire davanti all'odiosa sovrana, l'ombra era spogliata di tutto quanto portava con sè. Se l'om-

bra nuda spiaceva all'abbominevole giudice, la si abbandonava ai supplizii più duri: fame, sete, lebbra, malattie monotonamente perpetue, le cui piaghe si aprono come fetidi sbadigli, o colpi bruschi che scompaiono per ritornare peggiori, schiacciando il cuore che comincia a dilatarsi, schiacciando la speranza in germe. I morti più favoriti conducevano un'esistenza triste. Una sola gioia, ma amara e minacciosa: il sollievo procurato dall'idea delle sofferenze peggiori che li circondavano. Una fame insaziabile non trovava altro alimento che la polvere e la lordura: l'urlante arsura della sete si immergeva in un fango puzzolente, poi indietreggiava, nauseata, insoddisfatta e fumante. Il corpo rabbriviva sotto una povera copertura di piume. Agitando grandi ali sorde, simili a quelle dei gufi, volava fra lugubri grida. Ogni pensiero si cancellava nelle teste, gravi di desolazione, e quasi ogni sentimento. Non si provava più altro che disperazione, vertigine, e un lagrimoso rimpianto della terra inaccessibile.

Per quanto cattivi siano i preti, per quanto crudele e sconcia si manifesti la loro fantasia, essi però non possono sbarazzarsi completamente di ogni senso d'umanità. La poesia delle razze zampilla di fra le loro putride menzogne, fiore il cui stelo fora un letamaio. Anche il peggiore degli Inferni riceveva, per non so quale fessura, un delicato raggio dall'alto. Con entusiasmo, Tel-Loh narrava la discesa della valorosa Istar nel regno di Allat.

Istar, sebbene Dea, aveva alcunchè di veramente divino: rimasta donna nel cuore, ella amava. Tammuz, ahimè! era mortale. Ella lo perdette, ma risolse, per strapparla ad Allat, di affrontare tutti i pericoli, di rischiare perfino la prigionia eterna.

Ella conosceva un gran segreto, ancora ignorato dagli uomini.

La soglia del palazzo di Allat è stabilita sopra una sorgente che, a chi ne beve o ci si bagna, rende la vita e le sue dolcezze. Perchè le acque zampillino, basta sollevare la pietra. Ma nemmeno il più possente fra gli Dei solleverà mai la pietra senza il permesso di Allat.

Perchè gli spiriti della terra, gli Annunas, vegliano sulla sorgente con cura gelosa. Tel-Loh narrava:

– Essi sono sette, essi sono sette; nel cavo dell'abisso sono sette. Nè maschi nè femmine, simili a torrenti che si spandono, ignorano la pietà e la beneficenza, non ascoltano nè la preghiera nè i singhiozzi. Non si ammogliano, non hanno figli. Il loro cuore è un abisso dal quale sgorga l'odio; essi diffondono l'odio sulle pianure e sulle montagne. Sono i nemici di Ea: sono i messaggeri della morte e i servitori di Allat.

Tel-Loh continuava:

– Verso il paese dal quale nessuno ritorna, verso la regione dell'oscurità, Istar figlia di Sin ha diretto il suo spirito. Istar ha diretto il suo spirito verso la casa di oscurità, sede della Dea Nikingal-Allat. Verso il paese inscrutabile, verso la regione donde non si torna, verso

la dimora dove si entra ma da cui non si esce, verso il cammino che si discende ma non si risale, verso il sotterraneo dove si sprofonda sempre più, verso la fame e il fango per saziare la sete. E, rabbrivendo sotto un abito di piume scarse, le ombre, simili ad uccelli, riempiono tutto, fino alla volta, di voli brancolanti, di battiti d'ali che scuotono fetori, di grida che piangono e che straziano. Sulle porte, sulle serrature, dappertutto, una polvere grassa e maleodorante è sparsa.

Istar picchia e dice:

– Guardiano delle acque vivificanti, apri la tua porta; apri la tua porta, perchè io possa entrare. Se tu non apri la porta perchè io possa entrare, io batterò il martello della porta, romperò il catenaccio, strapperò la serratura, il mio piede urterà la soglia con violenza e la mia ostilità vittoriosa varcherà la porta. Io farò risalire i morti perchè divorino i vivi, e, sulla terra appestata, i morti saranno più numerosi che i vivi.

Il guardiano parla, e dice alla Signora Istar:

– Fermati, o Signora, e non sfondare la porta. Permetti piuttosto che io vada ad annunciare il tuo nome a Ninkingal-Allat, regina dell'Inferno.

Il guardiano, disceso, annuncia il nome di Istar a Ninkingal.

– O Dea, tua sorella Istar è venuta a cercare l'acqua vivificante. Scotendo i formidabili catenacci, ella ha minacciato di sfondare le porte.

Quando Allat ode ciò, spalanca la sua fetida gola di leonessa. Essa ruggisce. Il suo primo ruggito è un riso che fa tremare l'Inferno. Lassù, sulla terra, gli uomini l'odono come un tuono sotterraneo. Lassù, sulla terra, il riso di Allat-Nikingal rovescia le case; le montagne che lo odono crollano nelle valli; le valli si aprono in abissi voraci.

Ma la Dea non ha richiusa la sua gola di leonessa; nei ruggiti che seguono, le risa si mescolano con parole articolate:

– Come un'erba che viene falciata, Istar è discesa verso l'Inferno; come un giunco che si curva e appassisce, ella ha implorato le acque della vita. Ebbene, che importa, a me, il suo desiderio? E che m'importa la sua collera? Ella dice: «Di quest'acqua io vorrei saziarmi col mio sposo come di un nutrimento, dissetarmene come di una bevanda che rianima». Se io sapessi piangere, piangerei, non su lei, ma sugli eroi che dovettero abbandonare la loro donna: piangerei sulle spose che tu hai strappate, o guardiano, dal seno dei loro mariti, piangerei sui piccoli bambini, su quelli che tu hai rapiti prima che il loro giorno fosse venuto. Va dunque, o guardiano, e apri la porta, ma rispetta le vecchie leggi e spoglia colei che entra di tutto ciò che è su lei, affinché compaia davanti a me umiliata e nuda.

Il guardiano, risalito, aprì la porta.

– Entra, o signora, e, come la città di Kalanna si rallegra in causa di te, così possa il palazzo infernale rallegrarsi in causa tua.

Fece varcare la prima porta a Istar e richiuse il battente. Poi gettò nella polvere la possente corona che cingeva la testa della Dea.

– Perchè, o guardiano, hai gettato a terra la possente corona della mia testa?

– Avanza, o signora, poichè tali sono i comandamenti di Allat.

Il fosco e magnifico racconto continuava, lento, ripetendosi. Al passare di ciascuna porta, esso diceva quello che il guardiano aveva tolto a Istar: gli orecchini, lo scudo, il velo che copriva il suo petto, la cintura smaltata, i braccialetti, gli anelli dei piedi. Sette volte la Dea s'inquietava.

– Perchè, o guardiano, mi hai strappato i preziosi orecchini di ferro che ornavano le mie orecchie?

Sette volte, il guardiano rispondeva:

– Avanza, o signora, poichè tali sono i comandamenti di Allat.

Alla settima porta, egli spogliava la Dea dell'ultimo suo velo. Ma chiudeva occhi che lo splendore della nudità divina feriva fino alle lagrime.

Allat vide Istar senza corona, senza gioielli, senza vesti. La bellezza nuda di Istar era un sole che infiamma le tenebre. Così che Allat distolse i suoi occhi, feriti sino

alle lagrime. E, voltandosi dalla luce, ingiuriava la luminosa.

Ma Istar rispose alle ingiuriose menzogne dell'Inferno con ingiuriose verità:

– Testa di leonessa che fai smorfie, cuore di cagna, corpo orrendo che disonori la donna, cuore atroce che disonori gli Dei...

Allat chiamò allora Narutar, demone della lebbra.

– Vieni, Narutar. Prendi per tua preda la Dea Istar, e conducila fuori della mia presenza. Sessanta volte colpiscila di malattia. Versale negli occhi la malattia degli occhi. Versale nei fianchi la malattia dei fianchi, nei piedi la malattia dei piedi, nella testa la malattia della testa. In lei, in lei tutta intiera e in ciascuna delle sue membra versa la malattia. Soprattutto voglio che la lebbra ricopra della sua bianchezza squamosa e opaca lo splendore ingiurioso e offensivo di quel corpo.

Durante la passione di Istar, mentre la divina Istar soffriva nell'intero suo corpo e in ciascuna delle sue membra, l'universo soffriva nel suo corpo intiero e in ciascuna delle sue membra. Piante, bestie, uomini, Dei, tutto deperiva.

Ea, il Dio supremo, si commosse di quel dolore universale che conduceva alla morte universale.

Ea, il Dio supremo, non volle che l'impero di Allat diventasse il solo impero.

Obbedendo alla saggezza del suo cuore, il Dio supremo foggì un uomo. Ma non lo fece completo. Fece Assusonnamir e lo fece eunuco.

– Va, Assusonnamir, volgi la tua faccia verso le porte dell'Inferno. Che Allat ti veda e si rallegri della tua presenza. Perchè gli Dei della morte hanno sempre amato gli eunuchi. Quando la tua presenza avrà messo il cuore di Allat in un sorridente riposo, quando la collera di Allat sarà calmata dalla dolcezza della tua presenza, scongiurala per il nome dei grandi Dei. Poi, col suo permesso, volta la testa e marcia fino al ritiro dei venti tempestosi dove è racchiusa la pura fontana della vita. Fa bere l'acqua della fontana di vita a Istar ed al suo sposo Tammuz.

Allat non osò disobbedire ad Ea, il Dio supremo, più forte che Allat. Ea, il Dio supremo, potrebbe con una sola parola uccidere Allat-Nikingal, e allora tutto, eccettuato Allat-Nikingal, sarebbe vivo. Ma Ea, il Dio supremo, non vuol uccidere Nikingal-Allat perchè gli uomini, se la Morte morisse, diventerebbero simili agli Dei. Ora, gli uomini sono troppo cattivi perchè Ea, il Dio buono, permetta che essi acquistino una potenza e una durata simili alla potenza e alla durata degli Dei. E vi sono già nel mondo abbastanza demonii malefici, senza che gli uomini diventino immortali.

Allat dunque obbedì. Chiamò Narutar e gli ordinò di tutto preparare per rendere alla Dea la vita splendente.

Narutar, andò, e colpì il palazzo solidamente costruito. Ruppe la soglia ed evocò i sette spiriti della terra. Li fece sedere su sette troni di ferro. Parlò a ciascuno di loro. Ciascuno di loro gli rispose. Il lento racconto ripeteva lentamente i sette discorsi simili, rivolti ai sette genii della terra, e le sette risposte simili. Dopo di che Narutar, ottenuta l'acqua della fontana di vita, la versava su Istar e riconduceva la brillante Dea verso il giorno splendente.

Lentamente, il lento racconto diceva ciascuna porta attraversata, e come a ciascuna porta una delle sue vesti o uno dei suoi vezzi fosse restituito alla Dea.

Quando fu varcata la settima porta, la testa della Dea ricevette la possente corona, e Narutar le annunciò che il suo sposo le era restituito.

– Se Allat non ti ha ancora restituito ciò che hai così duramente riscattato, torna da lei a reclamare Tammuz, lo sposo della tua immortale giovinezza. Versa su di lui le acque vivificanti, ungiolo di profumi preziosi, rivestito di un abito di porpora.

Tammuz rinasce: la Natura e la gioia rinascono, con lui.

Così, anche nella più fosca delle religioni e nel più opaco degli Inferni, l'Amore ha vinto la Morte.

Questo racconto inebbriava Rifat e Tel-Loh. Attorno ai loro baci più preziosi e più profondi, esso metteva la gioia fiorita di una primavera.

D'altronde, la tappa dove s'erano fermati era incantevole, i campi quasi tanto fioriti quanto i cuori. Si attraversava quell'immensa pianura che, precisamente perchè ogni pianta vi fiorisce due volte ogni anno e due volte fruttifica, è chiamata in certi libri la pianura delle due primavere, e in altri la pianura delle due messi.

L'erba abbondava sotto una danza di luce ebbra. La pianura ondeggiava fino all'orizzonte. Talvolta il vento curvava onde di verzura profumata, che si rialzavano tosto. Spesso i fiori densi formavano un tappeto dai mobili colori. O piuttosto, i colori cullati non mettevano forse sulla faccia della terra miliardi di sorrisi che fuggivano e tornavano? Lepri o voli di pernici, che si levavano quasi di sotto i piedi, aiutavano il lavoro delle brezze, spostavano bruscamente la dolce grazia delle ombre, le trasparenti chiarità. Le orde di gazzelle e di capre selvagge s'inquietavano, di lontano, del rumore degli uomini. Le si vedevano alzare la testa, fiutare, guardare da tutte le parti; poi, con moto unanime, balzavano, si perdevano nell'abbagliante orizzonte.

La sera, si pose il campo ad uno stadio da una città. Sotto la tenda di feltro, tra Rifat e Tel-Loh, passò, lieve come un battito d'ali, il brivido di una disputa graziosa.

Sebbene approvasse in gran parte il disprezzo di Rifat per i costumi caldei, Tel-Loh si sforzava di fargli ammirare la scienza degli Accadi e perfino l'industria dei Summerii e il loro intendimento della vita pratica.

Le sue parole in onore della conoscenza dei numeri non riuscivano a vincere l'altera indifferenza di Rifat.

– Tu non puoi contare nulla, egli diceva ridendo e scotendo sdegnosamente la testa. Gli Dei stessi non sanno il numero degli uomini, nè il numero delle piante, nè il numero delle bestie. Il mondo è bello perchè è un numero in movimento, un numero che non è mai un numero e che cambia miriadi di volte prima che tu abbia potuto contare la millesima parte dei suoi elementi.

– Io posso, almeno, contare ciò che è vicino, per poter fare le cose con numero e con misura.

– Niente, tu non puoi contare niente. Tu menti, se osi contare anche solo fino a due. Il dattero che io mangio non ha il gusto del dattero che mangi tu. È più piccolo ed è più maturo. L'uno era liscio, l'altro rugoso. Il loro colore differiva; ed anche il loro profumo. Non so se per te esistano molti uomini, ma il mio cuore conosce una sola donna. Contare esseri e cose che non si somigliano, è dire che si somigliano. È tentare l'opera impossibile di distruggere la varietà delle cose; ed è compiere la facile opera di distruggere la mia conoscenza della varietà delle cose. Contare anche solo fino a due, è rendermi sordo e cieco. È chiudere tutti i miei sensi.

Egli soggiungeva ridendo:

– Eh! Colui che non si chiude alle cose non può contare nemmeno fino ad uno. La cosa cambia. Il nome, padre del numero, è già una menzogna, poichè non cambia così presto come la cosa.

Tel-Loh, sperduta, gettava le braccia attorno a sè, come per cercare un appoggio in un mondo che fugge e che crolla. Ed ella protestava:

– Menzogna? Non so! Ma contiene tanta verità e utilità...

Vivamente, per non più udire le obiezioni dell'Ario ebbro d'infinito e di cambiamento, ella vantava i tre sistemi di numerazione dei Caldei. Il sistema decimale è come un frutto del nostro corpo, l'abbiamo colto nelle dieci dita delle nostre mani. Ma il sistema duodecimale è più perfetto: dieci è divisibile soltanto per cinque e per due; dodici è divisibile per due, per tre, per quattro e per sei. Tuttavia, un altro multiplo di dieci e di dodici, serve di base ad un sistema che unisce meravigliosamente i vantaggi degli altri due.

Il dito della giovane donna tracciava una circonferenza sulla sabbia: ella spiegava la divisione della circonferenza in trecento sessanta gradi. Diceva come il grado contiene sessanta minuti, il minuto sessanta secondi, il secondo sessanta terzi.

– Vedi. La scienza segue da vicino i cambiamenti meno sensibili: giunge a misurare differenze minime: diminuisce prodigiosamente la menzogna addormentata nel numero come in ogni parola. E soggiungeva:

– Perchè tu hai ragione, e ogni parola contiene una menzogna. Come ogni vita contiene la morte. Tuttavia la nostra vita lotta contro la morte, sua ospite. Così pure, con la parola e specialmente col numero, io lotto contro

la menzogna, respingo più lontano da me il male che non può essere distrutto.

Ella applicava alla durata circolare divisioni analoghe a quelle del circolo esteso.

– Ascolta. Il tempo somiglia allo spazio. Un ciclo di quarantatremila duecento anni può essere rappresentato dal circolo che noi guardiamo. Questo circolo è una giornata dell'universo. Questa giornata si divide in dodici *sares*, ore della vita universale. Ciascuna di queste ore dura tremila seicento dei nostri anni e comprende sessanta *sosse* o minuti del mondo. Ciascuno di questi minuti dura sessant'anni. Cosicché una rivoluzione del sole è un secondo nella curva eternità.

Dopo un lungo silenzio, riprendeva:

– Tu, Rifat, dici: tutto è differente. Io dico tutto si somiglia. C'è menzogna, lo so, nella mia parola, come c'è menzogna nella tua parola. Ma la mia menzogna, se io riesco a scoprire le somiglianze, mi insegnerà qualche verità: la tua menzogna non ti insegnerà mai nulla. In nessun luogo il numero è tutto, perciò le cose restano differenti; dappertutto c'è numero, perciò le cose si somigliano. Tutto cambia, ma non v'è forse un ritmo nei cambiamenti, e oggi non somiglia forse a ieri? Io studio e misuro come meglio posso il ritmo d'oggi onde conoscere un poco domani.

Ella soggiungeva:

– La mattina di domani, se vuoi, entreremo nella città. Se invece preferisci, ci fermeremo a considerare un

qualsiasi edificio isolato. Ti mostrerò una delle utilità del sapere. Ammireremo il modo in cui gli angoli di tutto ciò che si edifica in Caldea sono orientati verso le quattro case del cielo: uno verso l'oriente, l'altro verso il ponente, uno verso l'Orsa, l'altro verso il mezzogiorno.

– Che importano, queste cose?

– Importano meno che l'amore, meno che il sogno, meno che l'inebbriante bellezza del tuo viso e della tua parola. Tuttavia importano. Rendono più sorridenti, senza che essi lo sappiano, l'amore, il sogno, il viso e la parola. Le ombre gettate dagli edifici così costruiti dicono esattamente l'ora che è. Le case così costrutte sono più sane e più piacevoli: nessuna faccia guarda diritto verso l'Orsa nè è privata dei raggi del sole: nessuna guarda il brutale mezzogiorno nè diventa infocata come il muro di un forno. Nessuna perde o riceve il sole in modo troppo brusco.

L'indomani, ella fu più esigente di quanto avesse annunciato. Obbligò Rifat a salire con lei sopra una zigurath.

Più d'una volta, queste montagne artificiali, tanto impressionanti nelle lisce pianure della Mesopotamia, avevano sollecitato lo sguardo e il sogno dell'Ario. I nostri sguardi e i nostri sogni si avvoltono volentieri, come fragili piante rampicanti, attorno a ciò che sale molto in alto. Tuttavia il desiderio di salire fin lassù non aveva vinto certe ripugnanze del montanaro.

Certamente, lassù lo spettacolo doveva essere vasto e magnifico. Ma troppi preti astuti, troppi ingenui fedeli avevano salito quelle scale. Pareva a Rifat che colà un fetore di menzogna e di stupidità lo avrebbe soffocato. Si era quasi promesso di salire unicamente sulla Torre dei Popoli.

Cedette sorridendo all'insistenza della donna amata.

Quelle masse non erano monumenti se non esternamente. Erano picchi senza grotte nè caverne. Alcune cappelle, lungo il pendio, invitavano a pii riposi. Nessuna porta permetteva di penetrare nella massiccia collina. Fra la tetra massa e il parapetto merlato (ciascun merlo, piccola piramide, ricordava la figura generale della costruzione) bisognava seguire i quattro lati del ripiano, imitare la monotona evoluzione dei sette pianeti. Nessuna varietà, fuorchè nei colori. Dapprima si camminava lungo quattro muri anneriti di bitume, perchè il nero rallegra gli occhi di Adar. Poi quattro muri, in onore della bianca Istar, erano intonacati di calce. Per piacere al brillante Marduk, il terzo piano era ingiallito all'ossido di ferro. Il quarto, reso azzurro col cobalto, piaceva all'ingegnoso Nebo. L'ossido di rame rendeva rosso il quinto, dedicato al sanguinario Nergal. Una placcatura d'argento rendeva il sesto gradito a Sire, il Dio lunare. La sua copertura d'oro faceva il settimo degno del sole. Anche la cappella della sommità era ricoperta di lamine d'oro. Quattro statue colossali ergevano negli angoli del-

la piattaforma superiore masse d'oro. Tutta la vetta dell'edificio brillava come una corona lavorata.

Lo spettacolo, che l'ascensione offriva sempre più largo, era ammirabile. Ma Rifat non si abbandonava intiero alla voluttà del guardare. Spesso diceva parole sprezzanti per i preti, per i templi, e per la ridicola fantasia di considerare i pianeti come Dei.

Tel-Loh rispondeva:

– Ci arrampichiamo noi lungo uno stupido tempio o saliamo verso un sublime osservatorio? Spregevoli come preti, gli uomini che passano le loro notti nella cappella superiore sono stimabili come astronomi. Grazie a loro sappiamo prevedere le eclissi di luna. Dobbiamo a loro la capacità di non confondere più i pianeti erranti con le stelle fisse. Essi ci insegnano a raggruppare in costellazioni ciò che per gli occhi ignoranti rimane un caos di luci, e noi ci ritroviamo nel cielo come in una città familiare. Seguiamo la marcia del sole attraverso le sue dodici case. Ora, le stelle, siano o no Dei, governano gli avvenimenti della terra. Alcuni leggono, in quel libro abbagliante, il nostro avvenire. Ignori tu anche questo, che ciascun pianeta è padre di un metallo?

– Che dici?

– Dico che l'oro brillante è il figlio sotterraneo del sole. Dico che il pallido argento è creato dall'anemica luna. Il piombo appartiene al triste Adar; il ferro al guerriero Nergal; lo stagno al possente Marduk. Dico che, se io conoscessi abbastanza il cielo, non ignorerei nulla di

ciò che è sulla terra o di ciò che è nella terra; nulla di ciò che il passato nasconde, di ciò che mostra il vasto presente, di ciò che rivelano le caverne, lentamente crollanti, dell'avvenire. Se io sapessi tutto il cielo, saprei tutti i domani che germinano nel ventre di oggi. Potrei rivelare tutte le possibilità che dormono sul suolo o sotto il suolo. Conoscerei il mio destino, e il tuo, e quello dei figli che discenderanno da noi. Conoscerei la sorte di tutti gli uomini d'oggi, la storia di tutti gli uomini di ieri, le gesta di tutti gli uomini di domani. Di un metallo potrei fare un altro metallo. Potrei...

– Taci! – supplicò Rifat. – Fra le cose che dici, credo che alcune siano vere. Ma altre mi feriscono come pugnali di menzogna. Perché il prete utilizza anche la verità a favore delle sue menzogne. E mescola il vero e il falso con una scienza così sottile che non vi si riconoscono più.

– Sulla Torre dei Popoli, noi osserveremo gli astri col solo desiderio di conoscere. Poiché non vi sono preti fra noi, il nostro spirito sarà il giusto vaglio che separa il vero dal falso. Il grano pesante resterà in fondo al vaglio, e ciascuno dei nostri pensieri sarà la scossa che abbandona ai venti la paglia leggera.

– La vita è breve – disse Rifat.

Ma Tel-Loh, con un gaio e coraggioso entusiasmo:

– La vita è lunga. Io ti darò figli che alla loro volta genereranno. Cosicché, anche nelle dimore del tempo, saremo immortali. Dobbiamo dunque creare in noi la

pazienza e la non scoraggiabile speranza che convengono ad esseri immortali.

Si avvicinavano all'Eufrate. Il suo vero nome significa Il Fiume per eccellenza. L'Eufrate è maschio, dicevano i preti e i popoli. Ma quel Tigri che nella pianura, in causa della sua rapidità violenta è chiamato la Freccia e che i montanari chiamano Hiddekel, ossia «rive elevate», è femmina. Rifat ricordava la sua collera fragorosa. E, egli ricordava pure, il fiume, nello stesso tempo che acque brutali, trasporta pietre che rotolano e si urtano.

In quell'epoca lontana, il fiume maschio e il fiume femmina non giungevano ancora a mescolarsi. Tel-Loh affermava ch'essi si sforzavano verso quest'unione. Non potendo raggiungersi sulla terra troppo corta, gettavano davanti a sè fanghi in abbondanza, facevano indietreggiare il mare, e, come due fidanzati costruiscono il letto dei baci futuri, così costruivano una terra nuova. Le loro conquiste non sarebbero sempre vane, e il loro matrimonio si realizzerebbe. Tel-Loh amava di pietà gli amanti separati; amava di ammirazione il loro duro e ostinato lavoro.

Diretta e rapida, donna pazza d'attesa, il Tigri correva verso il matrimonio o la morte. L'Eufrate, lento, maestoso, s'attardava, moltiplicava curiosità e tentativi. Ad ogni miglio tentava, facendo un gomito brusco o un astuto giro, di avvicinarsi alla sua amata. Sempre qualche ostacolo lo respingeva. Sempre egli ricominciava

l'amoroso sforzo. I nocchieri che seguivano le ostinate incertezze del corso passavano fino a tre volte davanti ai medesimi canneti o davanti al medesimo borgo.

L'Eufrate era la grande via commerciale fra la pianura e le montagne. Si temevano i capricci e le brutalità del Tigri. Travolti da un riflusso imprevisto, molti battelli affondavano col loro carico e col loro equipaggio. Altri, meno disgraziati, erano cacciati sulla riva. Gli uomini riuscivano appena a raccogliere, quando erano in salvo, una parte delle loro merci. I rivieraschi erano tanto ladri quanto il fiume: fermavano e saccheggiavano i convogli quando erano in vena di moderazione, facevano comprare con offerte il libero passaggio. Solo una piccola parte dei carichi giungeva a destinazione.

L'Eufrate, più dolce e più regolare, sembrava indurre i rivieraschi a costumi meno feroci. Si copriva di zattere circolari sostenute da otri gonfi e cariche di derrate diverse. Vendute le merci, si riportavano indietro per via di terra il legno delle zattere e gli otri sgonfiati.

Innumerevoli battelli lo discendevano e lo attraversavano. Rotondi, come enormi bacini, senza distinzione di poppa o di prora. Due uomini in piedi, muniti di pertiche, li governavano. Con un movimento alterno, ritmato da un canto semplicissimo, l'uno alzava la sua pertica mentre l'altro spingeva. Tutti simili a primo aspetto, questi vascelli erano però di due specie, secondo che venivano dalla pianura o dalle montagne. I primi mettevano solamente in comunicazione le due sponde. Apporta-

vano il loro carico a carri di cedro o a cammelli inginocchiati sulla riva. Erano semplici canestri intrecciati in rami di tamarisco. Gli interstizii erano turati con paglia: il tutto era intonacato internamente ed esternamente con uno strato di asfalto sufficiente a vincere la pressione dell'acqua. Ma i battelli armeni rivestivano di pelli spesse una solida chiglia di salice. Assai più grossi, portavano un peso enorme, fino a cinquemila talenti. Ciascuno di essi conteneva uno o due asini. Si vendeva non solo il carico ma anche la carcassa della nave, preziosa in un paese dove il legno era raro. Poi si tornava verso la montagna, spingendo davanti a sè gli asini, carichi di pellame.

Un giorno, con una singolare mescolanza di speranza e d'invidia, Tel-Loh e Rifat si fermarono a guardare una giovane Caldea. Seduta, ella cullava sulle ginocchia un piccolo bambino.

Cantava una melopea lenta e imperiosa. Tel-Loh traduceva la canzone e talora l'accompagnava con un rapido commento.

Scongioro possente, quel canto si univa, per proteggere il bambino, alla virtù degli amuleti. Il canto, affermava Tel-Loh, si univa agli amuleti e si mescolava con essi, – come il bitume si insinua fra i mattoni – per drizzare davanti al bambino un muro inseparabile contro i suoi nemici.

Esso diceva:

– Svanisci, morte che vieni nell'oscurità, che entri furtiva, il naso indietro, la faccia riversa; svanisci, frustrata della preda che cercavi. Svanisci, morte che vieni nell'oscurità, che entri furtiva, il naso indietro, la faccia riversa: dileguati, frustrata della preda che cercavi. Se tu sei venuta per baciare questo bambino, io non permetto che tu lo baci. Se sei venuta per calmare le sue grida, io non permetto che tu le calmi. Se sei venuta per prenderlo, io non permetto che tu lo prenda. Io gli ho fabbricato un incantesimo contro di te con lattuga che ti punge, con erbe che ti fanno male, col miele che è tanto ripugnante per i morti quanto è dolce per i vivi, le spine del mormyro, con una treccia di canapa e con una barba di loto.

Il commento di Tel-Loh spiegava: Lo spettro si avvicinava voltando la testa, per non farsi conoscere dai buchi della faccia. Al momento opportuno, allungava la sua maligna testa per baciare il bambino e succhiargli la vita. Quando il bambino gridava, il morto accorreva a cullarlo fino al sonno senza risveglio. Forse, tenterebbe di portarlo via bruscamente e di correre nella sua tomba a divorarlo comodamente. Per fortuna, al collo del piccino erano appese le sostanze odiose ai vampiri, e la formula cantata ne raddoppiava l'efficacia.

* * *

La folla più densa annunciava che si avvicinava il termine del viaggio. Ma le ultime tappe furono rattristate dalla sventura di un amico.

Sulai, l'albergatore che aveva invitato Rifat la vigilia dell'amoroso incontro, s'era affezionato a lui ed a Tel-Loh. Essi, per un'ingenua associazione d'idee, lo amavano come la causa della loro felicità. D'altronde, egli si espandeva in profezie carezzevoli, li avvolgeva nel profumo della speranza. Egli prometteva ai due giovani che non tarderebbero ad avere un figlio. Questo figlio sarebbe, agli occhi del padre, bello come la stessa madre, agli occhi della madre come il padre. Per tutti gli occhi sarebbe bello come i suoi genitori. Avrebbe gli svelti atteggiamenti di Tel-Loh, i suoi movimenti ritmici ed espressivi; ma la sua parola sarebbe possente come quella di Rifat. E sarebbe, questo bambino, destinato a tutte le felicità.

– Ricordate quello che dice il vecchio Sulai, vostro amico. Il bambino verrà alla luce con una cuffia sulla testa, e il buon augurio entrerà fra voi.

Ma ecco: da alcuni giorni, Sulai non diceva più parole carezzevoli e allegre. Ora era malato, e le cure di Tel-Loh non gli davano sollievo.

Il vecchio ripeteva con accento devoto e triste:

– Il mio giorno non è più altro che un sospiro, e le mie notti trascorrono nel torrente delle mie lagrime. La mia luna non è altro che un tormento, e il mio anno un grido continuo. Tutta la forza del mio corpo è un liquido che fugge da una nave forata. I miei piedi incespicano, carichi delle catene del languore. Io sono disteso, mugghiante come un toro; la mia sofferenza bela come una

pecora che ha perduto il suo agnello. E nessun Dio è venuto in mio soccorso: nessuna Dea mi ha tesa una mano per aiutarmi. Nessun Dio ha pietà di me, nessuna Dea viene a mettersi vicino a me.

Un mattino che il vecchio si lagnava di più, Tel-Loh disse a Rifat:

– Vedrai, in questa occasione, come il sapere possa essere utile.

Fra i Caldei che si erano uniti agli Arii, ella conosceva Purnapurias, medico famoso. Col consenso del malato, corse a chiamarlo.

Purnapurias esaminò lungamente gli occhi e la faccia di Sulai. Da lui e da Tel-Loh si fece spiegare l'origine e le fasi del male. Infine, scosse inquieto la testa:

– Tutto dimostra, – disse, – che quest'uomo è colpito da malefici possenti.

Interrogò il paziente sui nemici che poteva credere di avere.

Ma Sulai faceva il gesto della negazione. E la sua voce quasi indistinta diceva:

– Niente nemici. No, non ho nemici.

Purnapurias insisteva, da uomo sicuro del fatto suo.

Ad un tratto, Sulai impallidì. Ricordava. Tre mesi prima, un prete lo aveva ingiuriato. Il vecchio albergatore, avendo involontariamente urtato un prete che passava, si era inclinato, aveva chiesto molte scuse. Ma il prete, senza fermarsi nè voltarsi, ripeté ingiurie e minacce, fin quando Sulai lo poté udire.

Purnapurias sorrideva radiosamente, fiero e lieto delle sue incrollabili certezze. Il suo era il sorriso dell'uomo superiore che vede, senza sorpresa, realizzarsi le sue infallibili previsioni. Sulai e Tel-Loh, non dubitando più, scotevano la testa con tristezza. Rifat, che sapeva i preti capaci di tutte le cattive intenzioni ed ignorava il limite del loro potere, era quasi convinto.

Purnapurias disse:

– Quella medicina ha maggior virtù che è celebrata in un tempio. Disgraziatamente, tu sei troppo indebolito per sopportare di essere trasportato lontano. È prudente che io ti curi in questa tenda... Aspettami con lieta fiducia. Tornerò presto per l'incantesimo liberatore, portando i miei libri ed erbe che ho colte io stesso secondo i riti più efficaci.

Quando tornò, il medico, sulla soglia della tenda, si tolse le scarpe e si purificò con acqua e con parole indistinte. Poi si avviò verso l'infermo a passi eguali, derivanti alternamente verso destra e verso sinistra. Sul suolo, presso la stuoia dove giaceva Sulai, accese un fuoco di piante aromatiche. Mentre queste si consumavano, coronate da una fiamma chiara, quasi senza fumo, il medico parlava con voce ferma e sapientemente ritmata. Egli diceva:

– L'imprecazione, demone possente, è piombata sull'uomo. La voce del prete, pesante flagello, si è abbattuta su di lui. La voce maligna s'è abbattuta su di lui, l'imprecazione malefica, il sortilegio, la febbre. Quest'uo-

mo, l'imprecazione acuta lo scanna come il coltello scanna un agnello. Il suo Dio protettore si è ritirato dal suo corpo. La sua Dea protettrice si è allontanata da lui. La voce cattiva si è diffusa su di lui, e il peso della voce cattiva si aggrava, e il peso della voce cattiva lo paralizza, lo schiaccia, lo esaurisce, come il piede di chi pesta l'uva nel tino vuota il grappolo e lo dissecca.

Volgendosi a Rifat e a Tel-Loh, il mago dichiarò che il male era terribile. Tuttavia non si doveva disperare, perchè gli Dei sono onnipotenti, e già, egli lo sapeva, Marduk si era commosso a favore di Sulai.

Tornando al malato, continuò:

– Marduk ha gettato gli occhi su Sulai. Marduk è entrato nella casa di suo padre Ea, dicendo: «O padre mio, l'imprecazione cattiva si è abbattuta su Sulai come un demonio». Due volte, Marduk parla a suo padre e gli dice: «Non so che debba fare quest'uomo. Che c'è che lo possa guarire?»

Il medico resta in un silenzio sapientemente inquieto. Poi, con un vago sorriso sulle labbra, tende l'orecchio destro.

– Odo, dice, la voce sovrana di Ea. Ea risponde: «O figlio mio, che ignori tu? che potrei io insegnarti che tu non sappia già? Quello che io so, tu lo sai. Va dunque, figlio mio Marduk; conduci l'uomo al bagno purificatore; allontana il sortilegio che è in lui. Scarica il sortilegio, il male che divora il suo corpo, sia ch'esso abbia per causa una dimenticata maledizione di suo padre, o una

dimenticata maledizione di sua madre, o una dimenticata maledizione del fratel suo primogenito, o la ignorata maledizione di qualche sconosciuto, o la maledizione del prete involontariamente urtato. Questa maledizione, qualunque essa sia, di qualunque luogo venga, sia tolta in grazia dell'incantesimo di Ea.»

Dopo una pausa, Purnapurias riprese. Ora, di quando in quando alzava la voce e staccava lentamente le sillabe, come un oratore che vuol attirare l'attenzione sui punti essenziali del suo discorso:

– Questa maledizione sia dunque tolta, grazie all'incantesimo di Ea, *come uno spicchio d'aglio che si pela*; questa maledizione sia tolta, grazie all'incantesimo di Ea, *come un dattero che si taglia a pezzi*; questa maledizione sia tolta, grazie all'incantesimo di Ea, *come un ramoscello carico di fiori che viene strappato*. O doppio del Cielo, scongiura il sortilegio, ed anche tu scongiuralo, o doppio della terra!

Sulai e Tel-Loh si rallegravano, perchè il Dio aveva indicato il rimedio. Tel-Loh uscì un istante, tornò tenendo in mano uno spicchio d'aglio, un dattero e un ramoscello coperto di fiori.

Il mago posò i tre oggetti ad una certa distanza dal fuoco sopra un coltello di selce. Poi, aiutato da Tel-Loh, purificò il malato. Gli lavò i piedi, le mani, la faccia, e asperse tutto il corpo d'un'acqua profumata. Terminati questi preliminari, tirò la stuoia in modo da avvicinare ancor più il paziente al fuoco acceso. Tutte queste ceri-

monie erano accompagnate da parole che appartenevano forse ad una lingua straniera o forse non appartenevano a nessuna lingua. In piedi presso al malato, egli pelò lo spicchio d'aglio e lo gettò nel fuoco. Frattanto, cantava su due note questa invocazione in lingua caldaica:

– Il sortilegio sia come questo aglio pelato e gettato nel fuoco. La fiamma ardente consuma questo aglio; esso non sarà più piantato nel giardino; non si rallegrerà più dell'acqua piovana o dell'acqua d'un ruscello; le sue radici non si affonderanno più nella terra, il suo fusto non crescerà più e non vedrà mai il sole; esso non servirà di cibo ai re o ai popoli. Possa così Marduk, generale degli Dei, scaricare il sortilegio lungi da Sulai e sciogliere i lacci del male divorante, del peccato, della colpa, della perversità, del delitto.

Con voce forte, accompagnata da un gesto veemente, Purnapurias gridò:

– Hilka, hilka, bescià, bescià!¹.

Ossia:

– Vattene, vattene, cattivo, cattivo!

Ad un segno del medico, Tel-Loh, traendo per mano Rifat stupefatto, si avvicinò al fuoco chiaro. Ella chinava pianamente la testa verso il fuoco chiaro. E sopra una tavoletta d'argilla che il medico le porse, leggeva pianamente:

¹ Ancor oggi gli stregoni accordano grande fiducia a questa formula di cui ignorano il senso e l'origine.

– La malattia che è nel corpo di Sulai, nella sua carne, nelle sue membra, possa essere spogliata come questo spicchio d'aglio e consumata oggi dalla fiamma divorante. Esca il sortilegio! Possa Sulai vedere la luce ancora per lungo tempo!

Quando Parnapurias ebbe gridato ancora «Hilka, hilka, bescià, bescià», fece un segno al malato che ripeté con voce morente:

– La malattia che è nel mio corpo, nella mia carne, nelle mie membra, possa essere spogliata come questo spicchio d'aglio!

E domandava che il suo male fosse consumato dalla fiamma. E ordinava al sortilegio di uscire. E si augurava di veder la luce ancora per lungo tempo.

Quando il malato ebbe terminato il suo languido scongiuro, Purnapurias tagliò il dattero in minuti pezzi. Gettò quei pezzi nel fuoco. E su due note che si alternavano, canticchiò:

– Sia il sortilegio come questo dattero tagliato e gettato nel fuoco. La fiamma ardente consuma questo dattero. Colui che l'ha colto non lo rimetterà più sul suo stelo, ed esso non servirà al cibo degli uomini. Così possa Marduk, generale degli Dei, scacciare il sortilegio lungi da Sulai e rompere i lacci del male divorante, del peccato, della colpa, della perversità, del delitto. Hilka, hilka, bescià, bescià!

E Tel-Loh, la testa piamente inclinata verso il fuoco, ma senza più aver bisogno del libro, diceva:

– La malattia che è nel corpo di Sulai, nella sua carne, nelle sue membra, possa essere tagliata come questo dattero e consumata oggi dalla fiamma divorante. Esca il sortilegio! Possa Sulai veder la luce ancora per lungo tempo!

E la voce dolente del malato augurava che il male fosse tagliato e arso come il dattero, che il male fosse scacciato, che Sulai potesse vedere la luce ancora per molto tempo.

La cerimonia si prolungava, si ripeteva. Perché gli Dei, gli uomini e le cose non cedono se non alla insistenza ed all'importunità.

Gli stessi gesti e le stesse formule accompagnarono il sacrificio del ramoscello fiorito.

Altri sacrifici seguirono, che il Dio non aveva avuto bisogno d'indicare, perchè erano la conclusione di tutti gli scongiuri di questo genere. Il fuoco consumava successivamente un fiocco di lana, un ciuffo di pelo levato da una capra vergine, una matassa di filo tinto e una fava. Le formule ritornavano, fondo monotono in cui sporgevano in leggero rilievo alcuni tratti caratteristici: le foglie del ramoscello non sarebbero mai riunite all'albero nè impiegate per le opere del tintore; la lana e il pelo non ritornerebbero più al dorso della bestia e non servirebbero a tessere abiti.

Finita la cerimonia, Sulai, spossato, svenne. Purnapurias, tutto lieto, affermò che quella sincope era il più fa-

vorevole dei segni: provava che gli Dei benefici impegnavano seriamente la lotta contro i genii malefici.

Tel-Loh e il medico, per assecondare gli sforzi degli Dei benefici, mettevano sotto le nari del paziente odori acutissimi: fregavano la sua faccia e le sue mani con aceto.

Quando Sulai tornò in sè, manifestò una singolare agitazione. Tremava con tutte le sue membra. Emetteva gemiti. Bruscamente, con grida acute, si rotolò sul suolo.

– Il combattimento, il buon combattimento! – gridava gioiosamente Purnapurias. — Coraggio, Marduk, presente generale degli Dei! Coraggio, la vittoria è vicina!

Egli, da buon ausiliario, moltiplicava i gesti di minaccia contro il nemico a metà vinto. E gridava:

– Hilka, hilka, bescià, bescià!

Un profondo abbattimento succedette all'agitazione. Steso, il corpo abbandonato, le membra rilassate, il malato scivolava rapidamente sulla china del sonno.

Quando chiuse gli occhi, Purnapurias affermò:

– Vittoria completa di Marduk, generale degli Dei. Gloria, gloria, tre volte gloria a Marduk, il Dio vittorioso!

Invocò un'ultima volta Ea e Marduk. Pagò con lodi il Dio del fuoco che aveva benevolmente aiutato l'esorcismo:

– O fuoco, capo nobile che ti esalti nel paese, figlio dell'abisso, figlio del cielo, eroe esaltato nel paese!... O

fuoco, tu hai stabilita la luce nella casa delle tenebre. Tu fissi i destini di tutto ciò che porta un nome. Tu mescoli, fondendoli, il rame e lo stagno. Tu di notte fai tremare i cattivi. Tu sei la vita: il corpo che non ti contiene più è morto. Brillante o nascosto, luce o calore, tu circoli, o eroe, nelle membra dell'uomo, nelle membra degli animali, nel corpo glorioso degli astri, in tutte le parti nobili o infami dell'universo. Fuoco benefico, tu addolcisci i cibi amari, tu rendi tenere le dure carni. Padre della vita, padre degli arnesi che migliorano la vita, padre delle armi e degli incantesimi che proteggono la vita... Io ti invoco, nobile eroe, per quest'uomo che ti ama. Le membra di quest'uomo ridiventato figlio del suo Dio siano, per tua potenza, brillanti di purità. Quest'uomo, ridiventato figlio del suo Dio, sia puro come il cielo; sia splendido sulla terra, brilli come il centro del cielo, e la lingua maligna che lo ha ammaliato non abbia più presa su di lui!

Purnapurias si ritirò, con la testa alta, leggermente ricacciata indietro: simile ad un generale che ha riportato una vittoria difficile e decisiva.

Tel-Loh e Rifat lo seguirono fuori della tenda. Egli diede loro qualche vaga istruzione. Ma parlava in tono negligente e per pura compiacenza. Perchè ormai Sulai era salvo.

Il più dotto dei medici si può ingannare. Succede talora che questo medico condanni un malato, il quale è così insolente da guarire. Qualche volta invece colui che

il medico afferma di aver salvato è così stranamente maligno da ricadere e rotolare fin nell'abisso.

L'indomani, Sulai stava peggio.

Purnapurias, di nuovo sollecitato da Tel-Loh, respinse le sue preghiere con indignazione:

– Non tornerò. Lo avevo guarito. Poichè egli ha commesso l'errore di darsi un'altra volta in potere dei demonii, gli Dei offesi non obbediranno in favor suo al mio appello. Nè Marduk, nè il Fuoco, nè io, non possiamo più nulla per lui.

Tel-Loh si rammentò che a Ur-Kalanna si esponevano i malati sotto una porta della città. I passanti interrogavano sui sintomi del male e sui rimedi tentati. Si trovava sempre qualcuno che, avendo sofferto il medesimo male o avendo conosciuto un malato colpito in modo simile, indicava la cura efficace.

Aiutata da Rifat, portò il malato nel punto del campo dove la folla passava più frequente. Lo stese sopra una stuoia e posò sotto la sua testa uno di quegli sgabelli ricurvi la cui concavità serviva da guanciale.

Molti si voltavano, fingevano di non vedere il paziente, si allontanavano affrettando il passo. Oggi, vi sono malattie contagiose che non tutti affrontano col medesimo coraggio; allora, c'erano demonii insaziabili che abbandonavano volentieri una preda esausta per gettarsi sull'uomo sano, pascolo più abbondante e più gustoso. Tale l'animale assetato abbandona la fonte quasi asciutta e torbida per una sorgente fresca.

Altri, più compassionevoli, più coraggiosi o più curiosi, si avvicinavano e interrogavano Tel-Loh.

– Gli scongiuri sono falliti, – disse una vecchia. – Quali? Hai fatto recitare sul tuo amico l'incantesimo dei sette demonii? Esso è molto potente. Ma l'incantesimo di Eridù è ancor più efficace.

– Dimmi l'incantesimo di Eridù, o madre benevola che il mio pensiero e la mia parola benedicono.

– Eccolo, o la più bella e la più dolce delle giovani donne! Tu prendi la lana di una giovane pecora che ignori ancora il montone. Poi, una incantatrice, – hai udito bene? una incantatrice, non uno stregone, – lega questa lana alle tempie del malato, a destra e a sinistra. Ne mette due terzi a sinistra, un terzo a destra. Il nodo deve essere fatto sette volte di seguito. E i sette nodi devono essere fatti a due riprese. Poi tu passi una corda attorno al suo collo, una corda attorno a ciascuna delle sue membra. Poichè conviene mantenere il suo doppio che potrebbe voler evadere. Prese tutte queste precauzioni, tu versi sopra lui le acque magiche. Ed egli guarisce.

Un vecchio, che ascoltava, prese alla sua volta la parola:

– L'incantesimo di Eridù riesce qualche volta. Quello che riesce sempre, è il maleficio compiuto per mezzo di un fantoccio. Io lo so per esperienza: mi ha salvato da tre malattie e ha guarito due miei figli. Ecco come si opera: tu prendi un po' d'argilla, come se volessi fare dei mattoni: ma tu foggia con essa una figura d'uomo. Su

questa figura di uomo tu versi una libazione di vino puro dicendo: «Da questo momento, o figura di argilla, tu non sei più una figura di argilla, ma sei Sulai e la malattia di Sulai». Poi reciti una formula magica che io ti darò scritta sopra una tavoletta. Il male abbandona l'uomo di carne e passa nel fantoccio. Allora, tu seppellirai prontamente e profondamente la statua e il male, in modo che la malattia non possa risalire sulla terra.

Ma un giovane vantava un altro rimedio:

– Una luna fa, io mi trovavo alla porte della morte. Più di Sulai ero vicino alle porte della morte. Mia madre ha mescolate insieme sette differenti specie di legno. Legno di salice, di palma, giungo, lentisco, legno di rosa, legno di edera e legno di elematite. Li ha triturati con un pezzo di serpente. Ha aggiunto vino d'uva e alquanta carne di becco. Di tutto ciò ha fatto una pasta che io ho inghiottita. Ho vomitata questa pasta; con essa, ho vomitata una bile amara. Con la pasta e con la bile amara, ho vomitato il sortilegio. Poi ho dormito. Quando mi svegliai, ero guarito. Ora sono più forte di quanto sia stato mai.

Tel-Loh esitava fra i diversi sistemi che tutti sembravano avere alcunchè di divino, che tutti erano riusciti, che tutti erano lodati con un'aspra e riconoscente convinzione.

Finalmente si decise per l'ultimo. Questo aveva il vantaggio di differire di più dai procedimenti di Parna-

purias, potenti in certi casi, ella lo sapeva, ma, come aveva visto, inefficaci contro il male di Sulai.

Trovò senza troppa difficoltà i legni indicati. Il giovane apportò egli stesso il prezioso pezzo di serpente. C'era del vino nel carro di Rifat; Tel-Loh ottenne da un'amica un po' di carne di becco.

Ora, mentre ella triturava i benefici ingredienti, Sulai gettò un gran grido. Tel-Loh accorse. Le labbra erano aperte; gli occhi, larghi e fissi, sembravano stupiti di uno spettacolo sconosciuto. Ella avvicinò la mano alla bocca: non ne usciva nessun soffio. Pose la mano sul lato sinistro del corpo nulla batteva.

Allora, come era suo dovere mancando ogni parente, cominciò a gettare lunghi urli. Strappò la sua veste. Si graffiò le guance e il petto. E copriva la sua testa di cenere ricadenti.

Rifat biasimava queste manifestazioni esagerate.

Ma Tel-Loh affermava:

– Si deve fare così. Si fa così presso tutti i popoli religiosi, in Egitto come in Caldea.

E ricominciava i suoi urli forsennati.

Accorsero vicine. Esse aiutarono Tel-Loh a profumare il cadavere, ad avvolgerlo in bande di stoffe unte di bitume. Dalla bottega del vasaio più vicino si apportarono i due lunghi vasi rituali. Vi fu rinchiuso Sulai, con gli ingredienti funebri. Fu turata con nafta la connessura fra i due vasi.

In Tel-Loh si mescolavano il sangue di Misraim e il sangue di Accad. Ma, tranne l'influenza esercitata dai racconti, da lungo tempo dimenticati, di sua nonna, la sua educazione era stata tutta caldea. Poichè a Rifat piaceva che ella non somigliasse alle altre donne di Mesopotamia, ella aveva istintivamente, nell'interesse del suo amore, risvegliata la Egiziana che dormiva in lei. Ma ora, non si trattava di Rifat. In cospetto della morte del Caldeo Sulai, ella si ritrovava interamente caldea. Ella sentiva, pensava, agiva come avrebbero sentito, pensato, agito Halalat o Mannutammat.

Trattato bene, Sulai proteggerebbe lei e proteggerebbe il suo diletto. Ma se i riti non fossero compiuti con sufficiente scrupolo, Sulai sofferente per colpa di Tel-Loh, diventerebbe il nemico di Tel-Loh e di tutto ciò che Tel-Loh amava.

Ancor più che dal timore, ella era mossa dalla pietà. La sua bontà, soprattutto, aveva messo nella bara di terra cotta gli strumenti, le armi, gli alimenti. Perchè, incapaci di procurarsi da sè il necessario, i morti sono implacabili gli uni per gli altri. Avari come affamati, nessuno di loro consentirebbe la minima elemosina al cadavere ignudo. Il doppio del cadavere insepolto o mal sepolto erra, miserabile e crudele, per le città e per le campagne. Sussiste unicamente di rapine e di delitti. Si insinua nelle case o nelle tende. Si rivela agli abitanti in apparenze orribili, e li terrorizza. Piomba sopra un vivo, la testa contro la testa di lui, le mani contro le mani, i piedi con-

tro i piedi. Quello ch'egli investe, uomo o bestia, non riesce sempre a sfuggirgli, nemmeno con i più potenti soccorsi della magia. Il vampiro è uno di questi orrendi demonii che non scacciano sempre gli appelli agli Dei o le invocazioni ai Doppii del cielo e della terra.

Ella spiegava questa cosa a Rifat. E frattanto compiva minuziosamente fin l'ultimo rito.

Rifat domandò:

– Come sarebbero possibili le cose che dici? Come puoi temere che il morto sia sulla terra a perseguire i vivi e nello stesso tempo compiangere perchè si trova nel regno di Nikingal-Allat, dietro le sette porte che nessuno ripassa, a farsi perseguire dai demonii?

Più tardi, forse, in un'ora di calma, ella capirebbe l'obbiezione. Si meraviglierebbe, alla sua volta, delle contraddizioni insite nelle pazzie menzogne dei preti. E arrossirebbe del suo terrore d'oggi.

Ma nè ella nè Rifat indovinarebbero che una religione di preti è una crollante riunione di materiali di origini diverse. Nè ella nè Rifat sospetterebbero che i preti di Caldea riunivano a caso, come egualmente profittevoli e sfruttabili, le grossolane superstizioni dei Camiti, il culto degli spiriti ingenuamente inventato dai Summerii e l'adorazione degli astri, naturale agli Accadi, astronomi nati.

In quell'ora ella, tutta dolente di pietà e di terrore, era incapace del minimo ragionamento. La ragione stessa le pareva follia e ferita. Disse quasi duramente:

– In certe circostanze si deve lasciar parlare unicamente il cuore.

E lasciando parlare i suoi nervi esasperati, ricominciò, fra gli urli, a ripetere:

– Ahimè, Sulai!... Ahimè, povero, povero, povero amico!

Caldei e Caldee si riunivano nella tenda e vicino alla tenda. Le loro grida rispondevano alle grida di Tel-Loh; i loro gemiti sembravano un multiplo, un'eco innumerevole della sua voce gemente; urlavano in coro dopo che ella aveva urlato. Rifat, la testa stordita dal chiasso, credeva udir ripetere dalla terra stessa, dai mobili, dagli ondeggiamenti e dagli stridori della tenda:

– Ahimè, Sulai!... Ahimè, Sulai!

CAPITOLO VII.

IL LAVORO DEI POPOLI

Sebbene il viaggio li avesse abituati alle moltitudini, Rifat e Tel-Loh, mentre si avvicinavano alla pianura di Sennaar, passavano di meraviglia in meraviglia al vedere tutto ciò che si precipitava verso quel mare di uomini, le onde e le folle umane spinte da altre onde e da altre folle. L'Ario tentava di dire la sua vecchia sorpresa, perduta nell'immensità del nuovo stupore:

– Noi eravamo due gocce nella corrente del vasto Eufrate. Ma il nostro stesso furore non diventa forse simile, in questo oceano di popoli, ad una povera goccia d'acqua?

La diversità dei corpi, dei colori, degli atteggiamenti, dei linguaggi, dei costumi, lo aveva lietamente commosso durante il cammino. Qui diventava dolore e terrore lacerante. La più fraterna applicazione sarebbe riuscita a trasformare questa sofferenza in piacere, questi mille urti in una larga carezza?

Ciò che somigliava alquanto a cose già viste lo riempiva di calma e di dolce familiarità. Ma troppe novità, per così dire assolute, lo assalivano contemporaneamente.

te. Gli accadde di gemere come quando si esala un'amarrezza:

– Bere, sì, bere fino all'ebbrezza; ma non annegare!

– Tu ti strangoli e soffochi, replicava Tel-Loh, per voler bere troppo in fretta.

I primi giorni, un'amichevole fretta l'aveva spinto a visitare numerosi accampamenti. Non voleva tardare a distinguere le diverse razze. Fu ben presto simile all'uomo che, avendo guardate troppe luci, sente, attorno alla sua testa girante di vertigine, le luci mescolarsi, girando in modo da abbagliarlo, e confondersi. Gli occhi feriti del suo spirito si chiudevano, quasi volessero fuggire. Tel-Loh che si era precipitata con minor avidità verso questa scienza, riconosceva meglio di lui l'origine delle persone incontrate.

Figlia di quella Mesopotamia che era un cavo crogiuolo di uomini e ove già, prima che nascesse l'entusiasmo per la Torre dei Popoli, si avvicinavano, dicesi, ottanta razze differenti, ella aveva su lui altri vantaggi.

Nello sfarfallare della pianura di Sennaar, ella gli designava senza esitazione l'originario dell'Asia Minore, dalla veste trascinantesi, dalla lunga barba, un turbante rotondo sulla testa rasa; l'Africano dalla pelle d'ebano, dai capelli di lana nera, dal corpo cinto di un grembiale bianco o azzurro, dalle collane di conchiglie, dai braccialetti di corallo. Già gli aveva insegnato a conoscere gli Accadi, i Sumamerii, i Camiti, i nomadi, padri dei futuri Ebrei, e venti varietà di Turanici e di Cusciti.

Ma Rifat insegnava a lei le differenti razze scite. Egli conosceva quelli che in una faccia appiattita portano piccoli occhi obliqui, e anche quelli il cui viso ovale, nettamente sporgente, dove un naso da uccello da preda avanza il suo ardito promontorio, è illuminato da grandi occhi azzurri.

Ma entrambi esitavano davanti a piccoli uomini dal berretto a punta, dalle scarpe a sandali; davanti a massicce creature nude il cui odore offendeva la gola, la cui pelle fumosa sembrava dover bruciare chi la toccasse; davanti a uomini dall'acconciatura bicornuta che portavano, fra gli abbandonati peli del loro petto, piccoli idoli. E chi era costui, dalla pelle fulva e dal pennacchio in testa? Donde veniva quest'altro, giallo di colore e di abito, dagli occhi obliqui, dalla treccia pendente? Sconosciuto anche egli, quel tale il cui naso era forato da un anello e il cui corpo interamente nudo era ombreggiato da un largo cappello di foglie di palma. Una strana tribù, ricusando le tende e le dimore, ricusando di coricarsi su letti, su stuoie o sulla nuda terra, si appollaiava ogni sera sugli alberi. Uomini, donne o bambini, questi esseri dai costumi scimmieschi presentavano una testa calva, un viso glabro, e in nessuna parte del loro corpo monotono spuntava il minimo pelo. Il loro naso camuso sembrava affondare dietro un ardito mento assai pronunziato, che s'avanzava come il rostro di certi bastimenti.

Diversi di corpo, di linguaggio, di costumi, di usanze, tutti questi esseri erano riuniti in un medesimo luogo

con uno stesso sentimento e per un medesimo scopo. Tutti erano gli entusiasti costruttori della Torre dei Popoli.

Questa torre erigeva in molti spiriti un'architettura di fantastiche speranze. Alcuni erano tanto ingenui da credere che dalla cima toccherebbero, con la mano commossa o con la testa orgogliosa, la solida vòlta del cielo. Ma anche per i più grossolani essa restava simbolo di liberazione e appello alla libertà. Essa salirebbe attraverso le nubi, grido gioioso di coloro che non obbedivano più ai preti e ai re, consiglio altero e contagioso di non più obbedire ai re e ai preti. Era anche il monumento della fraternità universale, il segno dell'unità che gli uomini sentivano fra loro, sotto le multiple differenze che li colpivano.

Con quale ardore lavoravano questi volontari operai! Gli uni apportavano materiali nelle ceste, argilla da modellare, mattoni, fango e bitume. Altri maceravano la paglia che doveva rendere tenace il cemento di bitume o di fango. Altri ancora intrecciavano stuoie di giunchi da deporsi, ogni trenta strati, fra gli ordini di mattoni. Altri scavano e lucidano con zelo stampi di legno, sempre troppo poco numerosi per i modellatori. Si danno loro forme diverse. La maggior parte, quadrata, divide l'argilla in mattoni, di undici pollici di lato e due pollici di spessore. Ma i mattoni destinati a formare gli angoli ricevono una foggia triangolare. Quelli che sono adoperati per le vòlte hanno l'aspetto di cunei. Perchè la Torre

dei Popoli, quale Ner, il gigante Caldeo, ne porta il piano nella sua testa possente, non sarà la banale piramide massiccia e senza fori. Ogni piano offrirà lunghi e stretti corridoi, dolcezza ombrosa, mistero e rifugio. Perfino tra i mattoni quadrati i lavoratori facevano differenza. Quelli di color rosso pallido, cotti a metà, servivano unicamente per il centro delle grandi masse. Più curati e più duri, quelli di color azzurro cupo circondavano i primi. Ma soli erano esposti all'aria altri mattoni, ancor superiori, di color bianco giallastro.

Certi materiali venivano di lontano, e occorreva un'intera settimana per apportare il bitume raccolto nel fiume d'Is.

Quando gli operai non vedevano più il cominciamento della Torre, erano presi da nostalgia. Affrettandosi verso lei come una madre verso il suo lattante, tornavano con mezzi carichi. Nessuno consentiva a fare due viaggi di seguito. Dopo una lontananza, avevano bisogno di lavorare a lungo nella irradiazione di forza e d'amore che sembrava emanare dall'edificio.

I più allegri erano i muratori. Con quale beata diligenza curavano il loro lavoro! Con quale attenzione tenera, voluttuosa, posavano il mattone esattamente sulla metà di due mattoni inferiori, facendo esattamente corrispondere il suo centro alla giuntura degli altri due!

Nei trasporti si coglievano fiori di gioia fraterna. Tutti ripetevano: «Io lavoro per la Torre dei Popoli». L'accoglienza fatta dagli uomini rimasti nei villaggi dava ener-

gia e coraggio. Dappertutto si era acclamati, coperti di carezze, caricati di viveri. Toccando coloro che venivano dai paraggi della Torre, i lavoratori credevano di toccare la Torre stessa, e sentivano il loro cuore balzare di tenerezza.

Quei campagnuoli, non appena la terra ne dava loro il tempo, si recavano, cantando e danzando, fino agli accampamenti. Apportavano le cose necessarie alla vita, grano, pane, carne, datteri freschi, datteri secchi, polvere di datteri, vino di datteri e miele di datteri. Dicevano con esaltazione:

– Anche noi lavoriamo per la Torre dei Popoli!

Questi esseri generosi non erano soli a visitare i cantieri. Accorrevano mercanti, in lunghe carovane portate da dromedarii o da interminabili file di muli, da solidi carri di cedro. Venivano da luoghi lontani e diversi. Ma la maggior parte usciva dalle due isole del Mar Eritreo, Arad e Tylos. Erano uomini industriosi che, alcune generazioni più tardi, cacciati dal loro primo nido da un terremoto, avrebbero costruito Tiro, Sidone, tutti i porti della costa di Fenicia. Essi avevano, come i Summerii, il naso aquilino, occhi ben tagliati, peli abbondanti e scuri. Ma non ondulavano i loro capelli e non disponevano in piani sapienti le loro nere barbe. Si diceva che fossero lascivi e crudeli. Si affermava che, quando si sentivano i più forti, in luogo di comprare saccheggiavano. Anche erano accusati di rapire le donne per venderle lontano come schiave.

Si mostravano chiacchieroni e vanagloriosi. Mentivano in tutte le lingue, menzogne ad un tempo poetiche e calcolate. Facevano valere come meravigliose le merci più volgari. Spaventavano con chimerici pericoli chiunque avesse la tentazione di imitarli. Le loro parole coprivano di veli spessi e colorati il segreto dei loro itinerarii e dei paesi di produzione. Astuzie abili e varianti che ci imbrogliano ancora, non permettono a noi di identificare con certezza il paese orientale ch'essi chiamavano Ofir, la contrada occidentale che chiamavano Tasis. Sistematicamente seminavano le nozioni false, coltivavano la leggende. Più tardi, perfino ai Greci viaggiatori essi facevano credere che si trova sulle rive del Po quell'ambra ch'essi coglievano sulle sponde del Mar Baltico. Oggi ancora, nessuno riesce a indovinare donde provenisse lo stagno necessario per fare il bronzo, e se le loro isole Cassiteridi fossero realmente terre circondate da acque o montagne avvolte soltanto nella nebbia delle valli.

Presentavano quasi tutte le derrate come venute dalle isole del mare, da vasti e perfidi deserti perduti fra le terre del mare. Sui pericoli della navigazione moltiplicavano le storie spaventose. Non parlavano d'altro che di abissi dove tutto s'inghiotte, di isole che s'immergono nei flutti quando l'uomo si avvicina o, più maliziose, per immergersi aspettano che l'uomo abbia abbandonata la sua nave e sia penetrato in esse. Rocce moventi, fra le quali tu credevi di poterti rapidamente insinuare, si rin-

chiudevano su te come mani su un moscerino, e ti schiacciavano.

Nelle migliori fra le isole del mare, in quelle che consentivano a non capovolgerti sotto il tuo peso, gli animali nocivi erano più numerosi e più terribili di quanto potresti immaginare. Colà lo sguardo del leone e quello del serpente affascinavano gli uomini. Se certe antilopi ti vedevano, tu restavi cambiato in pietra. Scorpioni alti un cubito tracciavano rapidamente attorno a te un circolo che tu non potevi varcare. Certi esseri erano tanto malsani che chi li vedeva moriva, e nessun vivente ne poteva dire la forma stravagante.

I racconti sul modo di procurarsi le derrate erano talvolta allegra facezia e gaio paradosso. I profumi più squisiti si raccoglievano (così narravano coloro) sulla barba dei fetidi caproni dalla quale pendevano come lordure.

La maggior parte delle ricchezze era assai pericolosa da conquistarsi. L'incenso si traeva da un arbusto tutto formicolante di serpenti alati singolarmente velenosi. La cassia usciva da un lago infestato da una specie di pipistrelli sanguinari.

L'oro d'Ofer, soprattutto, costava caro a chi lo voleva acquistare. Esso era custodito da grifoni. Ora, sai tu che è il grifone? È un quadrupede armato di artigli di leone. Ma il suo dorso porta ali. Il suo petto è rosso, le sue ali sono bianche, il suo collo è azzurro. E questo terribile mostro tricolore ha una testa d'aquila. Mentre le sue un-

ghie di leone straziano il tuo corpo, il suo becco d'aquila crepa i tuoi occhi, poi apre la tua testa come un melograno maturo. In ogni fosca insenatura di montagna dove si nasconde un filone d'oro, tu sei sicuro d'incontrare un nido di grifoni.

– L'oro non si trova solamente nelle montagne, in lingotti e in pepite che i dragoni difendono. In certi deserti, esso si mescola, polvere brillante, alle sabbie che amucchia, per scavarvi le sue dimore, una fantastica specie di formiche. Hai tu notata la terribile forza delle formiche? La più piccola porta venti volte il proprio peso e trionfa di animali alti venti volte più di lei. Ora, quelle che scavano le loro gallerie fra le sabbie aurifere non sono minuscole come le formiche che tu conosci, sorpassano la statura della volpe, raggiungono quasi la statura del cane. La loro cattiveria è terribile; la loro rapidità nella corsa è incredibile. Noi rubiamo la loro sabbia quando il calore è più ardente, nell'ora in cui, nelle estreme profondità delle loro tane, esse sono immerse nel sonno più profondo. Tremanti di fretta, riempiamo i sacchi, li carichiamo sui cammelli più rapidi, balziamo dietro le nostre incerte ricchezze e fuggiamo alla massima velocità. Le grosse formiche, non appena svegiate, ci inseguono attenendosi alle nostre orme, come i cani da caccia inseguono la selvaggina. Se non siamo abbastanza lontani, se il loro esercito ci raggiunge, sventura a noi! Tutta la carovana, uomini e bestie, è votata alla morte.

Quando nel deserto tu incontri un liocorno, guardati dall'inseguirlo. Lo riconoscerai dal suo corpo bianco e dalla testa rossa. Lo riconoscerai soprattutto dal suo corno unico, lungo quattro cubiti, bianco alla base, nero nel mezzo, rosso sulla punta. Nessun animale è più forte che il liocorno. Il galoppo del miglior cavallo è, in paragone con la sua corsa, uno strisciar di tartaruga. Tuttavia, esso dapprima ti fugge lentamente. Vuole che tu lo insegua, sperando di pigliarlo. Quando tu ti avvicini, si affretta: poi si volta e sembra aspettarti. Così ti trascina verso le solitudini. Finalmente, si getta su te. Il suo slancio ti rovescia e rovescia il tuo cavallo. Coi piedi, coi denti, col corno, esso colpisce. Esso smembra e frantuma i due cadaveri.

I tori a testa umana, tu non li incontri più in Caldea se non in mattoni smaltati, alle porte delle città. La Mesopotamia ha conosciuto però la loro spaventevole esistenza. Un giorno, correvano continuamente le sue campagne, spandendovi la morte, il terrore e la rovina. L'eroe Isdubar li ha distrutti. Egli ha pure distrutti gli uomini-scorpioni e quei satiri che, all'agguato nei deserti, si contentavano di violare le passanti, ma uccidevano i passanti dopo di averli violati... Ahimè! L'eroe non è andato nelle isole del mare. Cosicchè colà tu devi sempre difenderti contro il mortale amplesso dei Satiri, contro la puntura degli uomini-scorpioni e contro dieci specie di mostri dalla testa umana.

Il più terribile fra questi è il «marticoras», chiamato anche Mangiatore d'uomini. Un pelo spesso, rosso come il cinabro, copre il suo corpo più vasto di quello dei più grossi leoni. La faccia, ancor prima ch'egli apra una bocca armata di tre ordini di denti tagliati a mo' di sega, è minacciosa come la collera di un re. La sua coda porta mille pungiglioni più mortiferi che frecce avvelenate: esso le lancia su te, sia che tu ti trovi dietro o a fianco di lui. Se tu ti trovi davanti a lui, i suoi dardi passano sopra la sua testa per venirti a colpire.

Rifat udiva con qualche irritazione simili racconti. Diceva:

– Questi mercanti sono bugiardi come preti.

– Forse, – rispondeva Tel-Loh, ridendo, – un prete è un mercante.

La coppia armoniosa si distoglieva da quell'umanità aspra e vile, ritornava ai muratori e ai manovali generosi, si tuffava in un bagno di fraternità.

Ascoltavano con gioia le amichevoli parole di questi uomini. Ammiravano il modo in cui, qui, tutte le razze si capivano e si amavano. Dapprima, i lavoratori parlanti lingue diverse s'erano intesi unicamente con lo sguardo, col sorriso, col gesto, a forza di buona volontà. Ora, avevano un gergo comune, un «sabir» che certi entusiasti chiamavano elogiosamente: «la Lingua degli uomini», o semplicemente: «La Lingua». Affermavano, questi entusiasti, che l'avvenire avrebbe adottato la sola lingua della Torre. Come già ora non c'erano più frontie-

re materiali per gli uomini che si amavano nella pianura di Sennaar, così non vi sarebbero più state frontiere fra le lingue, ma tutti parlerebbero l'idioma d'amore. Fra coloro che tenevano questi discorsi pieni di speranza, alcuni soggiungevano che la lingua comune sarebbe l'espressione di credenze comuni. Certi nomadi figli di Sem proclamavano: – «Vi saranno gli stessi Dei per tutti gli uomini.»

Manovali e muratori amavano ritmare il loro lavoro sopra un canto. Talvolta cantavano, ciascuno nella propria lingua, dotti cantici composti dai loro profeti. Sempre più spesso cantavano nella lingua comune canzoni di cui si ignorava da chi e come fossero state composte. Sebbene il linguaggio fosse ancora elementare e invertebrato, sovente quelle creazioni popolari brillavano di una bellezza semplice e, per così dire, rozzamente fraterna.

Sopra un medesimo motivo, con le medesime parole (ma gli accenti restavano singolari e diversi) i lavoratori cantavano:

– Noi siamo i popoli, e fin quando i popoli sono d'accordo, non hanno nulla da temere dai re.

– Se i re fossero buoni, amerebbero l'armonia fra i popoli. Ma i re sono cattivi e temono l'armonia fra i popoli.

– Noi siamo gli uomini, e fin quando gli uomini sono d'accordo, non hanno nulla da temere dagli Dei.

– Certi Dei, che sono buoni, amano l'armonia fra gli uomini. Certi Dei, che sono cattivi, temono l'armonia fra gli uomini.

– Noi edificiamo la Torre dei Popoli, la Torre degli uomini, la Torre dei fratelli, la Torre dell'accordo e dell'armonia.

– I nostri figli e i figli dei nostri figli verranno, in pio pellegrinaggio, di generazione in generazione, nella pianura di Sennaar. Guarderanno l'alta Torre: i loro sguardi si eleveranno e i loro cuori si eleveranno.

– Ed essi ascolteranno ciò che l'alta Torre dice ai quattro venti del cielo.

– La Torre dice ai quattro venti del cielo parole che i quattro venti del cielo ripetono a tutta la terra.

– L'alta Torre dice ai quattro venti del cielo e i quattro venti del cielo ripetono a tutta la terra: «I popoli sono forti finchè sono d'accordo. Gli uomini sono invincibili finchè restano d'accordo. Nessuno osa attaccare la grande famiglia fraterna, finchè la grande famiglia resta d'accordo e fraterna.

– Finchè i popoli sono d'accordo, finchè gli uomini sono d'accordo, ciascun popolo è un gruppo di fratelli e tutti gli uomini formano una famiglia di fratelli.

– E nessuno può nulla contro di loro, e nessuno osa allarmarli, ed essi fanno ciò che vogliono.

– I padri, di generazione in generazione, insegneranno ai figli ciò che la Torre dice ai quattro venti del cielo,

e che la Torre dice ai quattro venti del cielo la sola verità.

– E i figli saranno fratelli tra loro come i padri sono fratelli tra loro.

– Gli uomini sapranno sempre la sola verità, i popoli sapranno sempre la sola verità, i padri e i figli sapranno sempre la sola verità, le generazioni cammineranno sulla via della sola verità.

– E non ci saranno più re, e non ci saranno più preti, e quelli degli Dei che sono buoni si rallegreranno.

– Ma quelli degli Dei che sono cattivi diventeranno forse buoni come gli uomini. E se non diventeranno buoni come gli uomini, si affliggeranno di non poter nulla contro gli uomini.

– Questa canzone non fu fatta nell'ozio. Fu fatta mentre si portava il bitume, si modellava l'argilla, la si intrideva, la si coceva, mentre si triturava la paglia e si collocava ciascun mattone su due mattoni, come un bambino si appoggia a suo padre e a sua madre.

– Gli uomini canteranno sempre questa canzone facendo un lavoro che fa del bene ad alcuni o fa del bene a tutti, facendo un lavoro che non fa del male a nessuno.

CAPITOLO VIII.

I PROFETI

Spesso, durante il giorno, i profeti lavoravano fra i muratori e i manovali. Cantavano coi loro compagni. Talvolta una improvvisa ispirazione li invadeva. Diritti contro il cielo, quasi ingranditi, gli occhi in estasi, le mani tese verso l'alto, le loro labbra che non sembravano più umane lasciavano sgorgare, simile alla lirica abbondanza delle fontane, la chiarezza dei sentimenti comuni. Parole limpide dicevano l'ardore al lavoro, il disprezzo per il passato di servaggio, le libere e luminose speranze zampillanti verso l'avvenire. Ora, in tutte le loro parole, il passato si chiamava: la notte; in tutte le loro parole, l'avvenire si chiamava: il giorno.

Nei primi tempi essi, passando di gruppo in gruppo, tentavano di parlare le diverse lingue, oppure s'esprimevano nella lingua comune. Ma gli idiomi stranieri erano ribelli alla loro bocca. In essi la loro eloquenza si lacerava, ridicola come gli abiti di un fanciullo che attraversi gli sterpi. Ingenuamente, i semplici si allietavano, credendo che, mentre si era voluto inebbriarli di nobiltà, si fosse tentato di eccitare le loro risa. Quanto al linguaggio comune, esso, eccellente per la pratica, si rifiutava

all'astrazione, al pensiero. Nella bocca dei profeti, esso distruggeva le grazie e la potenza del sentimento. Solo i semplici riuscivano talvolta a dargli, senza sapere come, la dignità e la fiamma dell'amore.

Dopo un piccolo numero di esperienze sfortunate, ciascun profeta si era dunque rassegnato a parlare ai soli popoli della sua razza e ai rari uomini che una misteriosa affinità attirava verso una tribù straniera.

La sera, i profeti si riunivano. Come tutti i semplici mettevano in comune i loro sforzi per fare un unico monumento, così essi si adoperavano a mettere in comune le loro mille sapienze per farne una unica sapienza che salisse fino al cielo.

I profeti riuscivano male ad arricchirsi reciprocamente. Ciascuno accusava di povertà la lingua e il pensiero degli altri. Ciascuno si sforzava di coadiuvare e di persuadere gli altri. In questo sforzo verso la conquista, in questo sforzo disarmonico come un combattimento, le parole dei saggi si urtavano così rudemente come un giorno le armi dei loro popoli.

Rifat era il meno aspro nella discussione. Nessuno cercava di comprendere, con sincerità altrettanto profonda, lo spirito del vicino. Tuttavia, nel segreto del suo cuore, non gli accadeva mai di trovare sciocca qualche concezione che non era più sciocca di certe delle sue stesse concezioni? Tuttavia gli pareva impossibile che un argomento udito fosse enunciato in buona fede: ed

egli stesso, la vigilia, con tutta ingenuità, aveva ragionato in modo analogo!

Solo per amorosa condiscendenza dichiarava belle le lingue dei figli di Sem e dei figli di Cam. La sua parola non chiamava più gli stranieri, come li chiamava una volta la parola del popolo, «balbuzienti», parlatori confusi, semimuti. Nonostante tutta la sua buona volontà, il suo pensiero profondo non applicava loro quei nomi di disprezzo? Le imperfezioni constatate nelle altre lingue lo empivano d'orgoglio per la lingua Aria. Tutto ciò che potevano ottenere da lui il suo sentimento fraterno e il suo amore per la pace era questo, di tacere il suo orgoglio.

Paragonando la sua lingua con quella dei Semiti e dei Camiti, egli trovava giusto di chiamarla entro di sé come i suoi padri la chiamavano ad alta voce: la lingua degli Dei.

Aveva egli torto?

Era meravigliosa, quella lingua, nell'intensità di una vita libera, ignorante i ridicoli vincoli della grammatica. Una lingua che ha bisogno di essere vecchia per essere tanto credula da ritenersi ancora bambina, per accettare le redini e mettere la propria fiducia negli impacci accademici. La parola di Rifat non solo ignorava i sostegni, i cuscinetti e le grucce: ignorava anche le strade. La sua armonia camminava o danzava tra i fiori dei campi, spontanea come una grazia verginale, forte e agile come la libertà. La frase, ammirabilmente sintetica, vi si di-

sponeva da sè, sicura come l'albero che colloca al loro posto le radici, il tronco, i rami, le foglie, le corolle e i frutti; l'istinto bastava a renderla complessa ed una, varia e gerarchizzata. Le idee secondarie, come sciame d'api attorno alla regina, avvolgevano del loro mormorio il cantico dell'idea principale. O talvolta le proposizioni incidenti, le parentesi, i complementi diretti o indiretti circondavano il verbo come amici il cui sorriso e il cui sguardo illuminano la faccia del profeta che parla. Quale appare a noi, già in decadenza, nel sanscrito, la coniugazione giapetica è, fra tutte quelle che conosciamo, la più profonda delle invenzioni dell'uomo. Essa è la parola, il verbo, l'uomo tutt'intiero. È lo specchio perfetto dell'universo infinito, continuamente variabile, incomprendibile se lo vuoi limitare e fissare, chiaro come un sorriso: le sue ondegianti classificazioni, infinitamente varianti, dicono le sue costanti individualità che, senza distruggersi, si sovrappongono e si conciliano.

La parola di Rifat, s'innalzava alle idee generali, diventava un inno, una successione di versi non rimati, dai tempi ineguali, i cui molteplici ritmi s'inventavano di mano in mano, secondo i bisogni e i movimenti dello spirito. La sveltezza della vecchia coniugazione aria sarebbe incomprendibile alle nostre orecchie grossolane, falsata dalla grammatica e dalla retorica. La nostra povertà si meraviglia delle ricchezze del verbo greco. Ora il verbo greco, vicino al verbo sanscrito, è un mendicante che ha ricevuto da un rajah qualche elemosina. La lin-

gua di Rifat era superiore al sanscrito tanto, quanto il sanscrito ai pallidi idiomi moderni. Non sintassi imparata, non regole formulate, non l'abitudine che impoverisce e paralizza. Niente altro che il più ricco degli istinti creatori. Si inventavano, con sicura agilità, i vocaboli, i modi, i tempi, i casi. L'orecchio distingueva gli infinitamente piccoli e la bocca sapeva seguire, senza fermarle, le sfumature più sottili e fuggitive. Non si declinava, non si coniugava se non parlando o cantando, nell'istante in cui l'emozione rendeva necessario il canto che danza o la parola che marcia. Ogni parola era piena, luminosa e ispirata. Nudi e viventi, statue in movimento, l'emozione e il pensiero si offrivano nella loro originalità nativa.

Ecco, davanti alla mia memoria già affascinata, le tre voci della coniugazione greca. Immagino, in ciascuna, tre sotto-voci che alla loro volta si dividono e si suddividono, secondo le gradazioni attuali del pensiero; – in ciascuno dei cinque modi, distingo, capitani sotto generali, tre sotto-modi, che circondano soldati innumerevoli; – in ciascun sotto-modo, quindici, venti, trenta tempi, secondo che il presente, il passato, il futuro è lungo o breve, piacevole o spiacevole, secondo che il fatto è lontano o vicino, più lontano o più vicino di un altro, secondo che io voglio esprimere un'azione rapidamente dileguantesi oppure un'azione continua in cui il passato, il presente e il futuro si uniscono agilmente come le acque sempre in fuga, sempre rinnovate, di un bel fiume.

Lingua in ogni istante creata, in ogni istante creatrice, io, grazie a te, cinquemila anni fa dicevo tutti i colori, tutte le tinte e le mezze tinte del pensiero, stabilivo tutte le prospettive interne o esterne. Nella tua vasta luce ondeggiante, ombre delicate sorridevano come profumi. Lingua possente, tu hai creato i più viventi, i più distinti, i più armoniosi fra gli Dei che io ho adorato nelle mie successive esistenze.

La lingua di Cam era ancora un balbettamento. Essa chiamava in aiuto mille espressioni accessorie: mimica, danza, disegno, suono degli strumenti. Coi suoi goffi monosillabi senza flessione, coi suoi verbi che noi chiamiamo il modo infinito, con l'ingombro dei suoi pronomi e delle sue post-posizioni, essa non sembrava bella a Rifat se non quando, davanti ai suoi occhi deliziati e alle sue orecchie insoddisfatte, Tel-Loh, più che non la parlasse, la danzava.

Di mano in mano ch'egli lo indovinava, il meccanismo rigido e meschino del verbo semitico, così poco abile nell'esprimere i tempi e i modi, offendeva e desolava Rifat.

In certi giorni di gloria interna, egli credeva il suo pensiero tanto superiore quanto la sua lingua.

Certamente, le possenti ispirazioni dei profeti Semiti lo commovevano: eloquenza ardente, sostenuta, simile a ferro infocato su carne fumante; grida che si moltiplicano, si ripetono, penetrano come spade nelle profondità dello spirito. Presso quelli di loro che erano rimasti no-

madi, il pensiero e l'emozione si esprimevano due volte, dondolamento commovente che sembrava seguire le dilatazioni e le contrazioni del cuore. In questi Rifat amava anche la sognante umiltà e una grande dignità morale. Egli accordava loro volentieri il nome che si davano da sè, e li chiamava i Giusti. Ma rimproverava loro di essere violenti, di agitarsi quasi sempre sull'orlo della collera, di dibattersi spesso nell'abisso della collera. Avveniva che essi, tanto quanto contro i re e i preti, imprecassero contro coloro che rifiutavano di accogliere unicamente il loro pensiero e di ripetere solamente le loro parole.

Gli Egiziani, figli di Cam, affascinarono Rifat con le loro larghe immaginazioni filosofiche. I Caldei, coi quali il sangue di Cam si mescolava a quello di Sem e di Turan, si mostravano superiori nella scienza e nell'industria. Ma la bassezza dei loro istinti gli ripugnava. Qualche volta egli accusava di tale bassezza la loro industria e perfino la loro scienza.

Egli aveva giorni di ricettività gioiosa o stanca in cui ascoltava quasi con una docilità di discepolo. Si lasciava pervadere voluttuosamente da concezioni di adorabile stranezza. Altre sere questa stranezza lo offendeva, ed egli si ripeteva:

– Unicamente nella mia lingua si può pensare.

Ora, sempre prodigiosamente ondeggiante, il pensiero di Rifat assumeva due forme principali. O piuttosto era,

sopra una cima, il gaio ribollire di una fonte che va a spandere sui due versanti due fiumi divergenti.

Ma quale di noi, moderni, capirebbe alquanto il nobile ondeggiamento se non gli dicessero, con bugiarda nettezza, le due direzioni future? Quale lingua odierna fornirebbe parole abbastanza fluide alla limpida fluidità dei pensieri di Rifat? Anche se le parole esistessero ancora in qualche paese, potrebbe il mio spirito rompere l'involucro delle sue abitudini per seguire, fuori dalle lente strade e dalle timide categorie, movimenti d'una grazia così viva, di un'agilità così aerea?

Io sono costretto ad esporre con termini astratti, incerti e grigi la più concreta, la più vivente, la più colorita delle filosofie. La parola «filosofo» non getta forse, da sola, sul nobile spettacolo iridescente, una luce falsa, immobile, pesante come un velo monocromo?

Dimentichiamo i concetti opposti di materia e di forza, di materia e d'intelligenza, di materia e di volontà.

Prima d'incontrare Camiti e Semiti, nulla nello spirito di Rifat si avvicinava a ciò che la nostra grossolanità chiama materia. Nulla nello spirito di Rifat, prima che si incontrasse con pensieri stranieri, si avvicinava alla concezione opaca e paralizzante che noi chiamiamo l'unità.

Egli non conosceva altro che forze. Ahimè! come mi esprimo male! Poichè la parola forza è relativa ed astratta, in qual modo colui che luminosamente ignorava la materia avrebbe potuto pensare una parola che, pur di lontano, le corrispondesse? Per Rifat non c'era altro che

quelle che noi chiameremmo volontà, individui, anime. Per Rifat non c'era altro che esistenze viventi. E gli esseri erano di tre sorta: vegetali, animali, Dei. Tutto ciò, non poteva esservi dubbio, era eterno. Ogni essere, poiché era un vivente, cambiava le sue forme come cambiano le pose di un uomo che cammina. Ma la sua marcia durava da sempre, ma la sua marcia durerebbe sempre. Che erano gli Dei che Rifat riconosceva accanto agli animali mobili e alle piante attaccate alla terra? Guardiamoci bene dal dirlo! La nostra grossolanità sarebbe capace di chiamarli rozzamente sostanze chimiche o fluidi imponderabili.

Tentiamo, grazie alla finzione di un paragone, di comprendere alquanto il mobile fondo dell'Ario. Comparizione, amabile e ingannevole zoppa, procura che quella delle tue mani che tiene una povera lampada non tremi come il tuo cammino. Il pensiero di Rifat era troppo agilmente vivo per racchiudersi nelle bare delle formule. Alla prima menzogna e alla prima violenza per costringerlo, come aggiungere ancora la menzogna di erigere con quelle bare la fragile e crollante architettura di un sistema? Tra i pensieri che può afferrare la nostra esigente incapacità, quello che più si avvicina al sogno meraviglioso di Rifat è il più vivo e il meno rigido dei nostri sistemi, la dottrina di Leibnitz: le innumerevoli monadi indipendenti ed eterne. Ma bisogna almeno liberare questa costruzione dalla cupola che la schiaccia e la rovina: si deve almeno sopprimere la ridicola nomade

suprema, il risibile Dio che non serve a nulla, salvo a creare il falso problema del male e a trasformare il geniale Leibnitz in grottesco Pangloss. Se ad un Rifat abbastanza degenerato per comprendere le nostre formule, abbastanza deformato per risponderci, Leibnitz dicesse: «Il mio Dio serve a prestabilire l'armonia», il Rifat diminuito che io suppongo risponderebbe, ridendo, con un riso più gaio di tutto l'Olimpo di Omero. In un universo composto tutto quanto di individui volontari e indistruttibili, l'armonia non può essere la causa prima; se la si concepisce, la si concepisce come una risultante generale. Lo svelto e armonioso Rifat credeva forse che questa risultante si produce necessariamente. Ma per lui si produceva essa con intensità sempre maggiore, ascensione in una luce più pura a ciascuna miriade di anni? Oppure, talora più apparente, talora più nascosta, sempre la medesima, sviluppava essa qualche bel ritmo simile al flusso e al riflusso del mare, che è ugualmente abbondante quando indietreggia e quando avanza?

Se Rifat avesse classificati i suoi Dei, credo che avrebbe nominato anzitutto la Terra, l'Humus, la vasta Sostanza materna di cui tutti i vegetali sono i figli, o piuttosto l'immensa creatura vivente di cui le piante, diceva il suo canto, sono i peli e i capelli. Quando chiudeva gli occhi, Rifat vedeva la terra rotonda e piatta, come un immenso scudo. Da tutte le parti la cingevano montagne inaccessibili. Fra queste montagne e lei scorreva in circolo il fiume Oceano, padre salato e amaro di tutte le

acque dolci. La terra si libra nell'aria, come un uccello, grazie alla continuità del suo sforzo sorridente. Essa è circondata dalla Corte degli altri Dei: gas, vapori, fluidi che illuminano, che scaldano, che elettrizzano; che, coi loro atteggiamenti, con le loro lotte, coi loro matrimonii, fra loro o con la terra, generano tutti i fenomeni, tutte le passioni, tutte le visioni.

Quante domande noi ci poniamo a proposito di Rifat che sono false domande, ch'egli non si poneva nè poteva porsi, ch'egli non avrebbe capite se taluno glie le avesse poste! Avrebbe egli capite, per esempio, le nostre distinzioni fra i mondi fisico, metafisico e morale?

La distinzione fra il fisico e il metafisico suppone una materia, un'inerzia eterna o creata, alla quale le forze vengono ad applicarsi. Dualismo ridicolo, inconcepibile allo spirito di Rifat. Nell'universo egli non vedeva altro che forze operanti direttamente su forze. Anime, se si vuole, che si servono reciprocamente da materia le une alle altre.

Per stabilire una distinzione fra la morale e la fisica, si devono ammettere nell'universo altri esseri che gli esseri morali: esseri che non cercano la loro felicità, la continuità della loro felicità, il fiorire della loro felicità. Esseri che non si adoperano per acquistare i più bei costumi possibili, che non si sforzano verso la manifestazione perfetta delle loro facoltà. Questo, di solito, Rifat non ammetteva.

Di solito egli, politeista perfetto, concepiva le lotte e le alleanze delle volontà eterne che sole compongono l'universo come varianti secondo le circostanze della vasta armonia mutevole che è figlia dei loro sforzi costanti, madre delle loro forme variabili.

Talvolta però il suo pensiero, meno sereno, immaginava quasi le anime come separate, per l'eternità o temporaneamente, in due eserciti formidabili. Fra le piante, fra gli animali, fra gli Dei, egli distingueva i buoni, i salutari, i luminosi, i fecondi; e distingueva i tenebrosi, i freddi, i cattivi, i velenosi, i distruttori. Quando lo straniero gli avrà dato l'ingenua idea della creazione nel tempo, egli dirà la creazione del bene e la creazione del male, benedirà Ormuzd e gli Amsciaspands, combatterà Arimane e il suo esercito di Darvands.

Con quale sbalordimento egli ascolterebbe quelli di noi che credono di pensare!

Con quale sbalordimento ascoltava i più dotti fra i profeti di Cam o di Sem!

Un giorno, il più sapiente dei profeti venuti d'Egitto condusse Rifat nella sua tenda.

Ora, Rifat amava questo sapiente, nonostante la sua parola goffa e quasi urtante. Il saggio Bam-Ut sembrava, per le sue forme e i suoi atteggiamenti, un fratello di Tel-Loh. Aveva anch'egli le spalle larghe e le anche strette, la testa grossa, il naso rotondo, gli occhi grandi; la sua bocca pareva troppo piccola per le belle parole e le sue labbra troppo spesse; lunghi e flessibili, le sue

mani e i suoi piedi erano un movimento sempre eloquente. La sua barba rara lasciava vedere un mento alquanto fuggente, delicatamente modellato come quello di Tel-Loh.

Ora, il dotto Bam-Ut disse, quasi duramente:

– Se hai occhi per vedere, guarda. Se hai orecchie per udire, ascolta. Guarda e ascolta, perchè io ti mostrerò e ti dirò come il mondo s'è formato, come il mondo vive, come il mondo vivrà sempre.

Sopra un disco di papiro, Bam-Ut versò sabbia finissima. Con un colpo d'archetto, fece vibrare il disco. La sabbia, violentemente agitata, appariva disordine e caos: poi si fissava su diametri equidistanti fra loro.

– Ricorda quello che hai visto, e guarda ancora.

Diede un nuovo colpo d'archetto. Ma, stavolta teneva fisse coi suoi piedi le estremità dei diametri di sabbia: cosicchè la sabbia disegnò poligoni regolari.

– Ricorda le cose che hai viste, e guarda ancora. Ora, sotto una serie di colpi d'archetto, la sabbia turbinava regolarmente attorno al centro.

– Tu hai visto, disse Bam-Ut raggiante, la creazione dell'universo.

Rifat ammirava la regolarità dei risultati ottenuti. Ma, davanti alla piccolezza dello spettacolo e all'enormità dell'affermazione, si spaventava, si domandava se il profeta egiziano fosse pazzo.

Ma Bam-Ut continuava:

– Tu non hai visto con gli occhi del corpo la creazione dell'universo. Perché l'universo non è una superficie come il mio papiro, ma è un volume. Però, quando gli occhi vedono la superficie, lo spirito di alcuni riesce a vedere il volume. Se, quando gli occhi del tuo corpo vedono la superficie, gli occhi del tuo spirito non riescono a vedere il volume, tu non sarai mai geometra, tu non comprenderai mai l'universo. Se è così, ti ordino di uscire dalla mia tenda e di non tornarvi mai più.

Rifat ebbe un sussulto. Nondimeno restò, trattenuto dalla curiosità.

Con un sorriso di vittoria e di compiacenza, Bam-Ut proseguiva. Le sue parole inabili e i suoi gesti precisi spiegavano.

Quando si guardava il disco, non si doveva vedere il disco, ma una sfera. Le linee nodali dovevano far immaginare piani nodali. Si dovevano considerare i poligoni regolari come proiezioni di poliedri regolari. Ora, i poliedri regolari sono cinque, cioè la piramide, il cubo, l'ottaedro, dodecaedro e l'icosaedro.

– Se dunque i numeri fanno vibrare non più un disco ma una sfera di sabbia, tutta la sua materia si dispone violentemente su quattro, sei, otto, dodici o venti piani. Il numero dei piani dipende dalla grandezza della sfera.

Nel discorso di Bam-Ut, la materia primitiva era una sabbia troppo tenue per essere visibile agli occhi degli stessi Dei. Una prima vibrazione dell'archetto dei numeri vi aveva determinata un'infinità di molecole piramida-

li; e i centri di queste molecole erano a distanze eguali; e la materia era stata soppressa da tutto il resto dell'estensione.

– Ora, la massa delle molecole piramidali disegna un gran cubo che è il fuoco. E se l'archetto dei numeri non avesse mai provocato altre vibrazioni, non ci sarebbe mai stato altro che il fuoco.

Rifat, la testa fra le mani, tentava di capire, talvolta credeva di capire, più spesso la sua ragione si perdeva. Tale il viaggiatore, fra le tenebre e lo scroscio della bufera, percepisce, al lume di un lampo, la brusca presenza delle forme: poi sente rinchiudersi le monotone densità della notte e guarda immobile, senza vedere altro che i fugaci fantasmi nati dal suo desiderio e dal suo terrore; e ricomincia a brancolare, fra urti e cadute.

Nel cubo che è il fuoco, una seconda vibrazione aveva iscritta una sfera, che è il mondo. Una nuova serie di vibrazioni aveva fatto girare la sfera attorno ad uno dei suoi diametri diventato l'asse del mondo. Ora, la sfera che limita il mondo è una palla vuota. Di materia analoga al granito liscio e adamantino, le sue molecole sono dodecaedriche. Buchi circolari la forano in certi punti, e lasciano vedere il fuoco esterno.

– Il gran buco è il sole. Il buco che viene secondo in ordine di grandezza è la luna. Ma questo cambia posto e varia forme. I buchi più piccoli sono le stelle. E cinque di queste stelle, quelle che sono chiamate erranti, cam-

biano posto come la luna, ma conservano sempre la medesima forma.

Rifat fece un lieve segno di approvazione. Senza dubbio, egli approvava se stesso, credendo di capire finalmente.

– Ascolta. Il cubo di fuoco non ha movimento. Nella sfera di granito, sette buchi, che sono il sole, la luna e i pianeti, hanno movimenti particolari, e la sfera intiera gira lentamente, spostando le stelle lungo un Grande Anno. Nell'interno della grande sfera moventesi lentamente e di cui ciascuna molecola presenta dodici piani, si trova un'altra sfera più piccola ma spessa e non cava: essa è composta di molecole ottoaedriche. Questa noi la chiamiamo aria o atmosfera. E l'aria gira su sè stessa in ventiquattro ore. Sotto lo strato d'aria, la terra solida forma una terza sfera. Più piccola, come vedi, che la prima e la seconda, essa si compone di molecole cubiche. Anch'essa gira su sè medesima in ventiquattro ore. Nel centro di quest'ultima sfera, nel centro del mondo, si trova ancora un vasto cubo di fuoco. Quanto agli ultimi fra i poliedri regolari promessi dalla mia parola, non credere che io li abbia dimenticati. Piccoli corpi icosaedrici formano l'acqua, e, in causa del gran numero delle loro facce, in ogni minimo pendio rotolano e scivolano.

Rifat fece il gesto soddisfatto dell'uomo che, perduto in una concezione inafferrabile, comprenda ad un tratto un particolare, e vanamente spera che la piccola luce

debba ingrandirsi fino ad illuminare e mettere ordine in tutto lo spettacolo confuso.

Bam-Ut concluse:

– Ti ho detto il mondo, la sua nascita e la sua vita. Il mondo è sferico perchè il mondo è il più bello dei viventi e la sfera è la più bella delle forme. E il mondo è sferico, perchè solo questa forma conviene ad un corpo che comprende tutti i corpi.

«Ed è esattamente liscio nel suo contorno.

«E somiglia all'uomo. O piuttosto, l'uomo somiglia a lui. Perchè l'uomo è una sfera che gli organi deformano e che è resa lunga e pesante dal corpo che si trascina.

«Il corpo dell'uomo è singolarmente imperfetto e vulnerabile, poichè le sue parti dure si trovano al centro invece di proteggere il suo esterno.

«Nemmeno la sfera della sua testa è perfetta, poichè ha gli organi volti verso l'esterno. Perchè l'uomo ha bisogno, e perchè ci sono al di fuori dell'uomo, cose che l'uomo deve vedere, e udire, e afferrare.

«Ma non c'è nulla fuori del mondo. Perciò il mondo non ha nulla da vedere nè da udire nè da afferrare fuori di sè medesimo. E non ci sono occhi sul suo contorno, o orecchie, o mani, o organi qualsiasi per mettersi in rapporto con un'esteriorità che non esiste.

«Ed esso è perfetto.

«Ciascuno dei viventi ch'esso contiene è volto verso l'interno del mondo che solo esiste ed è un organo del

mondo. Per mezzo dei viventi ch'esso contiene, il mondo vede tutto, ode tutto, afferra tutto.

«Va, figlio mio, e sii, se puoi, un occhio che vede il mondo, un orecchio che ode l'armonia del mondo, uno spirito che, come una vasta mano, afferra l'insieme del mondo.

Ebbro di questo vino straniero, Rifat incontrò un profeta chiamato Heber. Era un figlio di Sem, uno di quelli i cui padri erano sempre vissuti sotto la tenda, uno di quelli i cui sogni e i cui atteggiamenti restavano nobili.

Anche Heber volle dire a Rifat ciò che è il mondo. Mentre il nomade figlio di Sem parlava, sembrava spesso a Rifat che il costui pensiero gli fosse più vicino e più sorridente che il pensiero di Misraim. Talora anche, perchè i balbettamenti di Tel-Loh non l'avevano preparato a questo pensiero, esso gli riusciva ancor più concepibile che le fantasticherie geometriche di Bam-Ut. E talvolta, quando era sul punto di amare questo pensiero, esso lo feriva per il modo brutale in cui si enunciava e perchè, come una banda di soldati erge le sue lance, così esso si circondava e si armava di maledizioni contro gli altri pensieri.

Heber aveva forse, come Rifat, la concezione dell'anima, dell'individuo, della forza eterna e cosciente di sè. Ma egli riuniva tutte le anime in una sola che chiamava Elohim, ossia le Forze. Cosa strana: quando diceva un'a-

zione delle Forze egli metteva, dopo questo plurale, il verbo singolare.

Le anime particolari, sole esistenze per Rifat, esistevano realmente agli occhi di Heber? Sì, nella misura in cui esistono i riflessi. Esse sorgevano o si annientavano, secondo che Elohim raggiava verso di loro o cessava di raggiare verso di loro. Elohim era la radiosità luminosa e calda: il cervello umano, sabbia che riceve quei raggi, riscaldato e quasi fuso da essi, li rifletteva mediante gli occhi. In qual misura esisteva la luce visibile? Talvolta pareva a Rifat che essa nelle parole di Heber assorbisse tutte le esistenze, talvolta che perdesse ogni esistenza.

I raggi di luce, come le nostre linee matematiche, non avevano nè larghezza nè spessore. Per questo, osservava Heber, essi attraversavano i corpi trasparenti, molti dei quali sono tuttavia solidi e continui. La luce era l'anima, l'energia assoluta e visibile di Elohim, primo centro di ogni irradiazione.

– Chiudi la porta d'una stanza. Tutti i corpi che sono nella camera vi restano, ma il raggio di luce non vi è più. Comprendi dunque quanto siano stolti coloro che parlano della luce come parlano dei corpi immobili nella camera.

E proseguiva:

– Quando si parla bene, si dice che c'è un solo Essere, e si chiama Elohim, e talvolta lo chiamo, nel segreto del mio cuore, Colui Che È. Ma spesso l'uomo vuol dire troppe cose, in modo che non può più parlare perfetta-

mente bene. Allora, parli almeno quasi bene! Parlando secondo la debolezza della sua parola, dica «Vi sono due esseri». V'è l'essere che concepisce, che genera, che crea, che si muove, e questo si chiama Elohim. Quand'io parlo quasi bene, egli è l'Essere per eccellenza ed è l'Essere di tutti gli Esseri. Quando io parlo perfettamente bene, dico: «Egli è», e non dico nulla di più. Quando parlo quasi bene, credo di distinguere, sotto Elohim, l'impenetrabile, il cieco, la materia, la roccia. In certi casi, tu puoi parlare dell'impenetrabile come di una cosa che è. Ma quando tu parli dell'impenetrabile come di una cosa che è, la parola «essere» è un povero che non possiede nulla. Quando la parola «essere» diventa nel tuo pensiero un ricco che possiede tutto, tu, per timore di bestemmiare, ti affretti a dire che l'impenetrabile non esiste. Quando la mia parola fa a lui, come Elohim, un'elemosina di luce, talvolta, perchè egli non è, io lo chiamo il Nulla, il Vuoto o l'Abisso; talvolta, perchè egli è cieco e chiuso, io lo chiamo la Roccia o lo chiamo l'Impenetrabile.

«L'irradiare di Elohim è il solo Essere, quando tu parli perfettamente bene. Quando tu parli quasi bene, esso genera tutti gli esseri. Ma la Roccia, incapace di muoversi e di modificarsi per virtù propria, è, anche quando tu parli solo quasi bene, come se non esistesse; esiste come un limite, non come un'esistenza. Quando io, parlando perfettamente bene, chiamo Elohim «Colui che è», chiamo «Ciò che non è» l'Abisso di pienezza cieca e

impenetrabile. Che la forza del tuo pensiero sopprima l'Impenetrabile, tosto Elohim, punto luminoso e irradiazione luminosa, non incontra nessun ostacolo, e dappertutto c'è perfezione, essere, divinità, chiarezza, sfera. Se la debolezza del tuo pensiero dimentica un istante Elohim, tutto diventa simile ad una roccia, tutto diventa materia, freddo tenebre e accecamento. Ed è come se non ci fosse nulla. O piuttosto, non c'è più nulla.

Rifat, sperduto, cercava la solitudine introvabile nella pianura di Sennaar, cercava il silenzio introvabile nella pianura di Sennaar, e almeno trovava, tranquillante come un vasto silenzio, il rumore delle occupazioni pratiche e delle parole pratiche, il rumore dei canti d'amore e di fraternità.

Si diceva, nel silenzio fatto di rumori che non tormentavano più il suo spirito:

– Non voglio nè posso pensare come Bam-Ut nè come Heber. E vedo bene che Bam-Ut e Heber non vogliono e non possono pensare come me.

Si diceva ancora:

– Quando voglio far uscire ciò che si trova in fondo a me, non tento più di parlare le loro lingue. Quando essi vogliono fare uscire ciò che è nascosto in fondo a loro, non lo potrebbero certamente fare servendosi della mia lingua. O mia lingua, cavallo che conosci il tuo padrone, tu sei docile e rapida sotto il peso del mio pensiero: ma

ti ribelleresti, credo, sotto gli altri pensieri e li getteresti indolenziti al suolo.

A mezza voce, con un bel sorriso continuava:

– Gli operai si sono fatta una lingua comune, meno bella che la meno bella fra le altre, ma però utile per la pratica. Non hanno forse tutti gli uomini, più bella che la lingua Aria, una lingua comune, che è il sorriso, che è il gesto d'amore, il soccorso apportato, le mani che si stringono, le labbra che si uniscono? Ma, se la lingua comune e brutta degli operai può dire ciò che è il bisogno del mio corpo, se la lingua comune e bella di tutti gli uomini può dire ciò che è il bisogno del mio cuore, nè l'una nè l'altra dirà ciò che è il fondo del mio spirito.

– Tutti gli spiriti degli uomini si somigliano, perciò tutti gli uomini parlano. Ma gli spiriti dei popoli sono differenti, perciò tutti gli uomini hanno bisogno, quando non si tratta più della pratica o dell'amore, di parlare lingue differenti.

Egli camminò un istante, in silenzio. Il suo sorriso diventava più profondo e i suoi occhi raggiavano di estasi. Poi riprese, con un gaio mormorio:

– Quando io avrò un figlio, Tel-Loh ed io lo guarderemo con pensieri differenti ma con medesimo amore. Ora, una ricchezza sarebbe perduta se Tel-Loh avesse, guardandolo, i medesimi pensieri che avrò io. Ora, una ricchezza sarebbe perduta se Tel-Loh non avesse, guardandolo, lo stesso amore che avrò io.

«Io non voglio che si perda la ricchezza diversa dei mille linguaggi figli dei mille sogni dei nostri padri, padri dei mille sogni dei nostri figli. Ancor meno voglio che si perda la ricchezza comune e profonda del sorriso, del bacio, dell'amore.

Tel-Loh aveva raccontato a Rifat quella che i Caldei chiamavano la storia dei cominciamenti. Essa aveva detto, secondo i Summerii e gli Accadi, il caos primitivo, lo spirito degli Dei librantesi sulle tenebre umide; la separazione delle acque del basso dalle acque dell'alto; la creazione del mondo in sei giorni; l'uomo l'ultimo nato di Ea; il riposo del settimo giorno; la pietà delle prime generazioni, la perversità delle generazioni successive; la collera degli Dei, il diluvio, l'arca di Xisutros salvante gli uomini e gli animali, la terra ripopolata dai figli di Xisutros.

Questi racconti erano confusi, fitti, inestricabili. Nonostante il suo amore per le labbra che narravano, l'uditore, sentendo quel racconto esuberante, imbarazzato, dove le follie si moltiplicavano e crescevano come alberi di incubo, si trovava perplesso e scoppiava in una risata di disprezzo e di risveglio.

Ma Heber, il nomade nobile e collerico che doveva essere padre di Peleg, padre di Rehu, padre di Serug, padre di Nacor, padre di Tare, padre di Abramo, gli raccontò un giorno le medesime storie. Dapprima, Rifat rideva nel segreto del suo cuore; solo l'amore fraterno gli impediva di dire ingiuriosamente: «Tu hai rubati questi

racconti ai preti di Caldea». Tuttavia a poco a poco, sebbene Heber gli fosse meno caro che Tel-Loh, i racconti lo affascinarono. Forse perchè avevano perduta la loro stranezza e quel volto ostile che al primo incontro aveva trovato ad esseri e a cose che poi il tempo gli aveva fatto amare? Rifat credette che fosse così. Sperando di raddoppiare il suo piacere, egli invitò Tel-Loh a recitargli di nuovo il caos primitivo, la creazione e i primi uomini. Ora, di nuovo il racconto gli sembrò mostruoso e ridicolo. L'Ario ammirò dunque in Heber una potenza di semplificazione che rivestiva la stessa follia di un certo amante ragionevole, dalle pieghe rare e nobili. Heber isolava di bellezza dell'albero, lo sbarazzava dalle liane che lo soffocavano.

Rendeva poetico ciò che aveva ricevuto grottesco. Rifatti secondo il genio del sobrio nomade, i confusi racconti di Caldea raggiavano di bellezza semplice, quasi di naturalezza e di verisimiglianza.

Quando Heber inventava, le sue concezioni vaghe quasi astratte e senza colore, senza forma e senza vita, non avevano nessuna presa sullo spirito di Rifat. Le invenzioni dei Summerii e degli Accadi gli spiacevano per la loro bruttezza pesante e strisciante. Ma quando Heber ne faceva il corpo della sua dottrina, egli traeva da quella massa ridicola una svelta statua. E ad un tempo le abbelliva come abbellisce la lampada colui che le accende un'anima e una fiamma.

Spesso Rifat andava a trovarlo nell'assemblea dei profeti per pura benevolenza, per timore che la sua assenza, notata, offendesse i suoi fratelli stranieri. Spesso si sforzava di tacere. Talora la sua emozione intellettuale era troppo forte. Allora, alzandosi in mezzo all'assemblea, egli ergeva il suo pensiero di fronte ad altri pensieri.

Una sera Heber, avendo esposte con alterigia alcune delle sue concezioni, si irritava delle obiezioni, delle risa, dei movimenti di testa di scherno o di condanna. Gridava:

– Come ci ameremo, se non riusciremo a credere le medesime cose?

Un silenzio terribile seguì queste parole. Lo stesso silenzio che precede certi uragani e certi combattimenti. Ciascuno sentiva che non poteva rinunciare alla sua verità. Parole ancora mute e rinchiusse, fra poco si sarebbero slanciate e urtate, stridore d'armi e di maledizioni, per accusare l'ostinato accecamento e la malafede dei vicini.

Ora, il riso di Rifat sonò come un canto di vittoria. E Rifat replicò:

– Come ci ameremmo, se credessimo le stesse cose?

Ansiosi e sprezzanti, tutti gli occhi si volsero a lui come ad un folle la cui pazzia scoppia bruscamente. Ma egli continuava:

– L'uomo ama la donna, la donna ama l'uomo, l'uomo e la donna amano il figlio perchè questi tre esseri si somigliano e non si somigliano. Potrei io amare, se non come un'immagine ondeggiante fra le acque, un essere

che fosse perfettamente simile a me? No, quello che amo, è un essere differente; quello che incanta il mio cuore, è l'amore di un essere differente.

«Per amarsi, si deve essere in molti, e ad un tempo essere uno solo. Le nostre parole ci fanno molti, i nostri sorrisi e i nostri sguardi possono farci uno. Ora, le nostre parole cadono da una fonte alta che è nella testa, ma i nostri sguardi, i nostri sorrisi, i nostri baci zampillano da una fonte profonda che è nel petto e nel cuore.

Da tutte le parti si gridò:

– È così. Hai ragione. Rifat ha ragione.

Ahimè! Queste esclamazioni esprimevano una buona volontà debole che aveva bisogno di essere ridestata spesso e che, addormentata, domani lascerebbe parlare, lascerebbe gridare, lascerebbe agitarsi il pensiero intollerante e invadente.

Un'altra sera Heber raccontò a tutti il primo uomo e la prima donna, quali poco prima li aveva raccontati a Rifat. Diceva in seguito le genealogie e le generazioni. Ora, quella notte, Rifat non era disposto ad ammirare, come poeta inebbriato o come un credulo bambino. Come qualche volta gli avveniva, non potè trattenere una grossa risata.

– Perchè ridi?

– Rido perchè tu mi sembri malato.

– Spiegati!

– Non c'è in te una specie di febbre che ti agita finchè le cose, che sono complicate, diventino semplici nel tuo

spirito, e finchè le cose, che sono numerose, diventino una sola?

– Quando trovo l'uno, mi riposo nella gioia.

– Ma le cose non si riposano. E continuano il loro lavoro. E il loro lavoro va dall'uno al molteplice.

– Questo io dico.

– E il loro lavoro va anche dai molti all'uno.

Heber scrollò le spalle.

– Questo, ribattè, io non lo vedo. Se tu credi vedere il lavoro di cui parli, la tua visione non è giusta; è l'allucinazione di un cieco che riceve un colpo sulla testa.

– Tu guardi un uomo che ha molti figli. Questo uomo aveva già fratelli numerosi, e così pure il padre di quest'uomo. Cosicchè tu dici: un solo uomo è il padre di un popolo.

– Non dico bene?

– Poi, tu immagini che questi padri di popoli erano essi medesimi figli di un solo padre.

– Questo io non lo immagino: i miei padri me l'hanno detto.

– Dunque i tuoi padri se lo sono immaginato.

– No. Elohim, che li amava, lo disse loro.

– Allora, concluse Rifat con uno strano riso, Elohim se lo è immaginato.

La folla insorse, gridando:

– Ingiuria i preti quanto ti piace. Ma non ridere mai di nessuno dei nostri Dei.

– Anche i preti, prima di parlare, annunziano: Parola di Belo; o: Parola di Marduk; o: Parola di Elohim.

– I preti mentono. Ma i miei padri erano sinceri.

– Essi ripetevano in buona fede quello che tu ripeti in buona fede. Ma il primo che ha detto queste cose era un mentitore o era un pazzo.

– Nessun Dio ha parlato mai a nessun prete. Ma Elohim parla ai più giusti fra gli uomini. E i miei padri erano i più giusti fra gli uomini.

Allora, molti reclamarono a favore dei loro padri. E la discussione divenne confusa come una mischia; poi si disperse in mille combattimenti singolari, si smarrì in mille incidenti.

L'indomani, la disputa ricominciò, relativamente all'unità, e seguì un'altra strada.

Rifat cominciò così:

– Perchè ciascun padre ha molti figli, Heber dice, e i caldei dicono prima di lui o dopo di lui: Al principio, c'era soltanto un uomo, e tutti gli uomini d'oggi discendono da questo unico uomo.

– Non diciamo forse bene?

– Direste altrettanto bene se affermaste il contrario, e che le cose vanno dal molteplice all'uno.

– Direi ancor meglio se affermassi che ora ho udito un pazzo.

– Ascoltami dunque con pazienza, come si ascolta un folle, anche se egli è poco irritabile.

– Ti ascolto con pazienza e con dolore, come si ascolta un folle che si ama e che si vorrebbe guarire.

– Perchè io venissi al mondo, non mi bisognarono due genitori?

– Senza dubbio.

– E a mio padre bisognarono due genitori, e a mia madre bisognarono due genitori. L'uno che esiste oggi, esige già quattro, ieri l'altro. Ciascuno di questi quattro ebbe due genitori. E così di seguito. Dunque, ciascun uomo è figlio di un popolo. Più tu risalì in alto nel passato, più uomini devi supporre per spiegare la nascita di uno di noi. Se tu risalì a quello che tu osi chiamare il principio, l'esistenza di un solo uomo d'oggi esigerà uomini innumerevoli.

I nomadi semiti e i caldei tacevano, soffocati e sbalorditi. Molti alzavano le spalle o uscivano in vaghi sogghigni. E nel loro cuore si irritavano.

Ma alcuni Aarii proclamavano:

– Voi non avete nulla da rispondere, perchè Rifat dice la verità.

Allora Rifat alzò le spalle come i nomadi e i caldei; ma, in luogo di irritarsi, sorrideva. E dichiarò con voce dolce:

– Io non dico la verità. Non posso dire la verità su simili cose. Su simili cose, io non posso sapere la verità.

– Taci dunque e ascolta quelli che sanno.

– Io dico una verità, come Heber dice una verità. Ma la sua verità diventa menzogna, se tu credi ch'essa sia da sola tutta la verità.

– Io non sono un mentitore, esclamò Heber, e dico tutta la verità.

– Il tuo spirito, come se discendesse una china scivolante, non marcia se non in una sola direzione. Ora, tutte le strade si possono fare nei due sensi. Quando io cammino, bisogna pure che io venga da qualche luogo e che vada verso qualche luogo. Solamente, io so che il luogo donde vengo sarà forse domani la mèta verso la quale andrò. Ma tu, tu affermi partendo da un punto della strada e neghi la strada che i tuoi occhi non hanno guardata. Voltati dunque qualche volta, e guarda!

– Io risalgo alla sorgente. Perchè la sorgente spiega il fiume.

– No. Un fiume è composto di numerosi ruscelli, cosicchè ha sorgenti numerose. Vi sono migliaia di fiumi, e tutti si gettano nel fiume Oceano. Oceano è il figlio di migliaia di fiumi, di miriadi di sorgenti. Ma Oceano, padre delle nubi, è, grazie a queste, padre delle sorgenti, dei ruscelli, dei fiumi. Così, talora tu crederai di trovare l'Uno in principio, talora l'incontrerai nel mezzo e talora alla fine. Ma se cerchi in altro modo, forse il molteplice si schiuderà in ciascuno dei punti in cui tu avevi ristretto l'Uno. Forse l'Uno è un miraggio creato dalla tua febbre, come certe acque all'orizzonte del deserto erano, secondo quanto ho udito narrare, miraggi creati dalla sete.

- Il principio è semplice e piccolo.
- Il principio?... Quale principio?..

La voce di Rifat sembrava, ora, salire dalle incerte profondità di un sogno.

– Le sorgenti numerose che gettarono le loro acque nell'Eufrate sono esse il principio dell'Eufrate? Ma l'acqua non comincia nel momento in cui zampilla dalla terra. Ciascuna sorgente è già una specie di Oceano dove le acque vengono da mille punti, e ciascuna goccia ha la sua storia differente. E, prima di sprofondarsi sotto la terra, essa ha volato sulle ali delle nubi. E le nubi venivano dall'Oceano, figlio e padre delle nubi e delle sorgenti. Forse ogni movimento, se tu lo segui un tempo abbastanza lungo, diventa simile ad un circolo. Forse, non c'è cominciamento.

A queste parole i Semiti nomadi, e i Caldei, e i profeti di molte altre razze emisero grandi risa ingiuriose. E scrollavano la testa con veemenza. E pareva che tutto il loro corpo montasse a poco a poco nelle loro spalle alzate. Gli stessi Aarii si scambiavano sguardi inquieti.

Heber sembrò parlare per tutta l'assemblea:

– Negare il cominciamento, è beffarsi di noi e pronunziare parole senza significato. È distruggere tutte le cose, poichè vediamo che tutte le cose cominciano. E noi siamo malati, come tu dicevi ieri, finchè non abbiamo trovato il cominciamento.

– È, difatti, una malattia, una sete febbrile, un'appello disperato del tuo spirito. Ed anche il mio spirito prova questo ardore.

– Allora, perchè?...

– Ma il mio spirito conosce un'altra inquietudine. Esso non riesce a concepire il cominciamento.

– Che dici? Non sei nato un giorno?

– Io concepisco il cominciamento di una cosa o forse di un'apparenza di questa cosa. Ma non il cominciamento di tutte le cose. Perchè una cosa cominci, è necessario che un'altra cosa la faccia, o piuttosto, credo, che molte altre cose la facciano. Io non avrei cominciata questa vita, se non ci fossero stati mio padre e mia madre. Di ogni esistenza avviene come della mia.

– Elohim ha creato i primi esseri.

– Egli dunque era, prima di ciò che tu chiami il cominciamento.

– Siamo d'accordo, gridò il caldeo Sagaractias. Nessun cominciamento per gli Dei; un cominciamento per tutto il resto.

– Da che conosci tu che vi sono Dei?

– Dalle loro opere.

– Dunque se un Dio non facesse nulla, tu non sapresti che egli è. Ma sarebbe egli? Non si può essere senza fare qualche cosa. I tuoi Dei hanno sempre creato. Se vi sono Dei, il mondo, che è loro opera, è eterno. E, se non vi sono Dei...

Fu interrotto da tutte le parti:

– Non bestemmiare. Gli Dei vi sono.

– Ma tu non puoi concepire il cominciamento degli Dei o del primo fra gli Dei. E non puoi concepire un tempo in cui questi Dei non facevano nulla. Cosichè tu non puoi concepire il cominciamento del mondo.

E riprendeva:

– Se essere eterni è essere Dei, non esiste altro che Dei. Perchè ciascun essere riveste forme diverse per eseguire azioni diverse. Ma giammai un essere cessa di agire. E ciascun essere ridesta dall'eternità forme successive. E sempre perfino il minimo tra gli esseri...

Semiti nomadi e caldei si misero a gridare con tanta violenza che non si udiva più la voce di Rifat, sebbene si vedesse ancora la sua bocca aperta dal passaggio delle parole.

Egli s'avvide che nessuno più lo poteva udire. E pensò, sorridendo:

– La mia voce è simile a ciò ch'essi chiamano un morto; essa è, continua ad agire, ma la sua azione è inavvertita.

Quando un relativo silenzio permise di farsi udire, Sagaractias dichiarò, fra l'approvazione quasi generale.

– Tu dici che noi siamo malati. Sei tu che ci vorresti rendere malati. Sulla tua parola noi saremmo dondolanti come sopra una nave pazza o una tempesta folle. E il nostro cuore salirebbe alle nostre labbra, sollevato da una gelida nausea. Perciò, uscendo dalle tue folli parole, noi balziamo sulla terra ferma e sulla ferma sapienza dei

nostri pensieri. Fuggiamo la tua parola vacillante per ritrovare la solidità delle cose.

– Tutto ciò che tu vedi è cambiante.

– Gli Dei...

– I tuoi Dei sono più cambianti che la fuga continua del fiume, sono cambianti e bruschi come la cascata della cataratta, se tu immagini un tempo in cui essi non facevano nulla e un tempo in cui hanno lavorato. Ma il cambiamento che tu incontri in tutte le cose, donde verrebbe se non dalla causa di ciascuna cosa? Dei stabili non avrebbero creato un mondo mobile. Dove avrebbero presa l'idea stessa del movimento e del cambiamento?

Heber disse, con improvvisa solennità:

– Io credo che c'è un Dio solo.

Ora quest'idea, più vicina alla maturità che il pensiero di Rifat, parve tuttavia strana. Rese sognatori i nomadi figli di Sem. Irritò tutti gli altri profeti. Sagaractias gridò:

– Tu sei pazzo, diversamente da quest'uomo, ma quasi quanto quest'uomo!

Soggiunse, con collera furiosa:

– Siete entrambi nemici degli Dei!

Rientrato nella sua tenda, Rifat ripeté tutte queste parole a Tel-Loh, la cui sorpresa giungeva talora fino al brivido ed al terrore. Dopo di aver ripetute queste parole, egli gridò:

– No, no, no! Ciò che essi vedono davanti, non è davanti. Ciò che essi vedono davanti, si deve sforzarsi di

realizzarlo oggi o domani. Tu non sei figlia del medesimo padre che io, Tel-Loh; ma noi saremo genitori del medesimo figlio. I popoli sono venuti dalle montagne, dalle pianure, dalle rive più diverse, a Sennaar, per erigervi un'opera comune e il monumento della loro fraternità. Ma la loro fraternità è figlia del loro cuore, non madre del loro cuore. Ah! quanto l'amico che io ho adottato mi è più vicino che il fratello superficiale dato dalla Natura! Perchè io ti ho scelta e perchè tu mi hai scelto, tu sei per me, o mia Tel-Loh, assai più d'una sorella.... No, non furono gli Dei a fare degli uomini dei fratelli. Poichè, così lontano come risale la memoria dei nostri padri, gli uomini si son fatta la guerra. Gli Dei sono nemici fra loro e se, come raccontano i Caldei, essi hanno creato gli uomini, li hanno creati nemici. Anche se, conformemente al sogno di Heber, ci fosse un solo Dio, ah, quanto questo Dio sarebbe diviso con se stesso, poichè c'è il bene e c'è il male, c'è la gioia e c'è la sofferenza, c'è la nascita e c'è la morte! Ma gli uomini possono, seguendo la china del loro cuore, riunirsi come i fiumi, in un oceano che si chiama amore. E, io lo spero, i figli dei nostri figli chiameranno la pianura di Sennaar pianura dell'amore.

L'indomani Heber, incontrandolo, gli domandò:

– Se tutti gli uomini non discendono da un medesimo padre, come puoi chiamarli fratelli?

Rifat rispose:

– Io ho lasciato, sugli altipiani di Meru, un figlio di mio padre e di mia madre che mi odiava. Ho incontrato lungo la mia strada e ho incontrato nella pianura di Sennaar molti uomini che mi amano. Questi mi sono fratelli più di quello. Io, che amo tutti gli uomini, mi sento fratello di tutti. Se tu mi ami, tu mi senti tuo fratello. Non il luogo donde vieni mi importa, ma il luogo dove vai e quello che fai. Non domando la tua origine, ma il tuo cuore.

IX

IL PIANO DI NER GAL

I profeti non lasciavano trapelare al popolo i loro dissensi. Discutevano la notte, quando gli operai, affranti da una gioconda fatica, dormivano come bambini. Di giorno, se si incontravano in presenza di testimoni, si parlavano con affetto, si tenevano alla superficie delle cose e delle parole, evitavano le profondità, inebbrianti come un vino suscitatore di dispute.

Cosa singolare: a dispetto dello sforzo dei profeti per sembrare d'accordo agli occhi dei semplici, quando la discussione della notte precedente era stata vivace, i semplici li ascoltavano meno. I semplici apparivano, quei giorni, meno amichevoli e più irritabili. Alle parole magnifiche dei profeti preferivano, quei giorni, i balbettamenti di quelli che essi chiamavano i giganti. Sembravano abbandonare quel culto dei cuori che ai loro occhi si confondeva col culto del pensiero. Sembravano ritornare alla religione della forza. Come se avessero vagamente rimpianto i re, si raggruppavano, ammirando e desiderando di obbedire, attorno ai più robusti fra loro.

Tre giganti superavano gli altri di statura e di forza. Erano il negro Etana; l'Ario Haik; e Ner quel caldeo che

aveva tracciato su tavolette d'argilla tutto il piano della Torre.

Haik sorpassava gli altri due. Un giorno, al tempo delle guerre, egli era il più abile degli arcieri e il più formidabile fra coloro che maneggiavano la mazza. Era bello di lineamenti e di tinta. La sua capigliatura brillava come un sole. Le sue braccia erano vellose e possenti come quelle dell'orso. Il suo occhio era acuto come quello dell'aquila. Il suo riso rimbombava come un tuono di gioia. Quand'egli si irritava, la sua voce era un tuono che minaccia. Nei giorni cattivi in cui gli uomini sembravano dimenticare la loro fraternità, nessuno esercitava tanta influenza quanto Haik.

Ma se Ner ed Etana si allevavano fra loro, avevano, insieme, più forza e più influenza che il solo Haik.

Ogni volta che Haik diventava troppo insolente, Ner ed Etana venivano insieme a minacciarlo. E Haik, cessando le parole minacciose, non faceva più udir altro che un sordo grugnito, il grugnito dell'orso che a piccoli passi indietreggia e ripara alla sua tana.

Ma, se Ner, o Etana, diventava troppo insolente Haik lo minacciava, e, poichè nessuno lo sosteneva, Ner o Etana tacevano davanti alla forza di Haik.

I quattro primi piani della Torre erano terminati. Si cominciava il quinto, quello che, in una zigurath ordinaria, sarebbe stato, dopo finito il lavoro di muratura, dipinto in color di sangue e consacrato al crudele Nergal.

La notte che seguì il cominciamento di questo quinto piano, i profeti litigarono con tanta violenza che finirono per battersi fra loro. L'indomani, molti di essi non si mostrarono in pubblico, perchè le loro facce portavano le tracce dei colpi ricevuti.

Temevano di essere interrogati sulle cause di quelle lividure; non volevano nè mentire nè far conoscere ai popoli che i profeti si erano battuti.

Ora, quello stesso giorno, una terribile disputa scoppiò fra i giganti. E i popoli si ordinarono dietro i giganti come dietro capi; la maggior parte degli Aarii, dietro Haik, il maggior numero dei figli di Cam, dietro Etana; quasi tutti i figli di Sem, dietro Ner.

Prima di salire al suo posto di lavoro, Haik aveva detto:

– È tempo che sappiamo che cosa facciamo, ed è tempo che sappiamo se tutti realmente vogliamo fare la medesima cosa.

Molti avevano risposto:

– Vogliamo fare tutti la medesima cosa. Vogliamo costruire una torre che salga al cielo, che ci dia accesso alla dimora degli Dei, che ci permetta di assiderci con gli Dei attorno alla tavola degli Dei.

Ma altri avevano gridato:

– Nessuna torre potrà salire fino al cielo degli Dei.

– Perchè siete voi nemici nostri e nemici di ciò che facciamo? Perchè ingiuriate le nostre mani e la nostra

opera? Oppure le vostre parole ostili significano che noi siamo pazzi e che il nostro lavoro è inutile?

I pochi profeti presenti tentavano di far tacere le sprezzanti risate degli uni, le furiose grida degli altri.

– Voi tutti avete ragione, dicevano i profeti. È vero che la torre salirà fino al cielo, ed è vero che la torre si fermerà prima di raggiungere il cielo. Essa non può raggiungere quel cielo che voi vedete con gli occhi del corpo. Ma voi, quando siete buoni, quando vi amate a vicenda, non sentite forse che vi è un cielo nel vostro cuore? La Torre, per il fatto solo di essere l'opera comune di tutte le razze, sale fino al cielo, qualunque sia la sua altezza. Se voi restate fedeli al sentimento che vi fa edificare la Torre, la terra stessa non diventa forse un cielo? La tavola degli Dei sarà gelosa della tavola di felicità e d'amore attorno alla quale si mescolano e si mescoleranno i popoli.

Forse perchè quella notte avevano litigato e s'erano battuti, perchè restava un po' di rancore in fondo al loro cuore e molti pensavano a prendersi una rivincita la notte seguente, le loro parole avevano minor efficacia che di solito. I popoli, voltando le spalle ai profeti, acclamavano i giganti. E s'ingiuriavano fra loro.

Ora, la lingua comune, frutto del lavoro comune e dell'amore, aveva parole per tutte le necessità del lavoro, e aveva parole per dire l'amore. Ma non aveva parole d'odio nè parole per ingiuriare. Cosicchè ciascun popolo gridava nella propria lingua le accuse e le ingiurie. E vi

era una grande confusione di lingue. Ben presto, d'altronde, non si udì più altro che un vasto tuono assordante che non permetteva di distinguere nessuna parola. Ma ciascuno, perchè ingiuriava, capiva che era ingiuriato. E i gesti di disprezzo, i gesti d'orrore, i gesti di minaccia accompagnavano il grande clamore confuso.

Haik levò molto alte le sue mani aperte, poi abbassò alquanto le sue mani aperte. Il gesto possente sembrò schiacciare il fragore. Allora Haik gridò, più forte degli altri:

– Mi si è fatta l'ingiuria di non rispondere alla mia domanda!

I suoi capelli si agitavano, simili a rossi serpenti furiosi. Le sue braccia vellose si alzavano come due minacciose colonne. I suoi pugni si chiudevano, simili a mazze tremende.

Tutti, scapigliati, le braccia tese, i pugni chiusi, gridavano attorno ad Haik urlante. Gli uni, avanzando verso di lui o indietreggiando di fronte a lui, urlavano:

– Tu menti, ti è stato risposto!

Gli altri, avanzando verso i nemici di Haik, urlavano:

– Voi mentite. Non gli è stato risposto!

Tuttavia Haik, Ner ed Etana, con gesti di minaccia o di pacificazione, finirono per ottenere il silenzio dei popoli. E Ner disse a Haik:

– La domanda sia chiara, ed io risponderò!

– La mia domanda fu chiara, e la mia domanda sarà chiara. Io so quello che faccio qui. Tu che porti nella tua

testa e hai disegnato su tavolette il piano della Torre, devi sapere anche tu quello che fai. Ma poichè tu non me l'hai detto, io ignoro se la cosa che tu vuoi e la cosa che io voglio sono due cose o una cosa sola.

– Vogliamo una Torre che sia testimonianza della nostra alleanza eterna. Vogliamo una Torre che, simile in tutto il resto alle Ziguraths dei re e dei preti, umili le Ziguraths dei re e dei preti con la sua maggiore larghezza e con la sua maggiore altezza. Invece di dire il dominio dei re sui sudditi e il dominio dei preti sui fedeli, invece di dire la servitù degli uomini sotto i re e i preti, la nostra Torre canterà l'eguale dominio degli uomini sulla terra e sui beni della terra.

– Tu affermi che, salve le cose che dirà nel nostro cuore e le sue proporzioni maggiori, la Torre sarà simile alle Ziguraths ordinarie.

– Tu hai compreso.

– Tu sostieni dunque che essa deve portare i colori dei sette pianeti?

– Lo sostengo.

– Dunque, quel piano che ora cominciamo, tu lo dedichi in cuor tuo a Nergal, Dio della guerra? Tu lo vedi già rosso come se il sangue degli uomini colasse dall'alto in basso delle sue quattro mura?

– Il piano sarà rosso come Nergal nel cielo e come il sangue del mio cuore. Ma il Nergal che il piano onorerà è il pianeta che illumina, come gli altri pianeti, le nostre

opere di pace. Non vi è più nei nostri cuori un Dio degli eserciti.

– Sia che tu lo voglia o no, Nergal è il signore delle battaglie. Sia che tu lo voglia o no, il rosso è il colore del sangue versato. Io non permetterò che il colore di questo piano salga come un inno in onore della guerra e dei combattimenti.

Si alzò e scosse i pugni, simili a mazze minacciose. E il tuono della sua voce clamava:

– Piuttosto, ucciderò tutti coloro che sono amici della guerra!

Dietro di lui, gli Aarii gridavano:

– Dobbiamo fare così. Uccidiamo questi falsi fratelli che nel loro cuore sono rimasti amici di Nergal e della guerra. Non restino più sulla terra altri uomini viventi che gli amici della pace!

Già Ner e Haik si stringevano furiosamente. Gli Aarii ed i Semiti si colpivano coi pugni, si colpivano coi piedi, si mordevano coi denti. Le dure teste urtavano contro i duri petti o i molli ventri.

Ma Etana riuscì a farsi udire:

– Smettete questi odiosi combattimenti, o io uccido Haik!

E la maggior parte dei Camiti, dietro di lui:

– Cessate questa folle battaglia, o noi uccidiamo gli Aarii!

I Camiti separavano i combattenti, si gettavano fra loro.

Quando, grazie allo sforzo dei Camiti, la lotta si calmò, numerosi feriti gemevano stesi al suolo o fuggivano premendosi le ferite con mani frementi. E tra i figli di Sem c'era un morto.

Quelli che erano vicini a questo guardavano con stupore.

E dicevano:

– Ecco l'opera del nostro amore. Quale follia ci ha fatto uccidere nostro fratello?

Una reazione si produceva nei cuori, tutti pervasi da un doloroso bisogno di tenerezza. Gli occhi si empivano di lagrime. Aarii e Semiti si avvicinavano per baciarsi, come poco prima per combattersi.

Dikla, figlio di Scelef, fu sepolto nel luogo stesso dove era caduto. Tutti urlavano piangendo:

– Ahimè, Dikla! Ahimè, amico nostro!

I profeti parlarono sulla sua tomba. In tutte le lingue, la loro eloquenza lodò Dikla e l'amore. E il gigante Etna lodò Dikla e l'amore nella lingua comune. Poi si collocò sulla tomba una tavoletta d'argilla in cui era inciso ciò che aveva detto nella lingua comune il gigante Etna.

Tuttavia, un rancore restava nel cuore dei nomadi figli di Sem. Perché essi sono più amici della giustizia che dell'amore. Spesso, essi maledicono ed esigono la vendetta che chiamano giustizia. Talvolta danno alla giustizia un altro nome e la chiamano taglione. Essi re-

clamavano che l'equilibrio fosse ristabilito con la morte dell'omicida.

Ma tutti ignoravano chi fosse l'omicida. E c'era realmente un omicida? Dikla, figlio di Scelef, non era forse morto sotto colpi numerosi, nessuno dei quali inferito col proposito di uccidere?

Invano i profeti Aarii spiegavano queste cose ai figli di Sem.

I figli di Sem rispondevano:

– Se vi sono molti assassini, il più colpevole si faccia conoscere e si sacrifichi. O, se è troppo vile per farsi conoscere e sacrificarsi, scopritelo voi e consegnatelo alla nostra giustizia. Finchè l'assassino è vivo, il sangue di nostro fratello grida vendetta verso il cielo, e il sangue di nostro fratello grida vendetta nei nostri cuori.

Ogni notte, ormai, i profeti si battevano, perchè gli uni affermavano che l'amore è superiore alla giustizia, mentre gli altri facevano maggior conto della giustizia che dell'amore. Gli uni colpivano innocenti in nome della giustizia; gli altri battevano i loro fratelli in nome dell'amore.

Ogni giorno, il lavoro era interrotto da risse. Tra ingiurie scagliate nei diversi linguaggi, gli operai si colpivano coi pugni, si colpivano coi piedi, si mordevano coi denti, si straziavano con le unghie, si strappavano la barba e i capelli.

Ogni giorno c'erano, fra i numerosi feriti, alcuni morti. Ogni giorno, alcuni feriti dei giorni precedenti mori-

vano. Si piangeva attorno ai morti, i profeti pronunciavano sulle tombe parole di fraternità. Si affermava che le dispute erano finite e che l'amore ricominciava immortale. Ma ben presto le promesse e l'amore erano dimenticati in nuovi furori.

Anche quando i fratelli d'un'altra razza sorridevano loro, molti pensavano che avevano dei morti da vendicare.

La scala intorno al piano di Nergal era tutta colorata di sangue. E il piano di Nergal si elevava, chiazzato di sangue.

Perchè la discordia fra Haik e Ner circa i colori della Torre moltiplicava le discussioni e le risse. Il rancore dei parenti e degli amici dei morti era causa di combattimenti più numerosi ancora ed ogni giorno più furibondi.

Rifat diceva qualche volta:

– Che facciamo noi in questa pianura maledetta? Questa Torre, dove ci si è battuti, dove si è ucciso, non ha più una voce abbastanza pura per dire l'amore degli uomini. Lasciamo incompiuta questa Torre. Essa sale già abbastanza in alto per gridare la nostra follia. Poichè non siamo più d'accordo, separiamoci. Ciascuno vada dalla sua parte, con coloro che lo amano abbastanza per amarlo ancora.

Nessuno ascoltava Rifat. Nessuno voleva partire. Tutti si ostinavano a terminare un'opera, troppo avanzata per essere abbandonata. Molti speravano di veder torna-

re l'antica armonia. Altri erano trattenuti da un'aspra sete di vendetta. Alcuni temevano di passare per paurosi.

Cosicchè Rifat, trovandosi solo a voler partire, non partiva.

CAPITOLO X.

IL PIANO DI SIN

Invece di recarsi all'assemblea dei profeti per picchiare gridando: «Amore! Amore!» fratelli che lo picchierebbero gridando: «Giustizia! Giustizia!», Rifat si recò una sera a trovare nella sua tenda Ner, il gigante caldeo.

L'architetto stava disteso sul ventre. Una lampada vegliava accanto a lui: il dito di Ner tracciava sul suolo linee vaghe, spesso cancellate, talvolta riprese.

Egli si alzò, guardò senza benevolenza l'uomo che disturbava il suo lavoro.

Rifat salutò profondamente e disse:

– Se mio fratello Ner mi vuol ascoltare alcuni istanti, forse quello che diremo sarà utile a mio fratello Ner, a suo fratello Rifat e ai nostri fratelli gli uomini.

Ner rispose duramente:

– Tu sei di quelli che io non amo più. Perché tu sei di quelli che, in nome di non so quale amore, combattono la giustizia. Tu sei di quelli che gridando: «Amore! Amore!», impediscono le vendette legittime. Non so se tu sei di quelli che primi turbarono l'equilibrio dei gesti, delle parole e degli spiriti. Ma tu sei di coloro che si oppongono alla giustizia che ristabilirebbe l'equilibrio ne-

gli spiriti, nelle parole e nei gesti. Non so se tu sei fra i primi colpevoli della follia di guerra che agita tutta la pianura di Sennaar. Ma tu sei di quelli che, per la loro sete di pace senza giustizia, rendono le guerre più lunghe e più terribili.

Rifat pensò:

– Tu sei di quei pazzi che, perchè non amano abbastanza i loro fratelli, sono ingiusti in nome della giustizia.

Ma egli non pronunciò nè queste parole nè altre simili. Non replicò nulla ad accuse che gli sembravano offendere egualmente l'amore, la giustizia e la ragione. Sapeva che Ner non avrebbe capito le cose ch'egli avrebbe potuto dirgli a questo proposito.

Nascose le lagrime che gli empivano gli occhi e disse con dolcezza:

– Lasciamo queste cose, se vuoi, e cerchiamo insieme qualche mezzo per far cessare le dispute, le risse e le uccisioni.

– C'è un mezzo per pacificare tutto e in eterno, ma c'è n'è uno solo. Tu lo conosci e tu lo respingi. Quelli che hanno ucciso siano uccisi, e tutti gli spiriti saranno soddisfatti e tutti i cuori ridiventeranno pacifici. Finchè non ci sarà dato questo pane di giustizia e di vendetta, grideremo come affamati, e cercheremo, come affamati, di impadronirci del pane di vendetta e di giustizia.

– Vuoi, fratello, che volgiamo il nostro spirito a pensieri meno irritanti?

– Sarei un vile se accettassi. La collera contro il male è una collera santa; colui che combatte per la giustizia non ha mai diritto di cedere nulla. Finchè giustizia non è fatta, io non posso pensare ad altro.

– Ascolta, fratello.

– Io non sono tuo fratello. Io non sono fratello di coloro che non amano la giustizia.

– Gli uomini della tua razza hanno commesso omicidii come gli uomini della mia razza.

– Ma i tuoi hanno commesso il primo omicidio, padre degli altri omicidii. Tutto il sangue versato ricada sui tuoi!

– Battimi finchè io muoia, disse Rifat, e il tuo cuore sia soddisfatto!

Ner fece un passo indietro:

– Vorresti, tu innocente, morire per il colpevole?

– Colpevole, innocente: io non capisco più molto queste parole. Da qualche tempo, non siamo noi tutti poveri pazzi e misere vittime? Se dunque la morte di un Ario può calmare i figli di Sem, colpiscimi, e i figli di Sem siano calmati!

Ma Ner, digrignando i denti:

– Con gioia ti colpirei in un combattimento. Tu appartieni ad un popolo abbastanza colpevole perchè in un combattimento si colpisca con gioia qualsiasi uomo di questo popolo. Ma, fuori dei combattimenti, io colpirò solo coloro che so con certezza che hanno ucciso.

– Sarebbe miglior cosa lo spegnere la follia comune.

– La sete di giustizia non è una follia. Senza di essa, quella che tu chiami saggezza non è altro che viltà.

Rifat si scosse e arrossì. Ma, lungi dal replicare ostilmente alle parole ostili, disse:

– Ascolta. Perché fummo noi lungamente fratelli e perché siamo ora nemici? Ascolta...

– Non a me devi domandare queste cose: queste cose si devono chiedere ai malvagi che primi hanno ucciso.

– Ai miei occhi e al mio spirito io domando queste cose.

– Che dicono dunque i tuoi occhi e che dice il tuo spirito?

– I miei occhi e il mio spirito dicono: Finché si costrussero i piani di Adar, di Istar, di Marduk e di Nebo, gli operai rimasero saggi e fraterni. Da quando si è cominciato il piano del crudele Nergal, gli operai sono feroci e cattivi.

– Io vedo quello che tu vedi.

– Noi siamo dunque vittime dell'influenza di Nergal.

– Voi, sì. Ma noi, noi combattiamo per la giustizia.

– Quando il piano di Nergal sarà terminato, ritorneremo, spero, buoni e fraterni.

– Dopo il piano di Nergal, dovremo costruire il piano di Sin. Ora, il Dio Luna non è Dio della giustizia.

– A qual punto si trova il piano di Nergal, secondo i tuoi dotti calcoli?

– Circa a metà.

– Perchè non lo fermeresti? Che importa se è alto solo la metà degli altri?

– Importa, e tu parli da ignorante. Il monumento, quale tu lo desideri, non avrebbe più nè bellezza nè proporzione.

– Ma, se gli uomini fossero salvati da questo sacrificio...

E Rifat fece un discorso commovente. Ner ascoltava con un sorriso di disprezzo sulle labbra.

Quando Rifat tacque, Ner replicò:

– La proporzione è fra le parti di un edificio quello che la giustizia è fra gli uomini. Se io non posso ristabilire oggi la giustizia castigando gli Arii assassini, almeno lascerò dopo di me un monumento le cui proporzioni esatte insegneranno la giustizia ai miei figli.

Rifat ricominciò le sue preghiere.

Ner l'interruppe:

– Tu parli invano quando mi parli contro la giustizia e contro la proporzione. Tu parli invano quando chiedi ad un architetto di consentire una cosa brutta o quando chiedi ad un uomo coraggioso di consentire una viltà.

Prese un tono minaccioso:

– Non ripetere a nessuno le cose che mi hai detto. Forse, la tua pazzia persuaderebbe altri pazzi. E poichè quelli che somigliano a me non cedono mai nè alla demenza nè all'ingiustizia, la tua parola sarebbe seme di combattimenti più terribili che quelli che tu deplori.

Rifat si allontanava avendo negli occhi lagrime di pietà dolorosa e d'impotenza.

Ner gli gridò:

– A dispetto tuo e di quelli che somigliano a te, noi costruiremo la bellezza e costruiremo la giustizia.

Rifat si volse, gemendo:

– Non si costruisce nulla di durevole senza l'amore.

Rifat non ripeté a nessuno quello che aveva detto a Ner. Non voleva gettare fra gli uomini una nuova causa di discordia, e rendere le lotte più terribili.

Ma promise al suo cuore di non recarsi più alle assemblee dei profeti mentre si costruirebbe il piano di Nergal.

Egli aspettava con ansiosa speranza l'ora in cui il piano malefico sarebbe terminato.

Quando fu terminato, corse da ogni parte dicendo che Nergal e la guerra erano superati, che si rientrava nella pace e nell'amore.

Le sue parole erano accolte con gioia. Tutti le ripetevano. Ciascuno le trovava piene di verità e di dolce sapore. Ner stesso, che aveva rifiutato di falsare le proporzioni del monumento per salvare gli uomini, diceva:

– Evitiamo tutte le dispute. Terminiamo l'opera nostra. La sua equilibrata bellezza insegnerà a tutti la giustizia. Allora Rifat, Haik e i loro amici capiranno, guardando la Torre e il suo equilibrio, che si devono cercare i colpevoli e ristabilire l'equilibrio fra gli uomini mediante un giusto taglione.

Con nuovo entusiasmo e con singolare sollievo si cominciarono i quattro muri dedicati alla Luna.

Quest'entusiasmo aveva un carattere forsennato: la fraternità ritrovata si esprimeva in formule violente. Ora, la luna cresceva ogni notte e il suo monumento cresceva ogni giorno. Quando la luna fu piena, gli operai, dandosi il turno, lavoravano giorno e notte. Notte e giorno i canti salivano, fra i rumori ritmici del lavoro. E le parole fraterne erano grida ripetute e insistenti, i gesti erano enfatici, le proteste d'amore sembravano ruggire, i baci sonavano come scoppii di tuono sulle bocche che lasciavano rosse.

Quando la luna cominciò a calare, ecco, l'ardore del lavoro e dello zelo diminuirono. Un languore invadeva i cuori e le braccia, una fatica molle, un disgusto dell'opera, e delle cose, e degli esseri, e di sè medesimi. I visi erano tristi, le bocche silenziose. Si evitavano coloro che si conoscevano. Ogni incontro con persona sconosciuta sembrava un urto e metteva in fuga.

Quando la luna cessò di apparire, le antiche collere si risvegliarono con un'asprezza peggiore, i combattimenti furono più lunghi e più cruenti che mai. Ma, in seguito, le lagrime scorrevano più abbonanti; i rimpianti e i rimorsi si esprimevano con parole e con gesti disordinati ed eccessivi. Molti non riuscivano a sopportare l'odioso ricordo di aver colpito un fratello; si precipitavano nel vuoto o correvano ad annegarsi nelle acque dell'Eufrate.

Ora, la seconda luna impiegata nel costruire il piano di Sin vide i medesimi fenomeni ricominciare nel medesimo ordine, secondo il medesimo ritmo, ma con potenza accresciuta. Era raro udire una parola che non fosse, in un senso o nell'altro, una parola di follia.

Quando l'astro si nascose per la seconda volta, una nuova demenza s'impadronì degli uomini. Prima a voce bassa, poi a voce alta, e finalmente gridando, si affermava che inviati dei re e dei preti s'erano insinuati fra i lavoratori per spiare ogni cosa ed eccitare le discordie. Non appena, anche sull'argomento più futile, due uomini si trovavano discordi, si accusavano a vicenda di essere venduti ai re e ai preti.

Le battaglie erano più follemente micidiali che durante la costruzione del piano di Nergal: non solo, ma, cosa che fino ad allora non s'era mai verificata, la gente si spiava, si colpiva di sorpresa o durante il sonno; l'uno tendeva all'altro mille agguati; mille tradimenti si inscenarono contro coloro che erano chiamati traditori.

L'aria era simile ad un veleno. Il male che era nell'aria era la diffidenza. Nessuno camminava senza voltarsi bruscamente ogni tre o quattro passi. E nessuno osava dormire.

Uomini inquieti erravano a caso tutta la notte. La mattina, raccontavano spaventosi incontri. Spesso avevano visto i mostri, figli della luna, che facevano smorfie, fuggivano, tornavano, formavano ronde folli. Questi

mostri facevano smorfie con una faccia di scimmia e fuggivano o danzavano su due piedi d'asino.

Una sera, numerosi uomini andarono con Purnapurias, quel noto stregone che, come si ricorderà, aveva ben guarito Sulai. Ora, egli prometteva di guarire la follia universale.

Con la punta d'un coltello di pietra, Purnapurias tracciò un vasto quadrato, nell'interno del quale egli rimase con un cane. In due angoli diagonali disegnò due mezzelune; nel terzo angolo, un cerchio rappresentò la luna piena; il quarto, simbolizzante la luna nuova, non portava nessun segno. Verso il centro della figura, lo stregone sacrificò il cane. Mentre colava il sangue del cane, Purnapurias, con le braccia alzate invocava il dio:

– *Vieni, vieni, vieni;*

Infernale, terrestre e celeste Sin.

Dio delle grandi strade e dei quadrivi;

Che apporti la luce nelle tenebre;

Che cammini la notte;

Nemico del giorno brutale e senza sorprese;

Amico e compagno delle dolcezze notturne e dei terrori notturni;

Che ti rallegri del latrato dei cani e del sangue versato;

Che erri fra le ombre e fra le tombe;

Che desideri il sangue e apporti lo spavento;

Luna dalle mille forme,

*Assisti con occhio propizio il nostro sacrificio...
Affinchè tu risparmi il sangue degli uomini,
Noi ti offriamo il sangue che tu preferisci,
Il sangue di un cane che sovente urlò verso te.*

Il possente Purnapurias non parlava a un Dio senza che il Dio gli rispondesse. Ad un tratto, egli gridò:

– Silenzio, silenzio, il più deferente dei silenzi! Le bocche degli uomini restino mute di terrore e si socchiudano nell'attesa! La voce di un Dio parla al mio orecchio. Io odo, odo la voce di Sin.

Gli occhi spalancati, la testa leggermente inclinata, la mano sinistra presso l'orecchio, la destra alzata, le dita scartate, con un gesto di calma e di sorpresa, Purnapurias ascoltava una parola misteriosa che gli altri uomini non udivano. Tuttavia la folla, imitando istintivamente l'atteggiamento dello stregone, sembrava ascoltare con lui.

Infine, radioso, Purnapurias proclamò:

– Parola di Sin: Se gli uomini della pianura di Sennaar vogliono obbedire a me e che io permetta di nuovo ai loro cuori l'amore e la pace, ecco quello che io ordino loro:

«Gli uomini della pianura di Sennaar scolpiscono una statua in legno ben unito. Facciano il corpo di questa statua con la radice della ruta selvatica. L'ornino di piccole lucertole. Quante forme differenti io ho, tante lucertole appendano alla mia statua. Poi schiaccino, con

altre lucertole, mirra, storace e incenso. Allora, io ascolterò le preghiere che mi rivolgerete. E se, dopo aver fatte quelle cose, voi prima di dormire, vi coronerete coi ramoscelli di un lauro selvatico, apparirò durante il loro sonno a quelli di voi che amo di più».

Questi riti furono adempiuti come erano stati comandati. E il Dio Sin apparve in sogno a molti. Quando un Ario lo vedeva in sogno, il Dio Sin aveva un viso sorridente e ordinava: «ama tutti i tuoi fratelli. Se uno dei tuoi fratelli ha fatto il male, perdonagli. Perché l'amore perdona tutto». Quando il Dio Sin appariva in sogno ad un figlio di Sem, il Dio Sin aveva, fra nubi tempestose, una faccia terribile. E la sua voce di tuono ordinava: «Ama la giustizia più che la tua vita e più che la vita dei tuoi fratelli. Non darti riposo finché la giustizia non sia soddisfatta. Le vittime devono essere vendicate e gli assassini puniti. Perché la terra è impura, la terra è maledetta, la terra vacilla sulla sua base finché il delitto resta impunito e finché l'innocenza offesa resta invendicata».

Cosicché le risse ricominciavano. Anche coloro che avevano più sperato nelle dotte stregonerie di Purnapurias tornavano a disperare.

Quei giorni, fra la confusione generale, alcuni gruppi abbandonarono la pianura maledetta.

Quei giorni, il cuore straziato di Rifat provò una grande gioia. Perché Tel-Loh gli disse:

– Sii felice, mio Rifat; ciò che desideravi s'è compiuto: io ho sentito il mio seno agitarsi.

Allora Rifat gemette:

– Da lungo tempo, io non posso più nulla per questi uomini. Ora, questi uomini potrebbero troppo contro me. Fuggiamo, o tu che porti in te l'avvenire, per timore che questi uomini uccidano la mia diletta e con lei il dolce avvenire che essa porta.

Rifat, Tel-Loh e alcuni altri attaccarono i cavalli ai loro carri e disposero sui loro carri i pali e i feltri che dovevano formare le tende durante la notte. Partirono verso il Nord. Marciarono a lungo nella pianura, marciarono a lungo nella montagna. Finalmente si stabilirono in una valle appartata e chiusa per fondarvi un popolo che, forse, sarebbe saggio.

Ora, il popolo che in una gola delle montagne crearono Rifat e i suoi compagni non fu nè migliore nè peggiore che gli altri popoli. Esso subì, come gli altri popoli, innumerevoli sciagure causate dall'urto della sua follia con la follia dei vicini, Subì, peggiori delle peggiori sofferenze, come gli altri popoli, innumerevoli gioie di odio e di vittoria. Dovette più di una volta cambiar dimora. Finchè giunse all'Occidente delle terre, in un paese che più tardi si chiamò la Gallia.

CAPITOLO XI.

IN ALTO

Il piano della Luna era terminato. Con la stessa gioia e la stessa speranza con cui si era cominciato, si intraprese la costruzione dell'ultimo piano, quello che Ner, nel suo spirito, consacrava al Sole.

Con gioia e speranza maggiori. Dopo questo nuovo lavoro, l'opera perfetta presenterebbe agli occhi la sua armoniosa maestà.

La si sarebbe coronata, secondo il costume, con una piccola cappella la cui costruzione richiederebbe due giorni.

Senza dubbio, il Sole, padre della luce, avrebbe sostituita la sua influenza salutare ai malefici influssi di Nergal e di Sin. Tutti gli spiriti sarebbero illuminati di saggezza. Ogni cuore irraggerebbe come un sole d'amore.

Il numero dei lavoratori e il numero dei profeti era leggermente diminuito. Ma era diminuito il numero degli uomini che si agitavano nella pianura di Sennaar? Alcuni affermavano che era aumentato.

S'era sparso per tutta la terra il rumore della favorevole accoglienza ch'era serbata ai muratori della Torre dei Popoli. Si sapeva che i contadini della Mesopotamia

mandavano o portavano viveri con parole di benedizione; e non accettavano nulla in cambio delle derrate o delle bevande. Chiamati da questi racconti come la sete è chiamata dal mormorio di una fonte, accorsero molti uomini che non avevano nessuna voglia di lavorare ma volevano essere nutriti senza faticare nè obbedire. Innumerevoli schiavi delle città, avvezzi alla pigrizia dal negligente servizio dei palazzi e dei templi, cercavano a Sennaar pigrizia e riposo ancor maggiori.

L'arrivo dei primi coincise col cominciamento del quarto piano consacrato a quel Nebo che, come l'Hermes dei futuri Elleni o il Mercurio dei futuri Latini, era il Dio dell'intelligenza pratica, il protettore delle astuzie e delle menzogne, l'amico degli oratori, dei mercanti e dei ladri. Finchè i poltroni furono pochi, furono accettati fraternamente. D'altronde non era sempre facile il riconoscerli. Essi andavano di gruppo in gruppo, vantando la mattina il loro lavoro della vigilia, celebrando la sera la loro fatica della mattina.

Ma il loro numero cresceva rapidamente. Esso colmava i vuoti fatti dalla partenza di alcune bande; colmati i vuoti, restavano in gran copia questi nuovi venuti.

Poltroni che non fossero altro che poltroni meriterebbero di essere onorati come Dei o come re che non facessero del male. I poltroni di Sennaar erano chiacchieroni, litigiosi e codardi. Contribuivano più di tutti ad alimentare le discordie. Non appena una disputa diventava battaglia, essi si allontanavano per contemplare da lungi

lo spettacolo emozionante. Oppure andavano a saccheggiare qua e là; poi, riunendosi lieti in qualche angolo, mangiavano e bevevano ridendo mentre gli altri, per colpa di loro, si uccidevano a vicenda.

Si finì per riconoscere la pigrizia di molti, il loro pericoloso spirito d'intrigo, i loro ignobili bagordi. Furono disprezzati, evitati o ingiuriati. Ner, Haik, Etana dicevano egualmente: «Le api dovranno pure decidersi ad uccidere i calabroni!». I «calabroni» scomparvero. Erano partiti, oppure, nell'immensa pianura di Sennaar, avevano soltanto cambiato i loro luoghi di accampamento e le loro abitudini? Su altri punti della pianura, erano diventati ipocriti e fanfaroni. Si vedevano asciugarsi sulla fronte un sudore immaginario. Talvolta portavano due o tre mattoni gridando e facendosi largo. E accusavano i lavoratori di essere lenti e di mancare di zelo.

Ora, i poltroni si riconoscevano fra loro; sapevano luoghi occulti dove si riunivano per gozzovigliare, per bere vini rubati, per ridere della Torre dei Popoli e degli ingenui operai della Torre dei Popoli.

Quando la follia della diffidenza si diffuse nella pianura di Sennaar, i «calabroni» furono accusati di essere mandati dai re e dai preti per spiare quello che si faceva, per eccitare discordie e per fare che i costruttori dell'opera fraterna si uccidessero tra loro.

Da allora ogni uomo incontrato ubbriaco fu ucciso senza pietà nè scrupolo. Ma i parassiti si ubbriacarono solo più nel secreto della notte; dormivano in rifugi

ignorati o sotto la loro tenda finchè l'ubbriachezza fosse passata. Se taluno veniva a svegliarli, si sollevavano a fatica, poi, ricadendo sulle loro stuoie, si lagnavano di avere le membra indolenzite dal lavoro e dalla fatica. E supplicavano che si portasse loro un po' di vino per ristorare le loro forze.

Questi uomini avevano lingue di serpenti. La loro parola era il sibilo che eccita l'odio; la loro parola era il veleno che insinua nel cuore il gelo della diffidenza.

Nessuno lusingava con maggiore abilità la vanità guerriera dei giganti. Nessuno irritava di più l'aspra gelosia dei giganti. Moltiplicavano davanti a Haik gli elogi di Haik, essi dicevano con disprezzo l'importante gelosia di Etana e di Ner. Moltiplicando davanti a Ner gli elogi di Ner, davanti a Etana gli elogi di Etana, accusavano Haik di aspirare alla tirannide.

La mattina in cui si doveva cominciare il piano del Sole, alcuni di questi uomini vennero a trovar Haik e gli domandarono

– Qual'è il pensiero del tuo potente spirito? Si dovrà innalzare l'usata cappella sulla sommità dell'edificio? Se, secondo l'usanza, eleviamo una cappella, si dovrà dorarla come la testa delle Ziguraths? E, sia essa dorata o no, a qual Dio la consacreremo?

Ma altri, recatisi a trovare Ner, gli dicevano:

– O ingegnoso e potente architetto, la cappella dorata che innalzeremo alla sommità della Torre, a qual Dio la consacreremo?

Ner e Haik non risposero. Ma restarono pensierosi. Tutto quel giorno, lavorarono con lentezza: più gravoso che il peso dei materiali, essi portavano un pensiero che non era ancora un pensiero, fardello instabile che li agitava. Talvolta pareva loro che i loro occhi fossero abbagliati dalle luci più belle talvolta credevano di camminare nelle tenebre.

L'indomani, davanti al settimo piano appena cominciato, i due giganti, senza essersi cercati, s'incontrarono.

Haik domandò con benevolenza:

– Hai tu intenzione di costruire, secondo il costume, una cappella sulla sommità della Torre?

– La grazia e lo slancio dell'edificio esigono questa corona.

– Questa cappella sarà dorata?

– L'oro è il colore delle corone.

– Se tu vuoi, disse Haik sempre sorridente, consacreremo questa cappella all'Amore.

– Io non amo Istar.

– Chi ti parla d'Istar?... Dedicheremo la cappella, come la Torre intiera, all'Amore e alla Fraternità degli uomini.

– Gli uomini sono figli di un medesimo padre. Ma troppi Caini hanno ucciso troppi Abeli. Gli uomini ritorneranno fratelli nei loro cuori quando, dopo che il taglione avrà ristabilito l'equilibrio mediante la morte degli uccisori, la giustizia sederà sopra un trono nel cuore di tutti gli uomini.

– Rifat il profeta soleva dire: «La giustizia che tu accordi è il cominciamento dell'amore». E soggiungeva: «La giustizia che tu esigi è il cominciamento dell'odio». E diceva ancora: «Fin quando tu non ami, esigi la giustizia e non riesci ad accordare la giustizia. Finchè tu non ti rischiari alla luce dell'amore, la tua parte ti sembra minore e la parte di tuo fratello ti sembra maggiore, anche se le parti sono eguali. Cosicchè tu reclami qualche cosa da tuo fratello e accusi tuo fratello. Se la luce dell'amore non illumina tuo fratello si irrita perchè la sua parte gli sembra piccola e la tua parte gli sembra grande. Egli reclama contro di te e ti accusa. La sete di giustizia che non è regolata e soddisfatta dall'amore vi rende tanto ingiusti da fare talvolta d'uno di voi un assassino». Se tu vuoi dunque, o Ner, senza difficoltà ci metteremo d'accordo. Uniremo la Dea di cui parli tu col Dio di cui parlo io. Consacreremo la cappella all'Amore padre della Giustizia.

– Non ti inganni di molto, disse Ner. La consacreremo alla Giustizia madre dell'Amore.

Ora, ciascuno dei giganti si lusingava in cuor suo di avere accordate a suo fratello tutte le concessioni possibili. Non ricevendo i ringraziamenti che credeva di meritare, accusava suo fratello d'ingratitudine. Non aveva egli fatto più che metà della strada verso suo fratello? Se restava ancora fra loro una distanza, la colpa era di suo fratello.

Due moltitudini si raggruppavano dietro di loro. Grida salivano verso le loro orecchie. Le grida degli Aarii sostenevano il partigiano dell'amore, e ingiuriavano in Ner «il nemico dell'amore». Le grida dei figli di Sem appoggiavano il partigiano della giustizia, poi ingiuriavano Haik, «nemico della giustizia».

Mille piccole dispute si accendevano, mille scintille sfavillavano, come verso un mucchio di legna secca, verso il dissenso ancora nascosto di Ner e di Haik.

Ora, un semita battè un ario che era parente di Haik. E il gigante figlio di Jafet, battendo bruscamente l'uomo che aveva battuto, lo rovesciò a terra sotto la potenza irresistibile del suo pugno.

– Non hai vergogna di battere questo debole?, gridò Ner. Se il tuo amore esige che tu colpisca, almeno colpisci uno uguale. Quando io sono presente, se la follia che tu chiami amore esige che tu colpisca, me solo devi colpire.

– Perdonami, disse dolcemente Haik, la mia mano fu più pronta che il mio pensiero. I miei occhi hanno visto attaccare un uomo della mia razza; prima che il mio spirito conoscesse quello che il mio braccio faceva, il mio braccio ha difeso colui che era attaccato.

Ner alzò le spalle; ma non rispose.

Disgraziatamente, Haik soggiunse:

– Tu, che sei affamato di giustizia, dovresti applaudire al mio atto di giustizia. Io ho colpito colui che aveva

colpito. Non è questo ciò che tu lodi col nome di taglione?

Mentre Ner, sotto l'ironia si irritava e si tendeva, ancora silenzioso, molti, che si erano chinati per soccorrere il semita caduto, si rialzarono dicendo:

– È morto.

Allora Ner, posseduto dal demone della vendetta:

– Miserabile che osi pronunziare il nome della giustizia, tu hai ucciso colui che non aveva ucciso. Miserabile che osi parlare d'amore, quando incontri un uomo più debole di te, bisogna che quest'uomo obbedisca o muoia.

Prendendo con ambe le mani un mattone, lo scagliò su Haik gridando:

– Poichè hai ucciso, morrai.

I popoli si precipitarono al combattimento. Nonostante gli sforzi terribili di Ner e di Haik per raggiungersi ed urtarsi, una moltitudine impaziente si addensava fra loro, allontanandoli sempre più l'uno dall'altro.

L'esempio di Ner fu contagioso. Non si battevano più, come nelle risse precedenti, coi soli mezzi dei loro corpi, coi pugni, coi piedi e coi denti. Si accoppavano a colpi di mattoni. Poichè i materiali accumulati per il lavoro non bastavano ai combattenti, il cui numero ingrossava come un fiume al fondere delle nevi, si demolirono le impalcature, si cominciò a demolire il monumento.

I Semiti gridavano:

– Distruggiamo questa Torre inutile che non potè insegnare la giustizia ai cattivi!

Ma gli Arii gridavano:

– Distruggiamo questa Torre che non potè insegnare l'amore agli esseri di odio e di vendetta!

Nell'ardore della lotta, nessuno osservava che nuvole di polvere s'innalzavano lontano, come sotto i passi di una moltitudine. Nessuno osservava che singolari bagliori foravano quella polvere. Tuttavia, attraverso la densa polvere, singolari bagliori sembravano una strana foresta di metallo che si muoveva. Nessuno osservava ciò che succedeva in basso. Eppure, un formidabile esercito venuto dal mezzogiorno avanzava verso la pianura di Sennaar, coperta di uomini senza armi. Tali i falciatori e le loro falci avanzano verso l'enorme disordine delle erbe.

Era forse quella nuvola di polvere che, addensandosi e avvicinandosi, finì per nascondere il sole a tutti gli occhi? No. Il giorno diventava più nero che una notte senza luna. Una pioggia brutale si metteva a cadere. Ma pareva che nulla avrebbe spento la battaglia e la collera. I lampi laceravano e insanguinavano le tenebre; i tuoni rombavano; l'acqua si precipitava dalle cateratte del cielo, abbondante e violenta come nei racconti del diluvio.

Il furore degli elementi si aggiunse al furore degli uomini. Mentre demolivano la Torre e scagliavano i frammenti sui loro avversari, i Semiti gridavano:

– Elohim si è sdegnato contro l'ingiustizia di questi uomini. Elohim è con noi per aiutarci a colpire questi uomini ingiusti.

Ma gli Aarii gridavano:

– Gli Dei si sdegnano contro la perfidia dei nostri nemici. Gli Dei sono con noi, e ci aiutano a colpire i nostri nemici.

Come un incendio in una fitta foresta, d'estate, la battaglia si diffondeva. O piuttosto, non forse il torrente aveva, gradino dopo gradino, piano dopo piano, invasa tutta la Torre? Lungo l'interminabile scala, le mani s'insanguinavano a strappare mattoni che ben presto rompevano teste e sfondavano ventri.

La battaglia, prolungandosi, diventava sempre più confusa. Senza dubbio, dappertutto Aarii e Semiti si precipitavano gli uni contro gli altri. Ma la divisione fra le due razze restava netta solo in alto della Torre. A partire dal piano della luna, la demenza diventava stranamente confusa, mille odii particolari si mescolavano al vasto odio, spesso lo dominavano. In mille lingue si scambiavano ingiurie, sfide, parole di disprezzo. Le collere improvvisate e il contagio di follia complicavano ancora la battaglia senza nome. Molti colpivano senza sapere perchè colpissero nè chi colpissero, molti morivano senza comprendere perchè morissero o sotto i colpi di quale avversario.

L'uragano raddoppiava di violenza. Coloro che combattevano contro una razza straniera e contro quello che

noi chiameremo un ideale straniero riconoscevano nei clamori e nei furori dell'uragano il più chiaro e il più propizio degli interventi divini. Sentivano crescere in sé quel crudele istinto che chiamavano coraggio e santa collera.

L'intervento del cielo divenne più terribile. Tutti gli uomini furono spaventati e abbattuti, come se si fossero trovati sopra una nave agitata dalla tempesta. Ora la terra era come un vascello che non si sa quale tempesta di Dei faceva capovolgere.

La Torre, oscillando sulla sua base, vacillava tutta quanta. Le armature crollavano, lembi di muro sprofondavano. I materiali, con cui gli uomini fraterni avevano eretto un monumento, ricadevano informi sugli uomini divisi, schiacciando gli avversari allacciati, li seppellivano in una medesima tomba improvvisa.

CAPITOLO XII.

IN BASSO

Fra grida gettate in tutte le lingue, a tutti i piani della Torre, i popoli si scannavano fra loro. I venti del furore, i venti dell'Uragano, i terremoti scotevano, nei ventotto ripiani della scala, una massa che urlava, colpiva, ammazzava. Il sangue scorreva, come un fiume, dalla cima alla base; ogni gradino era una piccola cascata rossa, viscosa e lenta; ad ogni svolta, il liquido rifluiva e macchiava. Quando un lampo illuminava il vacillante monumento, il suo colore, apparendo bruscamente, lo consacrava tutto al crudele Nergal.

Le grida dei combattenti, il forsennato rimbombo dell'uragano, il fragore dei crolli impedivano di udire il rumore che saliva dal basso. Anche se gli occhi dell'anima non fossero stati interamente presi dalla battaglia e dalla sua confusione, le tenebre dense non avrebbero permesso di vedere quello che succedeva in basso. I profeti impegnati nella lotta pensavano al caos primitivo. Alcuni gridavano, senza essere uditi, che il mondo finiva nel medesimo orrore che precedette la sua genesi. Essi lamentavano la morte degli stessi Dei, che credevano di

vedere confusamente cadere dal cielo con la pioggia, crollare coi tuoni, ardere e spegnersi coi lampi.

Nella pianura, il fragore non era minore che lungo la Torre, nè la confusione, nè l'accumularsi delle stragi.

Urcam era arrivato coi suoi soldati. Questi erano armati di frecce, di corte spade, di lance e di fionde; altri portavano pesanti scuri di pietra, fissate al manico mediante un grumo di bitume simile a sangue rappreso. Tutti erano protetti da un piccolo scudo rotondo e da un casco conico. Sotto il lino della loro tunica esterna, un'imbottitura formava corazza.

Urcam comandava un esercito innumerevole. I distretti di Erec, di Aganè, di Sippara; di Niffer, di Larsam, di Eridu e di Sirtella gli avevano fornite tutte le loro truppe e perfino la loro guardia locale. Era stato dato l'ordine di colpire senza misericordia tutti gli uomini adunati nella pianura di Sennaar.

Tutto fuggiva davanti alle spaventose grida di gioia dei soldati, davanti al formidabile fragore delle armi. Ma il tenebroso uragano non lasciava veder nulla, tranne quando brillava bruscamente un lampo accecante. E il rumoroso uragano non permetteva di distinguere donde venisse l'urlo dei guerrieri. Spesso, si fuggiva verso quel medesimo pericolo che si voleva evitare. Moltiplicando i colpi ciechi e la strage, spesso i soldati si colpivano fra loro.

Nessuna resistenza opponeva quella folla senz'armi, quella moltitudine impazzita, le cui tende erano divelte

dai venti della tempesta, i cui carri erano rovesciati dai venti e dalla terra scossa, fra il rombo dei tuoni. E gli uomini vacillavano e cadevano sotto la violenza dei venti, sotto la violenza delle acque, sotto la tempesta della terra. Le acque correvano torrenziali verso l'Eufrate. Balzavano come cavalieri fuggenti dopo il saccheggio; si affrettavano, cariche di un bottino composto di tele di tende, di materiali, di cadaveri, di viventi che lottavano disperatamente, o si abbandonavano, o perdevano conoscenza.

Ma in un punto il gigante Etana, circondato da un piccolo numero di compagni, accoppava i soldati a colpi di mattoni. Per vedere i nemici che si avvicinavano al suo furore, egli aveva acceso un gran pozzo di bitume. Quando afferrava un soldato ancora vivo, il negro gigante scagliava, sogghignando, la sua preda nell'asfalto ribollente. Il gran pozzo di bitume ardeva come una lampada. Avvolta dal nero fumo, battuta dai venti e dalla pioggia, scossa dal moto convulso della terra, una fiamma azzurra saliva talora al cielo in un improvviso uragano, più spesso ricadeva, strisciava in mille ruscelli o in una larga chiazza dove si fondevano, in lontananza, uomini e cose.

Tutti ignoravano da quanto tempo si uccideva nelle tenebre. Le ombre della notte non erano forse, senza che nulla annunciasse la loro venuta, successe a quelle del giorno? Molti credevano il mondo entrato nella notte eterna. Senza dubbio, nessuno rivedrebbe la dolce luce.

Tutti morrebbero annegati nella funesta oscurità e sotto le montanti acque di un nuovo diluvio. I profeti caldei si domandavano se ci fosse in qualche luogo in un'arca un nuovo Xisutros con tutta la semenza di vita.

Tuttavia, l'uragano si calmò. I tuoni tacquero nel cielo non più lacerato dai lampi. La pioggia, meno fitta, cadde senza rumore, simile a lagrime. Allora, molti ebbero orrore di se stessi e degli uomini: scendevano dalla Torre, fuggivano verso la pianura, cercando la pace, cercando forse la solitudine per aver agio di straziare il proprio cuore. Cadevano in una confusione peggiore, fra le stesse grida di furore, fra grida di terrore più angosciose. Continuavano a fuggire, come un armento spaventato, urtandosi in altre fughe, girando su sè stessi e disperando.

L'alba apparve, livida come una vedova.

Lo spettacolo ch'essa illuminò turbò i più violenti. Gli ultimi combattenti della Torre si videro ridotti ad un piccolo numero, tutti feriti, fra mucchi di cadaveri, fra mutilati striscianti, fra moribondi rantolanti.

Ebbero paura di quello che facevano.

Fuggendo perdutoamente, abbandonavano il monumento maledetto, correvano con la speranza di bendare le loro piaghe altrove, di saziare la loro fame e la loro sete. Fuggivano soprattutto il più odioso degli spettacoli. Rischiano i peggiori urti e le peggiori cadute, qualche volta correvano chiudendo gli occhi. Ahimè, da qualun-

que parte si dirigesse, la loro fuga li gettava in uno spettacolo altrettanto barbaro.

Alcuni si abbandonavano, cadendo nel fango, stupidi, inerti di spirito e di corpo, o affermando che fra breve l'incubo si sarebbe dileguato da sè.

La maggior parte si lasciava trascinare nella pianura da qualche confuso gruppo di fuggiaschi. Altri, davanti a ciò che vedevano, perdevano la testa, gridando parole incoerenti, facendo gesti enfatici, con braccia disarticolate e inutili.

Altri ancora sentivano rinascere il loro furore, raccogliendo mattoni per accoppiare i soldati, oppure follemente, coi loro pugni insanguinati e coi loro piedi indolenziti, attaccavano i guerrieri armati di lance, di scuri e di spade.

Tre giorni e tre notti la strage imperversò in tutta l'immensa pianura di Sennaar. I soldati si davano il turno per quell'opera di lunga durata. Sotto il cielo ridiventato calmo, la terra, che non avrebbe più tremato senza la follia umana, restava un vasto uragano di demenza, di collera e di terrore. Nella demenza di questo uragano, in questa collera e in questo terrore, gli uomini turbinavano come, tra i venti scatenati, le foglie strappate agli alberi.

Quasi tutti finivano per cadere sotto i colpi dei soldati o sotto il peso della fatica, o schiacciati dalla disperazione.

Alcuni fuggivano verso il Nord. Nessuna razza, nessuna tribù, nessuna famiglia, nessun gruppo di amici aveva conservata la minima coesione. Nella disperazione selvaggia, rari isolati sfuggivano ai molteplici pericoli. Ma spesso tornavano per ritrovare e salvare le persone care o per morire vicino ai loro morti. Ciascuno sentiva che in un impeto di furore avrebbe accoppato l'uomo che davanti a lui avesse parlata la lingua comune. Cosicchè ciascuno interrogava le persone incontrate in una lingua ch'esse non intendevano. E il gesto delle braccia, il movimento della testa rispondevano, nel medesimo tempo che parole sconosciute: «Io non comprendo».

Dopo tre giorni e tre notti di strage; Urcam disse ai suoi capitani e i capitani ripeterono ai soldati:

– Finalmente, il castigo di questi empìi eguaglia l'orrore del loro sacrilegio. Gli Dei sono sazi di sacrifici. Ora facciamo schiavi, e uccidiamo solamente quelli che resistono.

Nessuno resisteva. Tuttavia i soldati continuarono a massacrare. L'ubbracone ha tanto più sete quanto più ha bevuto; più tu hai ucciso, più, finchè dura l'ebbrezza della strage, tu vuoi uccidere.

Nessuno resisteva. Haik e Ner erano due cadaveri fra le rovine della Torre. Etana stava senza vita presso il pozzo di bitume che, su rumorosi ribollimenti, continuava ad innalzare una fiamma azzurra ed un fumo nero.

Tutto ciò che possedeva forza, coraggio e abilità, era morto o era fuggito.

Mancarono catene, tanto erano numerosi gli schiavi conquistati da Urcam, il più glorioso dei re.

Hammurabi, il più sapiente dei preti, disse a Urcam, il più glorioso dei re:

– Feste magnifiche e prolungate celebreranno a Kallanna la tua vittoria senza pari e il favore inaudito che gli Dei ti manifestano. Ma la gelosia degli Dei è impaziente: conviene che tu renda loro grazie una prima volta qui, sul terreno della gloria incomparabile che tu dividi con loro.

Cominciò dunque la festa, che doveva durare molti mesi: occorrevano molto tempo e molte cerimonie per rallegrarsi degnamente di uccisioni tanto numerose e di un tanto largo favore degli Dei.

Sulle spalle dei suoi ufficiali, al canto degli uomini, al suono degli strumenti, Urcam, il re possente, il re del mondo, re di Caldea, re dei Summerii e degli Accadi, che regna dal levante al ponente delle quattro regioni celesti, salì per un glorioso ed ineguale tappeto di cadaveri, montò fra i dolci fetori che sono l'incenso dei trionfi militari. Suo figlio Ilgi era alla sua sinistra, e il gran sacerdote era alla sua destra. Sulla cima rovinata dell'edificio, questi recitò una preghiera. Come fu disceso, fece il giro del monumento.

La folla in parte guardava, in parte seguiva la processione. Una gran gioia era nei cuori. E questa gioia, tra-

boccante dai cuori, si manifestava con segni vani agli occhi e alle orecchie. Talora il re e il gran sacerdote pronunziavano formule solenni sulla folla curvata e silenziosa. Talora scoppiavano grida libere ed entusiastiche. Qui si applaudivano valorosi soldati che eseguivano danze di guerra. Là si eccitavano con risa, con parole e con gesti i negri e i nani che, con piacevoli contorcimenti, moltiplicavano le smorfie più divertenti.

Poi la moltitudine umana danzò in cerchio attorno alla zigurath conquistata. E i suoi urli obbligavano gli Dei a volgersi verso la sua riconoscenza e le sue preghiere. I musicisti contribuivano a richiamare l'attenzione degli Dei: essi traevano dagli strumenti rumori tanto enormi e discordi quanto il clamore della folla.

Nel mezzo di ciascun lato e in ogni angolo del monumento, Urcam ripeté otto volte, con la più commovente pietà, la medesima promessa nei medesimi termini

– Signore Belo, io darò alla tua gloria questo tempio che gli empî innalzavano contro la tua gloria. Signore Belo, questi empî non fecero nulla secondo i riti e non osservarono le epoche prescritte. Dimenticarono che il mattone è santo e non deve essere fabbricato in qualsiasi tempo: dimenticarono a quale data una Torre deve essere cominciata. Perciò la loro opera è crollo e minaccia. Noi rifaremo ogni cosa, secondo le regole, nelle epoche indicate. Così la loro opera diventerà la nostra opera: e la nostra opera solida porterà durante i secoli il peso adorabile della tua gloria. Signore Belo, io farò modella-

re i mattoni nel mese consacrato a tuo figlio Sivan, architetto dell'universo e signore delle fondazioni. Nel mese di Arac-Samma, farò cominciare i lavori secondo i riti: anche farò allargare le fondamenta, affinché tutte le cose siano come se noi fossimo i primi operai dell'opera. Nelle nuove fondamenta getterò in tuo onore lame d'oro, d'argento e di antimonio. Per onorarti, tutti i presenti getteranno nelle fondamenta nuove gli amuleti che coprono il loro petto e gli amuleti che pendono alle frange delle loro vesti. Getteremo nelle fondamenta nuove tutti i rossi amuleti, pietre ritagliate, pietre incise, pallottole, berilli e cilindri.

– Signore Belo, queste promesse son fatte dal re che vive, e, sia che questo re continui a vivere o sia che venga a morire, queste promesse saranno mantenute dal re vivente. Ilgi, figlio della mia carne, figlio testimonia della tua misericordia, promette con me.

Allora Ilgi gridò:

– Io prometto con te!

E Hammurabi:

– Parola del signore Belo: Io accetto la promessa di mio figlio Urcam e accetto la promessa di mio figlio Ilgi.

L'indomani, si abbandonò la pianura di Sennaar. Tra la festa della pianura di Sennaar e le feste che si dovevano celebrare a Ur-Kalanna, tutto il viaggio fu una festa. La massa del popolo, dei soldati e degli schiavi seguiva la via di terra, in una marcia accompagnata da canti, che

spesso diventava una danza. Il re, i preti, gli ufficiali, le truppe scelte si erano addensati in innumerevoli battelli. Sull'Eufrate, risonante della più legittima fra le gioie, era una mascherata ininterrotta. Ogni volta che si approdava, si discendeva al suono delle nacchere e dei flauti. Si provocavano le donzelle e le matrone dei luoghi onorati da quelle discese. Tra salti pii e ronde religiose, si trascinavano le donne verso il più vicino bosco sacro. Nel vedere queste processioni di danze, di inni e di desiderii, gli Dei giubilavano. I vecchi, storditi, balbettavano di felicità. Ognuno s'era cinta la testa d'una ghirlanda. Il vino colava nelle bocche o qualche volta fuori dalle bocche. Il popolo correva allegramente qua e là, coi capelli grondanti di profumi. In onore degli Dei e del re, i fanciulli si sollazzavano dal levar dell'aurora fino alla gloria di fiamma e di sangue del sole che tramonta.

FINE